



Università degli Studi di Torino
DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia clinica e di comunità

Tesi di Laurea Magistrale

**Il grooming. Un'analisi della letteratura
sull'adescamento online.**

Candidata
Marta Ferranti

Relatore
Prof. Claudio Longobardi

Matricola
777376

A. A. 2015/2016

Il grooming. Un'analisi della letteratura sull'adescamento online.

Introduzione	5
1. Abuso	8
1.1. Definizione nel tempo	8
1.1.1. Definizione giuridica	12
1.2. Tipologie	16
1.3. Indicatori	19
1.4. Conseguenze	21
2. Internet	24
2.1. Utilizzo di internet da parte di bambini e adolescenti	29
2.1.1. Social network	33
2.2. Rischi in cui i ragazzi possono incorrere	38
2.2.1. Rischi percepiti dai giovani utenti	39
2.3. Fattori di rischio	42
2.3.1. Il ruolo dei genitori	46
3. Grooming	51
3.1 Definizione	51
3.2 Tipologie	56
3.2.1 Grooming faccia a faccia	57
3.2.2 Grooming online	59
3.2.3 Craven, Brown e Gilchrist: il grooming del sé, quello dell'ambiente e delle persone significative e quello del bambino	63
3.2.4 McAlinden: street grooming e peer to peer grooming	66
3.3 Prevalenza	68
3.4 Il linguaggio	71
3.5 Caratteristiche delle vittime	75
3.5.1 Fattori di vulnerabilità per il grooming online	77
3.5.2 Conseguenze dell'abuso online sulle vittime	80
3.6 Child sexual offenders	82
3.6.1 Online child sexual offenders	85
3.6.2 Modalità di approccio alla vittima	93
3.6.3 Diversi tipi di groomers	94
3.7 Teorie sull'eziologia dell'abuso	98
Conclusioni	105
Bibliografia e sitografia	111
Appendice: tabella dei principali articoli consultati per l'analisi	123

"No organization, no bishop, no school principal or whatever can guarantee the protection and welfare of children. You can't do it. The best you can do is minimize the possibility of abuse happening and if it does happen, you maximize the possibility of early detection. That's the best you can do. Minimize it happening, maximize early detection. That is the best you can do and that is the best we can get society to do."
(RI 9, 28 June 2011).

"We need to stop this vehement pathologising, using words like grooming. I think we need to find a different way of talking about this stuff that allows a more human, rather than normative discussion about it. It is harmful, there's no doubt about that but I just think, so long as we keep putting labels like 'deviant', 'groomer' on people, you're just going to close them down and I think it has a completely reverse effect...it drives them into a shame place,...it reduces the potential for therapeutic gain and,...it reduces the potential for compliance in the community."
(RI 5, 14 June 2011).

(McAlinden, 2013)

Introduzione

Il presente elaborato è stato sviluppato in seguito a un interesse nato dall'esperienza di tirocinio presso il Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma, al cui interno opera un'equipe clinica specializzata nella presa in carico psicoterapeutica di minori gravemente traumatizzati da esperienze di maltrattamento intrafamiliare e nel trattamento dei genitori maltrattanti. I minori seguiti in terapia, a seguito di maltrattamento, abuso o a causa di situazioni di pregiudizio, sono accolti in due comunità presenti nel territorio torinese poiché sono stati allontanati dalle proprie famiglie con un provvedimento dell'autorità giudiziaria. L'attività del tirocinio ha previsto la lettura delle cartelle cliniche dei casi e l'osservazione del lavoro clinico su genitori e minori attraverso lo specchio unidirezionale, con la successiva elaborazione delle sedute; inoltre, era prevista la partecipazione alle riunioni di equipe, di supervisione e quelle di rete con i servizi del territorio che si occupano dei casi. Attraverso la lettura delle storie cliniche dei minori è emerso che, in alcuni casi di abuso sessuale o maltrattamento, erano presenti anche episodi di sexting o di adescamento online, essendo questo un aspetto interessante si è voluto approfondire il tema dell'abuso online e le sue correlazioni con l'abuso e il maltrattamento offline. Inoltre, i casi presi in considerazione coinvolgevano come soggetti abusanti online soprattutto adolescenti o giovani adulti, questo è stato un altro elemento di indagine dal momento in cui la visione comune del sexual offender non è quella di un giovane bensì quella di un adulto sconosciuto e pericoloso.

L'elaborato si compone di tre capitoli, nel primo si analizza il tema dell'abuso in generale; partendo da una visione storica si illustra l'evoluzione che questo ha avuto sia nella letteratura scientifica che nel senso comune. Inoltre, si presenta una panoramica della legislazione a livello nazionale e internazionale, di quest'ultima si è presa in considerazione soprattutto la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia del 1989 e, nello specifico, il Protocollo che riguarda la vendita, la prostituzione e la pornografia rappresentante i bambini anche a mezzo internet, e la Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali del

2007, che introduce il reato di adescamento dei minorenni anche online. A livello nazionale, invece, si è fatto un excursus che va dall'introduzione, nel 1996, del reato di abuso sessuale come delitto contro la persona e non più contro la morale, fino alla legge del 2012 che ratifica la Convenzione europea e istituisce all'interno del Codice Penale il reato di adescamento nell'art. 609 *undecies*. Successivamente, sono illustrate le diverse tipologie di abuso e maltrattamento secondo la classificazione di Dèttore e Fuligni (2008) ovvero fisico, psicologico, sessuale, violenza assistita e patologia delle cure. Nella parte finale vengono, invece, trattati gli indicatori, ovvero i segnali fisici, comportamentali ed emotivi che possono portare gli adulti a individuare un possibile abuso sessuale e le conseguenze che questa esperienza può avere sui minori.

Nel secondo capitolo si affronta il tema di internet analizzando le sue caratteristiche e concentrandosi, in particolare, su quelle collegate all'abuso; vengono riportati i dati a proposito del suo utilizzo normativo da parte di bambini e adolescenti tratti dai sondaggi EU Kids Online (2010) e Net Children Go Mobile (2014). Si è scelto di fare un focus sui social network data la loro enorme diffusione nell'ultimo decennio e il loro coinvolgimento nelle dinamiche di adescamento online. Vengono, poi, esplorati i rischi in cui i ragazzi possono incorrere, come il cyberbullismo o l'esposizione a contenuti inadatti all'età come quelli pornografici e si analizzano i rischi percepiti dai giovani fruitori di internet, che sembrano combaciare con quelli rilevati dai sondaggi. Infine, si analizzano i fattori di rischio che portano alcuni ragazzini, più di altri, a diventare vittime di abuso online, tra i quali è stato riscontrato anche l'abuso offline; in ultimo è presente un accenno al ruolo dei genitori come fattore di protezione per i minori.

Il terzo capitolo è dedicato al grooming ed è diviso tra la presentazione del costrutto e quella dei suoi protagonisti; nella prima parte ampio spazio è occupato dalla difficile definizione del grooming che, oltre a comprendere una vasta gamma di comportamenti e situazioni, è stato anche analizzato da vari punti di vista teorici. Si è scelto di concludere questa parte con definizioni come quelle di Craven, Brown e Gilchrist (2006) e di McAlinden (2006) che meglio racchiudono la complessità del fenomeno e le sue diverse sfaccettature. Proprio da questa varietà di comportamenti nasce l'esigenza di

approfondire le varie tipologie di grooming e le loro differenze, come quelle tra l'adescamento faccia a faccia e quello online. Interessante è anche la distinzione di Craven e colleghi (2006) tra l'adescamento del sé, quello dell'ambiente e quello del bambino e il focus di McAlinden (2013) sul grooming peer to peer. Successivamente si riportano le informazioni sulla prevalenza del grooming nonostante sia sempre difficile avere dei dati certi su tematiche legate ai temi dell'abuso, a causa del sommerso e della difficoltà di reperimento delle testimonianze. L'ultima parte di definizione del concetto riguarda il linguaggio dell'adescamento, sono stati fatti numerosi studi sull'analisi delle parole che vengono utilizzate dagli offenders, soprattutto con l'intento di creare dei software che fossero in grado di riconoscere queste conversazioni precocemente. L'analisi del discorso ha permesso anche, da un punto di vista clinico, di confermare alcune ipotesi teoriche sulle fasi del grooming. Relativamente ai protagonisti di questo processo sono state presentate sia le vittime che i sexual offenders; delle prime si analizzano le caratteristiche, con particolare attenzione ai fattori di vulnerabilità, e le conseguenze che l'abuso online ha su di loro. Maggiore attenzione è stata posta sulla figura dei child sexual offenders; partendo dalla differenziazione con i pedofili, vengono poi indagati vari elementi che possono condizionare la situazione di abuso, come l'essere familiari o conoscenti del minore o la presenza di psicopatologia. Si focalizza, infine, l'attenzione sulle caratteristiche degli online child sexual offenders e sulle loro differenze con gli abusanti offline; come stabilito negli obiettivi dell'elaborato viene, inoltre, approfondito il tema dei giovani sexual offenders e delle loro caratteristiche. L'ultima parte è stata dedicata alle teorie sull'eziologia dell'abuso, prendendo in considerazione soprattutto il Pathways Model di Ward e Siegert (2002) che meglio si adatta alla spiegazione dell'abuso infantile.

1. Abuso

1.1 Definizione nel tempo

I miti e le favole hanno sempre raccontato storie di bambini e dei pericoli in cui possono incorrere in ambito familiare, come il mito di Crono che mangia i propri figli o la fiaba di Pollicino che viene abbandonato nel bosco (Montecchi, 2016). Altri tipi di storie, invece, come quella di Mosè che troviamo nella Bibbia, riportano insieme al racconto di un abbandono quello di un futuro destinato a grandi imprese; secondo Montecchi (2016) questa potrebbe essere la rappresentazione della possibilità di superare le esperienze di abuso grazie alle proprie risorse. L'autore fa un excursus sulla visione dei bambini nel tempo e afferma che, mentre nel 1600 c'era l'idea che questi andassero corretti con punizioni corporali in quanto esseri depravati, nel corso del 1700 essi venivano poco curati dalle madri e affidati completamente alle balie, danneggiando il processo di attaccamento. In seguito, nell'epoca della rivoluzione industriale, i fanciulli venivano visti come elementi produttivi e sfruttati come forza lavoro; si può quindi affermare che l'abuso all'infanzia è un fenomeno che va oltre il tempo e le culture (Conte, 1994). Solo a partire dal XIX secolo i bambini vengono visti come soggetti da proteggere ed emerge un'idea di prevenzione dell'infanticidio e dell'abbandono, per questo nascono i primi istituti atti ad accogliere i bambini rimasti soli (Montecchi, 2016). All'interno della letteratura scientifica il tema dell'abuso all'infanzia viene affrontato solo a partire dalla seconda metà dell'800 (Montecchi, 2016); nel 1852 il medico legale Ambroise Tardieu descrisse a Parigi il caso di due bambine morte a causa delle sevizie inflitte loro da un'istitutrice. In seguito a questa esperienza, Tardieu pose la sua attenzione sulle storie intricate delle vittime di abuso sessuale ma, una decina di anni dopo la sua morte, il medico venne screditato e le sue teorie giudicate infondate poiché si riteneva che le storie raccontate dai minori fossero inventate (Conte, 1994). Conte (1994) ritiene che queste modalità oscillatorie di riconoscimento e occultamento da parte della comunità scientifica del tema dell'abuso infantile caratterizzino ancora oggi questo argomento. Dopo il medico francese fu un'infermiera statunitense, Etta Wheeler, a segnalare un caso di abuso

all'infanzia; nel 1874 la donna salvò una bambina, sua vicina di casa, che si trovava incatenata a un letto con gravi ferite e abrasioni e, grazie al suo intervento, l'anno seguente a New York fu istituita la prima Società per la prevenzione della crudeltà contro i bambini (Montecchi, 2016). Dalla seconda metà del '900 il tema dell'abuso all'infanzia entra a far parte degli interessi della comunità scientifica; nel 1962 il pediatra Henry Kempe identifica la *battered child syndrome*, ovvero la sindrome del bambino maltrattato, descrivendola come la forma più estrema di un ampio spettro di lesioni non accidentali che vanno da ferite cutanee o fratture fino a danni per gli organi interni che richiedono una cura medica (De Leo & Patrizi, 2004). Giusti e Iacono (2010) citano Scott (1995) il quale ha ipotizzato che la riscoperta del fenomeno dell'abuso nel XX secolo può essere suddivisa in quattro fasi a seconda delle varie epoche. Secondo l'autore nella prima fase si è assistito alla scoperta dell'abuso sessuale sui bambini inteso come problema sociale e può essere identificata con il periodo degli anni '70-'80; mentre negli anni '60 si parlava della sindrome del bambino maltrattato medicalizzando il problema e considerandolo soltanto da un punto di vista fisico, ora si parla dell'impatto che l'abuso può avere sul soggetto focalizzando l'attenzione sugli adulti che sono stati vittimizzati. Si assume, quindi, una prospettiva adultocentrica in cui sono le donne adulte a raccontare le esperienze di abuso che hanno vissuto da bambine e vengono ritenute capaci di rievocare quei ricordi e rifletterci in modo realistico (Giusti & Iacono, 2010). Verso la fine degli anni '70 l'abuso sessuale viene definito come il coinvolgimento di bambini o adolescenti in attività a sfondo sessuale che non comprendono del tutto e che violano i tabù della società sui ruoli familiari (Reposati, 2011). Iniziano a essere considerati abusanti quegli atteggiamenti che danneggiano lo sviluppo psicofisico del bambino, che non rispettano i suoi bisogni e che non lo proteggono, perciò si comincia a pensare che, oltre ad atti di tipo commissivo, possano essere considerati comportamenti maltrattanti anche quelli di tipo omissivo (Reposati, 2011). La seconda fase della riscoperta dell'abuso viene collocata da Scott (1995) durante gli anni '80 e '90 del secolo scorso e viene denominata diffusione; in questo periodo la definizione di abuso sessuale si amplia a tutte quelle esperienze sessuali inconsuete vissute durante l'infanzia e che non necessariamente coinvolgono il minore in

prima persona. Contemporaneamente emerge anche l'idea di abuso psicologico inteso come l'insieme di atti, commissivi o omissivi, agiti da soggetti che sono in una posizione di potere rispetto al bambino, giudicati psicologicamente dannosi per la sua crescita in quanto minano il suo buon funzionamento comportamentale, cognitivo, affettivo o fisico (International Conference on Psychological Abuse of Children and Youth, 1983). Durante la fase della diffusione era presente l'idea che si dovesse sempre credere ai racconti dei bambini e quindi, a volte, si diede priorità a questo piuttosto che alla ricerca di prove rigorose; l'attenzione che si andava sviluppando sull'abuso all'infanzia era vista ancora in maniera scettica dalla maggioranza della comunità scientifica nonostante si assistette a un aumento della ricerca per comprendere appieno il fenomeno. L'enfasi posta su questa tematica ebbe sicuramente un effetto positivo aumentando la consapevolezza sulla sua diffusione, d'altra parte si verificò anche un effetto negativo poiché a volte, per convincere chi era scettico, venivano fatte dichiarazioni azzardate su alcuni aspetti del problema, sulla sua diffusione e sulle conseguenze che questo poteva avere (Giusti & Iacono, 2010). La terza fase della riscoperta dell'abuso viene definita del consolidamento, alla fine degli anni '80, infatti, sono presenti sufficienti ricerche scientifiche per poter trarre tre conclusioni generali su questo tema; la prima è che l'esposizione a esperienze sessuali indesiderate durante l'infanzia non è poco frequente, la seconda è che i bambini cresciuti in certi contesti sociali o familiari sono maggiormente a rischio e l'ultima riguarda l'associazione tra l'essere vittima di abuso sessuale in età evolutiva e un aumento del rischio di problemi inerenti la salute mentale e l'adattamento, a breve e lungo termine (Giusti & Iacono, 2010). Tra le ricerche pionieristiche sulla prevalenza dell'abuso all'infanzia ricordiamo quella di Finkelhor del 1979, l'autore ha effettuato un sondaggio su un campione di studenti universitari e ha stimato che una ragazza su quattro e un ragazzo su cinque aveva avuto esperienze di contatti sessuali forzati prima del compimento dei 18 anni; questo studio è stato l'apripista per altri a livello nazionale e internazionale per indagare il fenomeno (Conte, 1994). Dopo i primi studi, maggiormente focalizzati sulla prevalenza, la ricerca si è spostata sulla classificazione e la misurazione dell'abuso sessuale con l'obiettivo di sviluppare metodi sempre più raffinati per comprenderne gli

effetti su adulti e bambini e per cercare di rispondere alle esigenze delle vittime (Giusti & Iacono, 2010). L'ultima fase descritta da Scott (1995) è quella della reificazione ovvero quel momento in cui “un processo sociale fluido si solidifica in un rigido costrutto le cui proprietà e caratteristiche generali restano fuori ogni dubbio” (Giusti & Iacono, 2010, p. 24). Per quanto riguarda l'abuso all'infanzia non si può dire che questo processo sia concluso del tutto perché i confini di questo costrutto sono ancora labili, forse anche perché sono legati a fattori sociali e culturali, tuttavia si può affermare che oggi quando si parla di abuso o maltrattamento all'infanzia ogni persona ha in mente di cosa si stia discutendo. Sulla scarsità di studi cross culturali e sulla loro necessità per una definizione chiara e condivisa di abuso all'infanzia si esprime anche Conte (1994), il quale ricorda che le diverse culture hanno concezioni diverse sulla vita e sulla sua gestione, così come sull'appropriatezza o meno di alcuni comportamenti quali, ad esempio, i rapporti sessuali con bambini prepuberi da parte di persone adulte. Giusti e Iacono (2010) affermano che c'è una diversa considerazione degli abusi nel mondo, per esempio questi vengono normalizzati in alcune zone dell'America Latina o in alcuni paesi islamici in cui l'uomo ha la proprietà della donna e dei figli; gli autori sostengono che è importante considerare queste credenze in una società multietnica come quella che si sta costruendo oggi per non giudicare le diverse culture e per cercare di integrarle. Per quanto riguarda la definizione dell'abuso all'infanzia Roberta Federico (2015) cita Hall e Loyd (1993) i quali stabiliscono dei parametri per determinare quando questo sia presente; gli autori propongono di valutare la presenza di alcuni elementi come il tradimento della fiducia, l'abuso di potere, una serie di attività sessuali, l'uso della forza o di minacce e la percezione di queste da parte del bambino, anche quando l'abuso non è violento. De Leo e Patrizi (2002) sostengono che le evidenze sul *child abuse* prodotte fino a oggi permettono di affermare che l'abuso all'infanzia è un problema che coinvolge molti bambini e bambine dei paesi industrializzati, che include un'ampia varietà di condotte omissive e commissive in ambito intrafamiliare ed extrafamiliare, che può avere esiti molto gravi sullo sviluppo delle persone offese in età evolutiva e che non esistono modelli lineari che permettono di

definire un profilo tipo di bambino o adolescente abusato né di soggetto o famiglia abusante.

1.1.1 Definizione giuridica

A livello internazionale, come si è detto in precedenza, l'interesse per i bisogni dei bambini è andato aumentando dalla fine del 1800; le principali tappe sono state:

- Nel 1924 la stesura della Dichiarazione dei diritti del fanciullo a opera della Società delle Nazioni; tale documento è ispirato alla Carta dei Diritti del Bambino scritta l'anno precedente dal Eglantyne Jebb, fondatrice nel 1919 dell'organizzazione Save the Children. La Dichiarazione è stata poi approvata il 20 novembre 1959 dall'Assemblea Generale dell'ONU, in questa carta vengono sanciti i diritti principali dei bambini come quello alla nascita, al nome e alla nazionalità, all'istruzione, al gioco, alla protezione dalle discriminazioni razziali e religiose e all'educazione.
- Nel 1978 il consiglio d'Europa, a Strasburgo, definisce il maltrattamento come l'insieme di “atti e carenze che turbano gravemente i bambini e le bambine e attentano alla loro integrità corporea, al loro sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di terzi” (Consiglio d'Europa, Strasburgo, 1978).
- Il 20 novembre 1989 viene approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia che enuncia i diritti che devono essere riconosciuti e garantiti a bambini e bambine di tutto il mondo. I principi fondamentali della Convenzione sono quattro ovvero la non discriminazione e quindi la garanzia dei diritti a tutti i bambini a prescindere dalle differenze di razza, sesso, età, lingua o religione; il superiore interesse del bambino o dell'adolescente in ogni legge, provvedimento o iniziativa; il diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo; il diritto all'ascolto delle opinioni del minore nei processi decisionali che lo riguardano. In Italia la Convenzione è stata ratificata

con la Legge n. 176 del 27 maggio 1991.

- Nel 2000 sono stati stipulati dei Protocolli facoltativi della Convenzione del 1989, uno di questi riguarda la vendita, la prostituzione e la pornografia rappresentante i bambini; questo è stato ratificato dall'Italia con la Legge n. 46 dell'11 marzo 2002, insieme al Protocollo relativo al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati. La volontà degli Stati di emanare questo documento nasce dalla preoccupazione per la tratta dei bambini e per la diffusione delle pratiche di turismo sessuale a cui i minori sono particolarmente esposti. Inoltre, si legge tra le motivazioni degli Stati anche la diffusione dell'utilizzo di internet e delle nuove tecnologie e la crescente offerta che si trova su questi mezzi di comunicazione di materiale pornografico (Unicef, 2016). Uno degli articoli più interessanti è l'Articolo 3 il quale afferma: “ciascuno Stato parte vigila che, come minimo, i seguenti atti e attività siano pienamente recepiti dal suo diritto penale, a prescindere che tali reati siano commessi a livello interno o trans-nazionale da un individuo o in modo organizzato”; in questo modo si crea una rete tra Stati che rende più efficace la persecuzione di tali reati.
- Il 25 ottobre 2007 a Lanzarote, in Spagna, c'è stata la firma della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali. Questo trattato multilaterale è un accordo che impone agli Stati di prevedere come reati tutte le forme di abuso sessuale nei confronti dei minori, inoltre è il primo trattato internazionale che affronta il tema degli abusi sessuali intrafamiliari. Altre novità importanti che si trovano in questo documento sono l'introduzione di due nuovi delitti, ovvero l'istigazione a pratiche di pedofilia e di pedopornografia e l'adescamento di minorenni; l'introduzione di pene più severe per i delitti di maltrattamento in famiglia; l'introduzione del reato di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati a sfondo sessuale; l'impossibilità di dichiarare di non essere a conoscenza della minore età della persona offesa e l'accrescimento delle garanzie per le vittime o testimoni minorenni, ciò sembra rispondere sia alle esigenze investigative sia alla tutela dei bambini e degli

adolescenti coinvolti nei procedimenti concernenti forme di abuso sessuale. All'interno della Convenzione, per accrescere la protezione dei minori, è stato stabilito anche un ruolo centrale dell'esperto in psicologia o psichiatria infantile che viene nominato dal PM per ascoltarli durante la fase di indagine (Allegro, Nanni, & Pugliese, 2014).

Nell'Articolo 18 della Convenzione è presente anche una definizione dell'abuso sessuale sui minori che prevede il compiere attività sessuali con una persona di minore età, secondo quanto stabilito dalle leggi locali, e che queste avvengano attraverso metodi coercitivi, abusando di una posizione di fiducia o autorità, inclusi i casi in cui avviene in famiglia, oppure nel caso in cui il minore sia in una situazione particolarmente vulnerabile a causa di disabilità mentali o fisiche.

Per quanto riguarda l'abuso sessuale online, invece, la Convenzione prevede una serie di comportamenti tra cui le attività compiute nell'ambito di un abuso sessuale offline attraverso la tecnologia, come effettuare fotografie o riprese e diffonderle in rete; produrre, distribuire, scaricare o visualizzare materiale che riguarda violenze sessuali su minorenni; inviare richieste online a bambini o ragazzi affinché realizzino loro stessi il materiale; coinvolgerli in chat a sfondo sessuale o organizzare un incontro nella vita reale per perseguire uno scopo sessuale.

A livello nazionale l'attenzione per questo fenomeno è esplosa negli anni '80 con l'istituzione delle linee telefoniche dedicate ai bambini, prendendo ispirazione da iniziative create nella città di New York; nel 1987, infatti, nasce a Bologna il Telefono Azzurro per volere del Professor Ernesto Caffo, docente di neuropsichiatria infantile. Un'altra iniziativa fondamentale è stata l'istituzione nel 1993 del Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia) nato per volontà del servizio di psichiatria e psicoterapia dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, dei centri milanesi CBM (Centro per il Bambino Maltrattato) e CAF (Centro Aiuto alla Famiglia), insieme al Servizio Numero Blu dell'Amministrazione provinciale di Cagliari (Montecchi, 2016). A livello legislativo le tappe più significative per la salvaguardia dei

minori sono le seguenti:

- Legge n. 66 del 15 febbraio 1996 *“Norme contro la violenza sessuale”* che ha come obiettivo la tutela dell'integrità fisica e psichica dei soggetti esposti a violenze sessuali, apportando diverse modifiche al Codice Penale. L'innovazione principale introdotta da tale legge riguarda il mutamento dell'oggettività giuridica dei reati di abuso sessuale; mentre il codice Rocco li aveva relegati nella categoria dei reati contro la moralità pubblica e il buon costume, con questa modifica sono diventati reati contro la persona, riconoscendo la libertà sessuale come elemento fondamentale della libertà individuale. Inoltre, sono stati unificati in un unico reato sia la violenza sessuale che i reati di violenza carnale e gli atti di libidine violenti, evidenziando come tutti questi comportamenti provochino disvalore sociale e siano ugualmente offensivi per la persona (Ministero della Giustizia, 2015).
- Legge n. 269 del 3 agosto 1998 *“Norme contro lo sfruttamento della prostituzione della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù”* ha introdotto importanti novità per consentire alle Forze dell'Ordine e alla Magistratura un contrasto più efficace del fenomeno dello sfruttamento sessuale dei minorenni. Il corpus normativo introdotto dalle due leggi citate sopra mira soprattutto alla tutela e alla protezione della vittima.
- Legge n. 38 del 6 febbraio 2006 *“Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei minori e la pedopornografia anche a mezzo Internet”*, ha introdotto ulteriori modifiche alla Legge 269/98 e ha istituito il Centro per il Contrasto della Pedopornografia sulla Rete Internet presso il Ministero dell'Interno e l'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile presso il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tra le novità apportate da questa legge troviamo l'ampliamento della nozione di pornografia infantile, l'estensione della protezione accordata al minore sino al compimento del diciottesimo anno di età, l'interdizione perpetua per gli abusanti dall'attività nelle scuole e negli uffici in strutture prevalentemente frequentate da

minori e l'esclusione del patteggiamento per i reati di sfruttamento sessuale; tutte queste iniziative sono finalizzate a impedire la diffusione e la commercializzazione dei prodotti pedopornografici via internet (Altalex, 2006).

- Nel 2011 con la legge n.112 del 12 luglio viene istituita l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza in risposta alle raccomandazioni dei principali organismi internazionali, soprattutto il Comitato ONU sui Diritti dell'Infanzia; in questo modo l'Italia si è dotata di un organismo indipendente per la protezione e la promozione dei diritti delle persone di minore età (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Cismai e Fondazione Terre des Hommes Italia, 2015).
- Legge del 1 ottobre 2012 n. 172 di Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale, adottata a Lanzarote il 25 ottobre 2007, nonché norme di adeguamento dell'ordinamento interno. Con tale ratifica all'interno del Codice Penale italiano è stato introdotto il reato di adescamento di minorenni, art. 609 *undecies*, il quale prevede la possibilità di perseguire legalmente l'adescamento attraverso le nuove tecnologie, vengono quindi considerate reato tutte le attività compiute online tra un adulto e un minore di 16 anni che prevedano interazioni sessuali spontanee o coatte (Allegro, Nanni, & Pugliese, 2014).

1.2 Tipologie

L'abuso o maltrattamento all'infanzia è costituito da tutte le forme di maltrattamento fisico e/o psicologico, abuso sessuale, trascuratezza o trattamento trascurante o sfruttamento commerciale o di altro tipo, che hanno come conseguenza un danno reale o potenziale alla salute del bambino, alla sua sopravvivenza, al suo sviluppo o alla sua dignità nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia o potere (OMS, 2002). De Leo e Patrizi (2002) sottolineano come spesso queste diverse forme di abuso sono compresenti nelle situazioni della vita reale, infatti ogni abuso fisico ha quasi sempre dei risvolti negativi sullo stato psicologico del minore e viceversa. Tenendo quindi conto che la differenziazione tra le varie tipologie è puramente accademica, Dettore e Fuligni (2008)

hanno schematizzato le diverse modalità di maltrattamento e abuso:

- per maltrattamento fisico si intende quando i genitori o i tutori del minore eseguono o mettono il bambino in condizioni di subire lesioni fisiche non accidentali come fratture, contusioni o emorragie che attentano all'integrità fisica e alla vita del minore.
- con maltrattamento psicologico si descrive una modalità di comportamento ripetuta del genitore o un episodio estremo che comunica al bambino di essere sbagliato, non amato, non voluto o che il suo valore è legato solo alla soddisfazione dei bisogni altrui, attraverso la messa in atto di azioni di rifiuto emotivo. L'International Conference on Psychological Abuse of Children and Yotuh (1983) ne classifica diverse tipologie in base alle modalità di comportamento dell'adulto, esso può rifiutare, terrorizzare, isolare, sfruttare, ignorare o trascurare il bambino. Esistono diversi problemi legati alla definizione del maltrattamento psicologico in quanto i suoi confini sono sfumati e difficili da identificare, inoltre non bisogna dimenticare che nel riconoscere tali condotte come abusanti è molto importante la variabile culturale e anche che spesso questi comportamenti possono non essere intenzionali, anche se cronici.
- la patologia delle cure, invece, riguarda quei genitori che non riescono a modulare la propria condotta per ottemperare ai bisogni di sviluppo fisico, psicologico, medico ed educativo del bambino e utilizzano modalità disfunzionali o inappropriate per rispondervi. Si può differenziare ancora tra l'incuria fisica e psicologica, ovvero la carenza di cure sufficienti per l'età, la discuria, cioè il fornire cure in modo inadeguato oppure avere verso il bambino delle richieste superiori alle sue capacità e, infine, l'ipercura che prevede una eccessiva medicalizzazione o un'attenzione smodata per lo stato fisico del bambino; alcuni esempi sono la sindrome di Munchausen per procura o lo shopping medico.
- per violenza assistita si intende una situazione nella quale un minore assiste direttamente o indirettamente o percepisce gli effetti di atti di violenza compiuti su figure di riferimento per lui o lei affettivamente significative. (Autorità Garante per

l'Infanzia e l'Adolescenza, Cismai e Fondazione Terre des Hommes Italia, 2015).

- l'abuso sessuale, invece, riguarda qualsiasi attività sessuale tra un adulto e un bambino o un adolescente che, per ragioni di immaturità psico-affettiva e per condizioni di dipendenza dagli adulti, non è ritenuto in grado di poter compiere scelte consapevoli, e che danneggia in modo grave lo sviluppo psicofisico o psicosessuale del minore. Le attività sessuali includono sia rapporti sessuali veri e propri, sia forme di contatto erotico, sia atti che non prevedono un contatto diretto come l'esporre il bambino alla vista di un atto sessuale. Un'altra distinzione che può essere fatta all'interno dell'abuso sessuale è tra quello intrafamiliare, che coinvolge adulti vicini al bambino come genitori o parenti stretti, e quello extrafamiliare in cui l'abusante è estraneo alla vittima. Montecchi (1994) aggiunge anche la categoria degli pseudo abusi sessuali cioè situazioni in cui il bambino assiste all'abuso che un genitore o un fratello subisce o alle attività sessuali tra i genitori, pur senza coinvolgimento fisico diretto.

Sempre all'interno della categoria dell'abuso sessuale sono comprese le condotte di sfruttamento all'interno delle quali troviamo la prostituzione minorile, ovvero l'utilizzo dei bambini in attività sessuali in cambio di compenso o retribuzione, la pornografia minorile, cioè la riproduzione di immagini, suoni o scritti di atti sessuali coinvolgenti bambini e il turismo sessuale, che si verifica quando un adulto si reca appositamente in un altro Paese per avere dei rapporti sessuali, a pagamento, con una persona minorenni.

Recentemente, all'interno della definizione, è stato incluso anche l'abuso sessuale online che si distingue dal primo perché si attua attraverso l'utilizzo dei Nuovi Media, inoltre questo ha un potenziale lesivo maggiore poiché oltre a essere un fenomeno locale, ovvero reale e che si attua all'interno della comunità, è anche un fenomeno globale dal momento che le immagini o i video relativi all'abuso possono raggiungere ogni parte del mondo attraverso la rete. Tra le forme di abuso online possiamo indicare la produzione, distribuzione e il download di materiale pedopornografico; il cybersex, ovvero azioni sessuali tra un adulto e un bambino

compiute esclusivamente via web; il sexting, in cui due o più minorenni producono e si scambiano consensualmente immagini o messaggi a sfondo sessuale che, se diffusi, possono essere utilizzati da adulti abusanti; infine il grooming o adescamento online, ossia la manipolazione psicologica dei minori per scopi sessuali.

1.3 Indicatori

L'abuso sessuale non corrisponde a una diagnosi clinica e può comprendere vari tipi di condotte abusanti da parte degli adulti quindi è difficile accertarne la presenza; De Leo e Patrizi (2002) ritengono necessaria una valutazione multisistemica che integri un livello di analisi di tipo clinico, che esplori quindi i sintomi, un livello psicologico-giuridico che tenga conto della testimonianza della presunta vittima e uno psico-sociale che valuti anche il contesto familiare e ambientale della vittima. Ancora prima di effettuare una valutazione vera e propria è possibile che gli adulti intorno al bambino individuino dei segnali che possono far nascere il dubbio che esso sia coinvolto in situazioni abusanti. Sarebbe importante che tutti gli adulti che diventano figure di riferimento per i bambini, come ad esempio gli insegnanti, fossero a conoscenza di tali indicatori, sebbene essi non siano mai specifici e inequivocabili (Foti, Bosetto, & Farci, 2004). Foti e colleghi (2004) stilano delle linee guida da seguire in situazioni ambigue affermando che un indicatore non è mai sufficiente per supporre che il minore sia coinvolto in situazioni di maltrattamento o abuso. Nel caso si noti la presenza di alcuni indicatori è importante, secondo gli autori, non restare soli e confrontarsi con altri colleghi per approfondire la situazione, inoltre, qualora questa appaia grave o di difficile comprensione, è opportuno chiedere la consulenza di operatori specializzati (Foti et al., 2004). Quando si parla di indicatori ci si riferisce a quelle caratteristiche sociali, familiari e individuali che possono indirizzare verso una diagnosi di abuso o possibile abuso. A livello fisico gli indicatori che possono essere individuati sul bambino sono ferite, contusioni o graffi accidentali soprattutto nella zona genitale, sulle cosce o sul seno; ferite anali; infiammazioni o infezioni alla bocca o alla gola; perdite o infiammazioni vaginali; presenza di malattie

sessualmente trasmissibili o gravidanze molto precoci. Possono essere presenti anche difficoltà nel camminare o nel sedersi; infezioni del tratto urinario; enuresi o continue lamentele fisiche come mal di testa o mal di pancia. Tra i segni comportamentali presenti nei minori che subiscono o hanno subito abusi sessuali troviamo delle alterazioni nelle abitudini alimentari come anoressia o bulimia; crollo nel rendimento scolastico e assenze ingiustificate; tentativi di fuga o di suicidio; abuso di alcol o sostanze stupefacenti; disturbi del sonno; atteggiamento seduttivo e spesso sessualizzato nei confronti degli adulti e incapacità di stabilire relazioni positive con i pari, ciò comporta un isolamento sociale del minore. Questi bambini hanno spesso degli interessi e dei comportamenti sessuali inadeguati alla loro età che si manifestano anche all'interno del gioco o delle relazioni con i coetanei. Possono inoltre presentarsi atteggiamenti ribelli o provocatori; atti autolesivi; masturbazione compulsiva e intrusiva; fobie e malesseri psicosomatici; rifiuto di effettuare visite mediche di screening o di spogliarsi per partecipare ad attività sportive e, negli adolescenti, possono essere presenti comportamenti di promiscuità sessuale o prostituzione. Nei bambini e nelle bambine protagonisti di situazioni di abuso si possono riscontrare anche dei sintomi a livello emotivo come un continuo umore negativo; la mancanza di fiducia e di motivazione nelle attività che si svolgono; la presenza di una scarsa autostima e una continua svalutazione di sé, oltre a una percezione corporea distorta. Si può notare spesso anche la presenza di pensieri, sentimenti o comportamenti inusuali come improvvisi scoppi d'ira o cambi di umore e la presenza di pensieri di morte; il senso di colpa spesso pervade la vita emotiva di questi bambini e i sentimenti in loro preminenti sono di ansia, vergogna, impotenza, malinconia e angoscia. Federico (2015) cita Maltz e Holman (1987) i quali fanno una distinzione dei segni che si possono osservare sulle vittime di abuso in base all'età, sostenendo che nei bambini più piccoli sono più ricorrenti sintomi fisici come incubi e altri disturbi del sonno, pianti durante le pratiche di igiene personale, enuresi e comportamenti espliciti relativi al sesso. Questi bambini spesso hanno frequenti infezioni genitali e perdita di appetito oltre a presentare agitazione, iperattività e irritabilità. Gli autori invece, per quanto riguarda gli adolescenti, evidenziano soprattutto segnali emotivi quali depressione, scarsa autostima, ritiro sociale

oppure comportamenti trasgressivi come l'abuso di medicinali o sostanze, altrimenti comportamenti autolesivi o disturbi dell'alimentazione fino ad arrivare a fughe da casa e tentativi di suicidio. Gli autori hanno cercato di individuare anche delle differenze di reazione tra i due sessi e hanno notato che i maschi tendono a mettere in atto comportamenti maggiormente aggressivi o esibizionistici, quindi esternalizzano la sofferenza derivante dall'abuso, mentre le femmine manifestano di più atteggiamenti depressivi e di ritiro sociale (Federico, 2015).

1.4 Conseguenze

Stabilire le conseguenze che hanno sullo sviluppo dei bambini e degli adolescenti le esperienze di maltrattamento e abuso non è facile, in primo luogo perché è difficile sviluppare una metodologia in grado di valutare l'impatto psicologico di tali vissuti, in secondo luogo perché ogni essere umano è diverso e risponde in maniera personale agli eventi che lo coinvolgono. Inoltre, spesso la situazione comprende anche altri fattori di rischio oltre l'abuso in sé e non bisogna dimenticare che ogni esperienza ha delle caratteristiche proprie che possono riguardare l'età della vittima, la sua capacità di resilienza, il tipo di rapporto con l'abusante o la durata dell'esperienza maltrattante. Dalle ricerche effettuate finora si possono annoverare tra gli effetti a breve e medio termine le sintomatologie fisiche e i problemi comportamentali (De Beni & Patrizi, 2002). Per quanto riguarda gli effetti a lungo termine si può affermare che le vittime di abuso sessuale sono maggiormente a rischio di sviluppare patologie mentali come disturbi d'ansia, dell'umore, disturbi nella sfera alimentare o sessuale, messa in atto di comportamenti autolesionistici. Un'altra conseguenza che viene considerata riguardo all'abuso sessuale nell'infanzia è il rischio che queste esperienze vengano ripetute nel tempo dal soggetto, sia come vittima che come autore. Dai dati delle ricerche, infatti, emerge che le donne che hanno vissuto esperienze di questo tipo durante l'infanzia hanno possibilità quattro volte maggiori di diventare vittime anche da adulte, probabilmente a causa di un marito violento. Anche tra le autrici di reati sessuali è stata trovata un'elevata percentuale di donne che ha subito violenze precedentemente; questi fenomeni possono essere interpretati come una reazione

di rabbia contro l'aggressore o anche come un'identificazione con lo stesso (Reposati, 2011). Kempe e Kempe propongono anche come spiegazione il processo di apprendimento per cui i bambini avrebbero imparato a comportarsi nello stesso modo in cui lo facevano i propri genitori e lo riprodurrebbero in maniera inconsapevole (Reposati, 2011).

Federico (2015) propone due modelli che spiegano la sintomatologia che si presenta successivamente a esperienze di abusi sessuali nell'infanzia, il modello del Disturbo Post-Traumatico da Stress e il modello delle quattro Dinamiche Traumageniche (Finkelhor, 1984). Il primo modello tenta di delineare e classificare i sintomi dell'abuso sessuale, questo viene considerato come un trauma e i suoi sintomi come una reazione del soggetto per sopravvivere al trauma stesso. Quando una persona vive un'esperienza traumatica e si sente minacciata nella sua integrità fisica tende a rivivere l'evento vissuto, a evitare stimoli che glielo ricordino e presenta uno stato continuo di allerta. Il modello divide in tre fasi la sindrome post-traumatica; le reazioni immediate, in cui rientrano la disorganizzazione, il senso di annichilimento, il bisogno di ritirarsi e isolarsi e la sensazione di incredulità e confusione; le reazioni a breve termine, che invece comprendono sentimenti di rabbia e paura, umiliazione, vergogna e senso di colpa; le reazioni a lungo termine, relative alla sfiducia in se stessi e negli altri e che si manifestano con crisi di pianto, sogni ricorrenti e incubi, disturbi dell'alimentazione e con il graduale disinteresse per le relazioni con gli altri e per la cura di sé (Di Blasio, 1996). Il Modello delle dinamiche traumageniche di Finkelhor (1984), invece, sostiene che l'abuso sessuale genera conseguenze diverse in base alle sue caratteristiche, vengono identificate quattro aree della personalità ovvero la sessualità, l'autostima, la fiducia nella propria capacità di sviluppare relazioni personali e in quella di affrontare il mondo. Sono, poi, individuati quattro fattori patogenetici principali conseguenti all'abuso e legati a queste aree di personalità, ovvero sessualizzazione traumatica, stigmatizzazione, impotenza e tradimento. La sessualizzazione traumatica porta il bambino a un errato apprendimento dei comportamenti sessuali, questi arrivano a essere utilizzati dal minore per soddisfare la maggior parte dei suoi bisogni, anche quelli non sessuali, fino a essere sfruttati per

manipolare gli altri. Attraverso questo uso eccessivo della sessualità, il bambino mantiene un'eccitazione continua prematura, oltre che deviata e inappropriata. La stigmatizzazione è invece il processo attraverso cui la vittima si sente segnata irrimediabilmente da ciò che gli è accaduto e sente su di sé il giudizio negativo di coetanei e familiari, ciò provoca nel soggetto un profondo senso di vergogna, colpa e una diminuzione dell'autostima. L'impotenza del bambino deriva sia dalla sua incapacità di reagire durante l'abuso, e ciò lo fa sentire debole e timoroso, sia perché spesso viene costretto con la paura e le minacce a sottomettersi a un'attività vissuta come intrusiva della privacy. Infine, il tradimento è sperimentato in quanto la fiducia che era stata riposta nel genitore amorevole è stata tradita e per questo il bambino sviluppa una sfiducia generalizzata nei confronti degli altri, associata a rabbia e ostilità. Questo modello è maggiormente adatto al tema dell'abuso sessuale e una sua implicazione importante è data dalla visione del trauma che questo presenta, inteso come ciò che precede e che segue l'episodio stesso di abuso. Avendo una visione così ampia, emerge l'idea che l'abuso influenzi ad ampio raggio la crescita del minore, che comprometta la visione che ha di sé e del mondo e la sua capacità di relazionarsi con questo. Sicuramente le conseguenze più pesanti che si osservano in questi bambini o adolescenti sono quelle legate alla stigmatizzazione e al senso di colpa; la vittima si percepisce diversa dal resto del mondo e si sente mostruosa e inaccettabile, queste sensazioni spesso sono amplificate dal vissuto gratificante che a volte le esperienze sessuali lasciano nei bambini. Il senso di colpa per aver partecipato, a volte anche attivamente, alla situazione di abuso convince il minore di essere stato complice o addirittura artefice di ciò che è accaduto, tutto ciò è quindi legato ad angoscianti sentimenti di vergogna che portano il minore a isolarsi anche dai coetanei e a volte a strutturare idee suicidarie. Risulta quindi evidente che a risentire maggiormente degli effetti negativi dell'abuso sessuale infantile è la personalità del minore e la visione che questo ha di sé, il che comporta anche grandi difficoltà nello sviluppare relazioni sane con gli altri.

2. Internet

"Technology is reshaping every aspect of our personal life, forcing us to reconsider practically every thought, action and institution formerly taken for granted: you, your education, your family, your job, your neighbourhood, your government, your relation to "the others". And they're changing dramaticall (...) The most fascinating and powerful people today are not politicians or priests, or generals or pundits, but the vanguard who are integrating digital technologies into their business and personal lives, and causing social changes so profound their only parallel is probably the discovery of fire."

(Louis Rossetto, 1993. Wired 1.1. p. 10)

Il termine Internet, ormai da qualche anno, è entrato a far parte del linguaggio di senso comune anche se probabilmente in pochi saprebbero darne una definizione precisa. Quando si parla di internet ci si riferisce a una rete di reti ovvero un insieme di singoli computer sparsi in tutto il mondo ma collegati tra loro. Questo reticolo, creato negli anni '60 dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti come strumento militare, oggi è arrivato a essere il principale mezzo di comunicazione di massa. In Italia da poco sono stati festeggiati i 30 anni dal primo collegamento a internet avvenuto il 30 aprile del 1986 all'Università di Pisa. Qualche anno dopo, nel 1994, nasce il sistema che rivoluzionerà il modo di utilizzare internet, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione e la ricerca di informazioni, il World Wide Web. Dagli anni 2000, poi, si è assistito ad un'altra evoluzione nel mondo virtuale che è quella del cosiddetto web 2.0; con tale termine si identifica l'insieme dei servizi internet che promuovono l'interazione tra l'utente e il sito web ed enfatizzano la collaborazione e la condivisione anche tra gli utenti stessi. Alcuni esempi di web 2.0 sono i blog, le piattaforme di condivisione come YouTube o Flickr e i social network come Facebook o Twitter, tutti caratterizzati dalla facilità d'uso, da una dimensione espressiva e comunicativa e da una comunitaria. Davidson e Gottschalk (2011) notano come, in meno di venti anni, internet sia passato dall'essere un mezzo di comunicazione a essere uno strumento utilizzato tutti i giorni nelle case, nelle scuole e nei posti di lavoro. Gli autori aggiungono che sicuramente ciò è avvenuto anche grazie allo sviluppo di altre tecnologie, come gli smartphone e i dispositivi portatili che consentono di accedere a informazioni e comunicare con altri utenti in modo semplice e veloce, essendo accessibili alla maggioranza della popolazione. Gli aspetti tecnologici di internet

e degli strumenti a esso connessi si sono sviluppati alla stessa velocità con cui si sono moltiplicati i suoi utenti nel mondo (Davidson & Gottschalk, 2011). Secondo Davidson e Gottschalk (2011) ciò che rende interessante il mondo online è la possibilità di presentarsi diversi da quello che si è, inoltre affermano che un ambiente informale e anonimo come quello di internet permette di vivere i propri sogni e le proprie fantasie. Questi e altri autori (Kierkegaard, 2007), però, sostengono che è uno strumento con una doppia valenza, da un lato ha portato delle innovazioni positive che hanno facilitato per alcuni aspetti la vita delle persone e hanno favorito la comunicazione tra soggetti appartenenti a comunità di minoranza o che vengono isolate. Dall'altro lato, tuttavia, la rete ha facilitato anche alcuni tipi di interazioni negative, come quelle di abuso; i sexual offenders e coloro che utilizzano la pornografia esistono da sempre, però grazie alla rete è diventato più facile e più sicuro comunicare e distribuire materiale pornografico. Davidson e Gottschalk (2011) hanno stilato una lista di caratteristiche dei servizi online che ritengono collegate alle modalità che gli offenders utilizzano per adescare i bambini attraverso la rete. Ad esempio internet offre la possibilità a chi lo utilizza di poter entrare in contatto con qualunque parte del mondo e di poterlo fare in qualunque momento, data la sua continua disponibilità ciò permette anche di comunicare in maniera non sincronica ma continua, infatti si possono inviare comunicazioni a un utente anche se questo in quel preciso istante non è online; ciò inoltre può essere fatto senza muoversi dalla propria casa o dal proprio posto di lavoro. La mediazione dello spazio e del tempo si unisce a quella tecnologica permessa dallo strumento stesso, infatti quando si comunica online lo si fa sempre attraverso uno schermo e ciò riduce l'ansia di un contatto diretto. Inoltre, spesso ci si presenta attraverso un proprio profilo o addirittura un avatar, ovvero una rappresentazione di sé, la quale può essere costruita anche sulla base di caratteristiche diverse da quelle reali. Anche l'ambiente di internet viene vissuto come totalmente diverso da quello reale, con regole e gerarchie proprie; effettivamente in questo spazio anche le reti sociali sono diverse e i ruoli che una persona può assumere cambiano rispetto alla realtà. Un'altra differenza rispetto all'ambiente offline riguarda l'asimmetria nell'accesso alle informazioni, essendo internet un luogo dove tutti possono reperire le

medesime informazioni, il divario esistente nel mondo reale viene livellato in quello online, anche se in alcuni casi, come quello dei bambini, questo non è sempre vero. Altra caratteristica che gli autori sottolineano è la ricchezza della comunicazione, su internet infatti è possibile impreziosire la parola scritta grazie al supporto di contenuti audio o video. Tutte queste caratteristiche sono state individuate pensando a come possono diventare pericolose nel momento in cui vengono sfruttate per adescare bambini su internet. In primis l'anonimato e la possibilità di mentire sulla propria identità consentono agli offenders di presentarsi ai bambini nel modo che gli è più congeniale; inoltre la mediazione del computer permette loro di facilitare la comunicazione e l'avvicinamento ai ragazzini che offline è molto più pericoloso, poiché vuol dire approcciarli in luoghi pubblici come le scuole o i parchi. In aggiunta, internet permette di non mostrarsi, di potersi ritirare in ogni momento dall'interazione e di avere un numero di vittime potenzialmente illimitato; tutto ciò consente all'offender di assumersi maggiori rischi e di essere più diretto nelle sue richieste fin dall'inizio dell'interazione. La possibilità di creare con più facilità legami e relazioni aiuta gli offender a instaurare rapporti intimi con i ragazzini, inoltre la vastità di azioni che possono essere compiute attraverso la rete gli consente di mettere in atto comportamenti come l'acquisto di regali e l'invio diretto alla vittima. Permettendo una comunicazione mediata, quindi, la rete sembra agevolare gli utenti a essere più diretti e disinibiti. Questo tema era stato affrontato già da Cooper nel 1997 quando parlava di Motore Triple A di internet ovvero: access, affordability e anonymity. Con accessibilità si riferisce al fatto che la rete è disponibile 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, senza interruzioni; quando parla di convenienza Cooper intende la possibilità, per gli utenti esperti, di poter accedere a molto materiale gratuito tra cui poter scegliere; relativamente all'anonimato, invece, l'autore sottolinea come questo aumenti la sensazione di libertà degli utenti, il loro grado di apertura verso gli altri e la disponibilità a sperimentarsi oltre a incrementare le loro abilità di parlare apertamente dei loro interessi (Middleton, Elliott, Mandeville-Norde, & Beech, 2006; Branwyn, 1993).

Whittle, Hamilton-Giachritsis, Beech e Collings (2013), riprendendo un concetto di Suler (2004), parlano di effetto disinibitorio della rete e sottolineano la differenza tra la

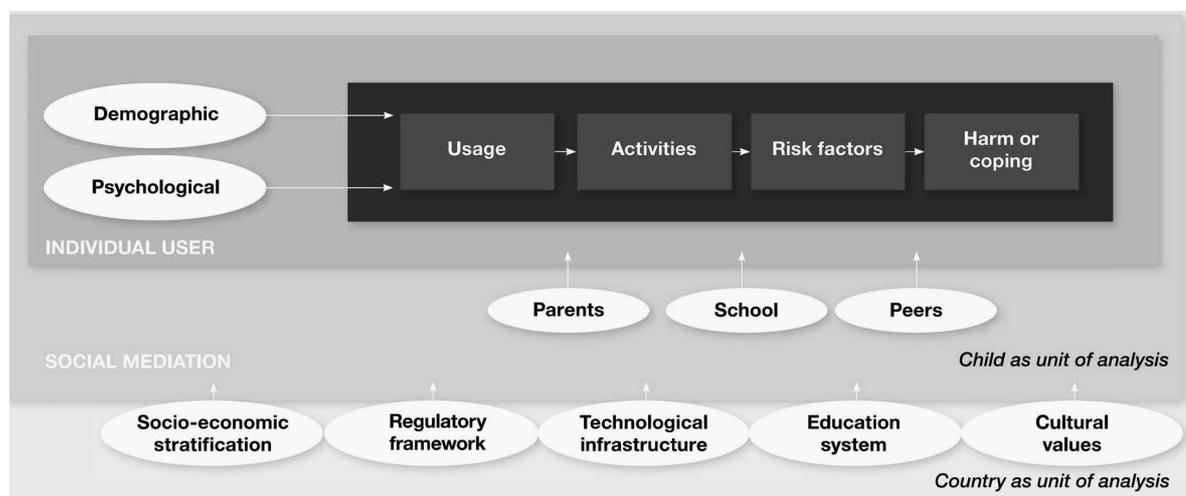
comunicazione e il comportamento online rispetto a ciò che accade nel mondo reale. Anche Suler (2004) identifica i fattori che, interagendo tra loro, creano questo effetto: l'anonimato dissociativo, ovvero la sensazione di non poter essere identificati quando si naviga in internet, l'invisibilità fisica, che dà alle persone il coraggio di agire in maniere dissimili dai loro comportamenti offline e l'asincronismo, che sottolinea la mancanza di una reazione in tempo reale, infatti un messaggio può essere inviato e non avere risposta per minuti, giorni o mesi. Suler (2004) parla poi di introiezioni solipsistiche con cui si riferisce all'idea che le menti di due persone che comunicano online si fondono insieme, accade ad esempio quando la lettura di un testo è accompagnata da una particolare voce o immagine creata da chi legge, ciò fa sentire il lettore in simbiosi con il testo fino a sentirsi disinibito, come se parlasse con se stesso. Ultimi fattori sono l'immaginazione dissociativa, che consente di creare un'immagine di sé con delle caratteristiche che possono differire da quelle reali e la minimizzazione dell'autorità, ovvero l'azzeramento delle differenze di potere all'interno delle relazioni online in cui entrambi gli interlocutori partono da una conoscenza paritaria. Suler (2004) afferma che la disinibizione può avere degli effetti positivi, ad esempio può permettere alle persone di rivelare emozioni intime o mettere in atto dei gesti di gentilezza inusuale, purtroppo però può anche prendere una direzione negativa e portare i soggetti a mettere in gioco rabbia, eccessivo criticismo o comportamenti spaventanti. L'anonimato, l'invisibilità e la distanza sono tutte caratteristiche che permettono di agire come se si fosse distaccati dai propri comportamenti e quindi di giustificarli tramite distorsioni cognitive.

In un documento di Save the Children (2008) vengono riportate le caratteristiche di internet che sembrano giustificare, almeno in parte, la sua enorme diffusione tra i giovani; tra queste troviamo l'interattività, presente soprattutto nei social network, la quale permette all'utente di essere un soggetto attivo che produce contenuti per il web; l'assenza di confini spazio temporali, che sembrano far sperimentare una condizione virtuale di onnipotenza; la forte dimensione affettiva, rafforzata dalla possibilità di non vedersi, che crea delle situazioni in cui il soggetto può immaginare e idealizzare l'altro con cui si relaziona; la partecipazione e l'identità ovvero la possibilità che dà internet di esprimere

se stessi e di sperimentarsi in un ambiente in cui si può avere un proprio spazio; il gap generazionale che è presente tra i ragazzini e gli adulti rispetto alle competenze tecnologiche e che aumenta la distanza fisiologica tra giovani e adulti e gli scarsi confini tra virtualità e realtà, i ragazzi infatti vivono come molto concrete le situazioni e le relazioni virtuali. Come si legge in un documento del Telefono Azzurro (2014) “la distinzione offline e online, quindi, per i giovani di oggi non ha più senso: hanno una mano sul mouse e davanti agli occhi lo schermo di un pc, con l'altra scrivono messaggi sullo smartphone, un auricolare porta ad un orecchio la musica e con l'altro seguono la TV” (Telefono Azzurro Onlus, 2014, pag. 7). Relativamente alla differenziazione tra mondo online e mondo offline, diversi autori (Whittle, Hamilton-Giachritsis, Beech, & Collings, 2013; Shannon, 2008) invitano alla cautela quando questo argomento viene applicato ai giovani. I ragazzi di oggi sono dei nativi digitali (Prensky, 2001), cresciuti con la tecnologia, per loro ciò che accade su internet è vero tanto quanto ciò che avviene nel mondo reale e con esso viene integrato; probabilmente non si può dire la stessa cosa per gli adulti che vivono i due mondi come separati. I ragazzini utilizzano internet per comunicare con le stesse persone con cui hanno contatti nella vita reale e per loro è del tutto irrilevante la distinzione tra gli ambienti, riescono a passare da uno all'altro in modo normativo. Ciò viene confermato anche da uno studio di Gross (2004) effettuato negli Stati Uniti tra il 2000 e il 2001 su 261 studenti che frequentavano tra il settimo e il decimo grado di scuola (corrispondenti agli ultimi due anni della scuola secondaria di primo grado e i primi due della scuola secondaria di secondo grado in Italia). L'autrice afferma che la quasi totalità del suo campione utilizzava internet per tenersi in contatto con il mondo esterno e in particolare con gli amici conosciuti offline. Tuttavia Whittle e colleghi (2013) sostengono che, anche se per gli utenti è difficile distinguere tra eventi online e offline, la ricerca dimostra che il mondo virtuale può portare ad agire in modi inaspettati e al di fuori dalle modalità abituali di comportamento. In un rapporto di Save the Children (2012) sull'abuso sessuale dei minori e i nuovi media si legge come internet e i cellulari siano aspetti essenziali nella quotidianità dei giovani che vivono nella società contemporanea e come questi strumenti facilitino un mondo di relazioni, emozioni e

informazioni che consentono una crescita e un apprendimento maggiore rispetto a quanto era possibile prima del loro avvento. Secondo l'organizzazione (Save the Children, 2012) questi mezzi di comunicazione introducono nuove modalità di relazione e nuove strategie di identificazione attraverso cui creare nuovi valori e categorie per l'interpretazione di sé e della realtà. Ciononostante viene sempre ricordata l'associazione tra i nuovi media e la sicurezza e si sottolinea come, a fianco alle opportunità offerte dal mondo virtuale, ci si trovi davanti a una "realtà complessa e apparentemente priva di regole, nella quale trovano spazio contenuti e comportamenti potenzialmente dannosi" per lo sviluppo dei ragazzi (Save the Children, 2012, pag. 6). Inoltre questi, pur essendo tecnicamente competenti per quanto riguarda le nuove tecnologie, hanno delle enormi difficoltà a riconoscere le conseguenze dei propri comportamenti, anche online, e ciò spesso li porta a imbattersi in rischi che possono evolversi in situazioni di pericolo concrete. Nel rapporto di IPSOS e Save the Children del 2015 si legge che non bisogna confondere l'idea di nativi digitali con quella di sapienti digitali o consapevoli digitali e che non va dimenticato il fatto che la rete è stata creata in realtà dagli immigrati digitali, quegli adulti che sono nati prima dell'era informatica, e che sono loro a deciderne tuttora le regole.

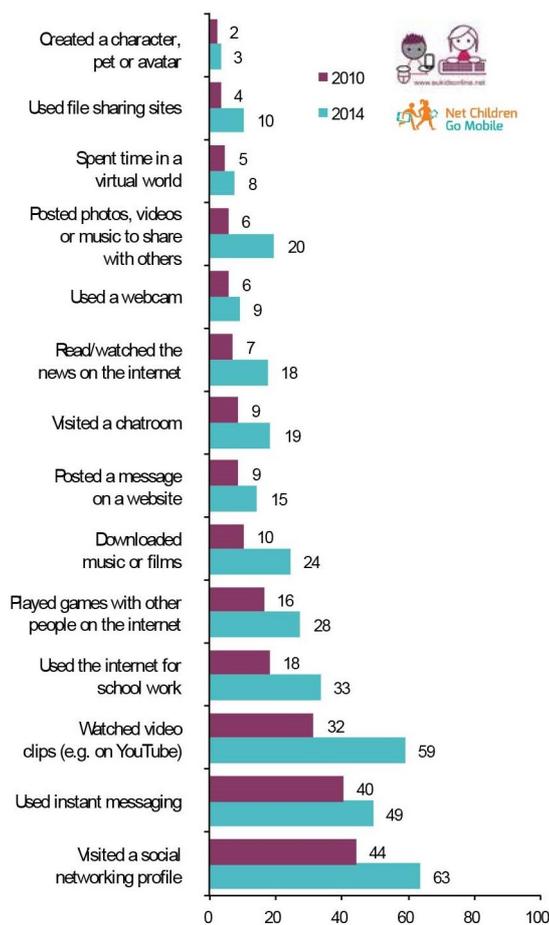
2.1 Utilizzo di internet da parte di bambini e adolescenti



Il modello dell'EU Kids Online per spiegare rischi e opportunità di internet (EU Kids Online, 2014).

L'EU Kids Online è una rete di ricerca che comprende diverse nazioni, il suo scopo è

quello di stimolare la ricerca sull'utilizzo dei nuovi media da parte dei bambini e degli adolescenti, con un focus particolare sulle condizioni che possono rivelarsi protettive o, al contrario, rischiose. Nel 2010 l'EU Kids Online ha fatto un sondaggio (Haddon, Livingstone, & EU Kids Online networks, 2012) dal quale è emerso che il 60% dei giovani tra i 9 e i 16 anni utilizza internet tutti i giorni o quasi tutti i giorni e che i bambini iniziano a farlo sempre più precocemente. Al primo posto tra i luoghi da cui i ragazzi accedono a internet troviamo la casa (87%) seguita dalla scuola (63%); tra chi lo utilizza a casa si può poi distinguere tra chi lo fa da un computer posizionato nella propria stanza (49%) e chi lo fa da uno smartphone (33%). Dai dati emerge che i bambini hanno sempre maggiori possibilità di avere dei dispositivi portatili per accedere a internet, il che rende più difficile il controllo da parte dei genitori.



Nel 2014, all'interno del progetto Net Children Go Mobile, sono state effettuate delle interviste con ragazzi dai 9 ai 16 anni in sette Paesi europei (Belgio, Danimarca, Italia, Irlanda, Portogallo, Romania e Gran Bretagna) e ne sono stati confrontati i risultati con quelli della precedente ricerca del 2010 dell'EU Kids Online. Analizzando le attività che i ragazzi svolgono e svolgevano quotidianamente su internet, spicca un aumento significativo delle visite ai profili sui social network da parte degli intervistati; nel 2010 lo faceva quotidianamente il 44% mentre nel 2014 la percentuale è cresciuta fino al 63%. Si nota un incremento anche nell'utilizzo di programmi di messaggistica istantanea (dal 40% al 49%), di piattaforme per guardare video clip, come per esempio YouTube (dal 32% al 59%), di gaming online

(dal 16% al 28%) e anche l'utilizzo di internet per fare i compiti (33% rispetto al 18%). In percentuali minori i ragazzi hanno dichiarato di usare internet anche per scaricare musica o film (24%), inviare posta o condividere foto (20%, una percentuale molto alta se confrontata al 6% del 2010), frequentare chat room (19%), leggere libri o notizie (18%), usare una webcam (9%), utilizzare siti di file sharing (10%) o creare un avatar (3%). Altri dati sull'utilizzo della rete dai parte dei giovani derivano dall'European Online Grooming Project (2012), una fase di tale progetto prevedeva dei focus group con ragazzi tra gli 11 e i 16 anni all'interno dei quali si è voluta indagare l'estensione e la natura dell'utilizzo di internet, le conoscenze dei ragazzi sui rischi e la consapevolezza che ne hanno, le loro esperienze a riguardo e le strategie che hanno messo in atto per proteggersi. Per quanto riguarda l'utilizzo del computer, dal report finale dell'EOGP (2012) si evince che, mentre durante la settimana il computer viene utilizzato dai ragazzi soprattutto per effettuare ricerche per la scuola e per aiutarsi nei compiti, durante il fine settimana aumenta il tempo passato sui social network e i ragazzi più grandi tendono a farlo maggiormente dal proprio cellulare piuttosto che dal computer. Sul tempo passato online, invece, dai focus group è emerso che questo può variare tra i 5 minuti e le 6 ore al giorno e si nota come questo aumenti proporzionalmente all'età. Rispetto a questo anche Blackwell, Lauricella, Conway e Wartella (2014) affermano che il tempo passato su internet aumenta in base all'età e aggiungono che appare evidente un salto tra la fascia di età 8-10, in cui il tempo medio passato su internet è di 46 minuti al giorno, e la fascia 11-12 in cui si arriva a un'ora e 46 minuti. Blackwell e colleghi (2014) hanno esaminato le modalità con cui viene utilizzato internet da 442 bambini tra gli 8 e i 12 anni, i risultati indicano come siti privilegiati YouTube e Facebook. Gli autori hanno rilevato delle differenze rispetto al genere e all'età coerenti con lo sviluppo emotivo, sociale e cognitivo della media fanciullezza; infatti mentre le femmine tendono a esprimere di più le emozioni e a parlare di sé e quindi utilizzano la rete soprattutto per costruire relazioni, i maschi tendono a essere maggiormente fisici e aggressivi quindi online tendono di più a giocare o a cercare contenuti inerenti allo sport. Queste differenze, però, non valgono per i social network, i quali vengono utilizzati nello stesso modo da entrambi i sessi, inoltre tali discrepanze si

notano solo a partire dai 12 anni, tra i bambini più piccoli non appaiono differenze di genere significative. È evidente che c'è un utilizzo diverso della rete in base all'età, i bambini più piccoli usano solitamente siti dei canali tv o siti educativi mentre dagli 11 anni i ragazzini diventano più interessati a sviluppare una vicinanza con i pari e a sperimentare la propria identità attraverso siti che permettono di esprimersi, come i social network (Blackwell et al., 2014).

La situazione in Italia

Il progetto EU Kids Online (Haddon et al., 2012) ha esplorato anche le differenze tra gli stati che hanno partecipato alla ricerca. Per quanto riguarda l'Italia la percentuale di giovani che utilizza internet è allineata con il resto dell'Europa, infatti il 60% dei giovani dichiara di navigare su internet ogni giorno o quasi. Rispetto alle modalità di accesso emerge che il 97% dei ragazzi italiani utilizza internet a casa, una percentuale più alta rispetto alla media europea, il 62% di questi dichiara di usarlo in camera da letto mentre il 35% usa un computer collocato in una stanza condivisa. Il nostro paese appare caratterizzato da un minore accesso a internet attraverso telefoni cellulari e altri dispositivi mobili (9% rispetto al 33% della media europea) e da un minor accesso dalle scuole (36% rispetto al 63%). L'età del primo utilizzo in Italia è ancora di 10 anni, anche se si sta gradualmente abbassando, quindi per ora rimaniamo sopra alla media europea, per esempio in Danimarca iniziano a navigare in rete a 7 anni. Le attività svolte su internet dai ragazzi intervistati sono variegate, l'89% lo utilizza per fare i compiti, il 77% per guardare filmati e il 64% per comunicare attraverso programmi di messaggistica istantanea; in percentuali minori i ragazzi condividono immagini (44%), utilizzano la webcam (25%), visitano siti di file-sharing o blog (19% e 11%). In accordo con la media europea, il 57% degli intervistati ha un profilo sui social network, con un incremento in base all'età, si parte dal 19% dei bambini di 9-10 anni, al 47% degli undici-dodicenni, fino al 68% dei tredici-quattordicenni e all'80% dei ragazzi tra i 15 e i 16 anni. Il 34% di questi ha un profilo pubblico, il 36% ha un profilo privato che possono vedere solo gli amici mentre il 28% riporta che il loro profilo è semi privato, quindi può essere visto anche dagli amici degli amici. I bambini più piccoli tendono ad avere dei deficit nelle competenze per la

sicurezza, circa la metà è in grado di bloccare messaggi da persone con cui non vogliono entrare in contatto ma poco meno della metà è a conoscenza delle modalità per cambiare le impostazioni della privacy del proprio profilo sui social network o per bloccare gli spam. Probabilmente un utilizzo maggiore di internet favorisce l'alfabetizzazione digitale e lo sviluppo di buone conoscenze relative alla sicurezza e, rispetto alla media europea, i ragazzini italiani sembrano avere minori competenze.

2.1.1 Social network

L'Enciclopedia Treccani (2016) identifica con il termine social network “un servizio informatico online che permette la realizzazione di reti sociali virtuali”. All'interno di questi servizi è possibile solitamente creare un profilo, ovvero una pagina personale in cui si possono condividere con gli altri utenti testi, immagini o video. Ogni utente può dare vita a una propria rete di contatti che può essere strutturata sulla base di relazioni diverse quali amicizie, conoscenze o contatti di lavoro. Il social network che ha preso maggiormente piede negli ultimi anni è certamente Facebook che, a inizio 2016, conta 1,65 miliardi di iscritti. Sulla pagina del sito stesso si legge che è stato fondato nel 2004 con la missione di dare alle persone la possibilità di condividere e rendere il mondo più aperto e connesso, vi è anche specificato che Facebook è pensato per rimanere in contatto con amici e familiari ma anche per scoprire cosa sta accadendo nel mondo e per esprimere ciò che ognuno ritiene importante.

Livingstone (2011) riferendosi ai dati del sondaggio EU Kids Online riporta che il 38% dei ragazzini tra i 9 e i 12 anni e il 77% tra i 13 e i 16 anni ha un profilo su un social network (SNS), tra questi Facebook risulta essere il più popolare ed è usato da un terzo di tutti gli utenti di internet tra i 9 e i 16 anni. Questi dati sottolineano sicuramente l'enorme diffusione che questo ha avuto negli ultimi anni ma, come notano Blackwell e colleghi (2014), fanno emergere anche una contraddizione dato che l'iscrizione a questo servizio dovrebbe essere vietata a chi ha meno di 13 anni mentre, anche dalle loro ricerche, risulta che il 34% dei bambini tra gli 8 e i 10 anni lo utilizza.

In Italia Biolcati, Cani e Badio (2013) hanno effettuato un'indagine su 859 ragazzi tra i 13 e

i 20 anni per esplorare le loro modalità di presentazione sui social, le tipologie di dati che forniscono, le conoscenze sulla privacy e la percezione del controllo parentale. Per creare un profilo su Facebook è sufficiente inserire il proprio nome, cognome, email, sesso e data di nascita, quest'ultima viene richiesta perché, come accennato in precedenza, non ci si può iscrivere fino a 13 anni, inoltre il programma stesso utilizza delle impostazioni particolari sulla privacy per i profili degli utenti minorenni. Gli autori affermano che l'11% degli utenti di Facebook è minorenne e sostengono che tale social network risponda a diverse esigenze fondamentali della fase di sviluppo adolescenziale come l'auto rappresentazione, l'auto narrazione e le narrazioni condivise con gli amici. È stato inoltre già evidenziato come internet renda più facile parlare di sé e questo ha ancora maggior valore per gli adolescenti; Facebook offre una mediazione relazionale che permette al giovane di sperimentarsi nella presentazione e nell'interazione con gli altri. Parlando della privacy, Biolcati e colleghi (2013) affermano che non è del tutto vero che oggi i ragazzi non hanno un'idea di privacy e ritengono che questi condividano le informazioni personali in maniera diversa e più modulata rispetto al passato. Mentre nelle generazioni precedenti alcuni argomenti dovevano rimanere privati, ad esempio il sesso o la religione, oggi gli adolescenti possono scegliere con chi e in che modo condividere le loro idee su tali temi. Questa privacy graduata (Biolcati et al., 2013) viene supportata dai siti internet i quali permettono all'utente di scegliere il livello di segretezza del proprio profilo e quindi di decidere le modalità di condivisione dei propri contenuti. Tuttavia, gli autori stessi ammettono che non tutti i giovani sono sufficientemente competenti nel proteggersi e alcuni di loro divulgano informazioni o contenuti che potrebbero essere utilizzati in modo negativo da altri. Quasi tutti i partecipanti allo studio dichiarano di essere a conoscenza delle impostazioni sulla privacy anche se dalle loro affermazioni emergono parecchie incongruenze; ad esempio molti dichiarano di aver impostato l'opzione profilo pubblico, per cui chiunque può inviargli messaggi o richieste di amicizia, ma questa opzione non è disponibile per i profili dei minorenni quindi le conoscenze possedute da questi ragazzi risultano superficiali. Secondo Biolcati e colleghi (2013) sono superficiali anche le relazioni che si sviluppano su Facebook, infatti, quando agli intervistati viene chiesto come

valutano i rapporti con le persone online questi vengono descritti quasi tutti come abbastanza soddisfacenti mentre quando viene chiesto di valutare i rapporti offline ci si trova di fronte a delle risposte più differenziate e i ragazzi si dichiarano molto soddisfatti o poco soddisfatti. Riguardo ai comportamenti a rischio i giovani hanno affermato che, nell'ultimo anno, il 92% ha rifiutato almeno una volta l'amicizia di persone sconosciute, l'87% l'ha accettata, il 56% ha chiesto in prima persona l'amicizia a qualcuno sconosciuto e il 46% ha incontrato di persona degli utenti conosciuti su Facebook. I ragazzi hanno anche riportato che, quando si sono trovati in situazioni pericolose (35%) o spiacevoli (34%), hanno messo in atto delle strategie per tutelarsi come limitare l'accesso al proprio profilo, bloccare o segnalare dei contatti; questo dimostra che i ragazzi hanno delle idee su come potersi proteggere. Un altro dato importante è che percentuali molto basse dichiarano di aver aggiunto il proprio indirizzo o numero di telefono ai dati personali tenendo quindi segrete le informazioni potenzialmente più pericolose da rivelare. Dall'EU Kids Online (Livingstone, 2011) emergono dati simili rispetto alla gestione della privacy, la percentuale dei bambini che comunica informazioni sensibili come l'indirizzo di casa o il numero di telefono si attesta tra il 12 e il 15%. È interessante notare che dai 13 anni in su i ragazzini sembrano avere maggiori competenze sulla sicurezza e sulla possibilità di poter modificare le proprie impostazioni per tutelarsi mentre quasi la metà degli undici-dodicenni non ne ha nessuna conoscenza. Livingstone, Haddon, Görzig e Ólafsson (2010), sempre analizzando i dati dell'EU Kids Online, rilevano una maggiore probabilità che le ragazze e i bambini provenienti da famiglie di status socioeconomico più elevato tengano il proprio profilo privato, il che li tiene più lontani dai rischi della rete. Ciò che sorprende un po', continuano gli autori, è che non ci siano grandi differenze a seconda dell'età, i ragazzi più grandi non sembrano proteggere il proprio profilo più dei bambini nonostante vengano sensibilizzati ai rischi a cui potrebbero esporsi, è anche vero, però, che i bambini più piccoli potrebbero avere impostazioni più rigide sulla privacy soltanto perché questo gli è stato indicato dai genitori; inoltre all'interno del sondaggio i bambini più piccoli spesso non erano sicuri delle loro risposte, infatti c'è stata una percentuale abbastanza alta di risposte "non so" nella fascia tra i 9 e i 10 anni (Livingstone et al., 2010) quindi i dati

potrebbero non essere del tutto precisi. Anche i dati del Net Children Go Mobile Project (2014) dimostrano che le restrizioni dei social network in base all'età non sono efficaci e che i bambini spesso non capiscono le opzioni sulla sicurezza previste da questi siti. Inoltre, è emerso che quando i genitori impediscono ai figli di utilizzare i siti di social network, il divieto viene rispettato solo dai bambini tra i 9 e i 12 anni mentre funziona meno con i teenagers.

Sengupta e Chaudhuri (2010) affermano che i media riportano notizie allarmanti sull'utilizzo dei social network che preoccupano i genitori di molti adolescenti, per questo hanno deciso di effettuare uno studio per esplorare il collegamento tra atti di cyberbullismo o molestie su internet e l'utilizzo di tali siti. Dai risultati della loro ricerca emerge come le caratteristiche demografiche e comportamentali siano molto più influenti sul predire futuri abusi online rispetto all'uso che viene fatto dei social network. Gli autori sottolineano come questi siano stati additati come fonte di possibili molestie per i giovani utenti senza che ci siano ricerche che abbiano studiato in modo puntuale tale correlazione e che quelle che lo hanno fatto non sono riuscite a stabilire con precisione quale fosse la causa del problema. Inoltre, gli autori ribadiscono anche gli aspetti positivi dei social network come per esempio la possibilità di avere maggiori interazioni sociali; questo viene affermato anche da uno studio olandese (Selfhout, Branje, Delsing, ter Bogt, & Meeus, 2009) dal quale emerge che l'uso di internet per scopi comunicativi, con servizi di messaggistica istantanea, diminuisce il tasso di depressione rispetto all'uso di internet per scopi non comunicativi. Sengupta e Chaudhuri (2010) hanno studiato le caratteristiche demografiche e comportamentali dei ragazzi che usano internet e non hanno trovato un supporto empirico per la correlazione tra cyberbullismo o molestie e uso dei social network, piuttosto i loro dati supportano la visione che un ruolo chiave, nella possibilità di diventare vittime, è giocato dalla quantità di informazioni personali che vengono condivise pubblicamente e dalle modalità di interazione che si adottano online. Ciò che aumenta il rischio, quindi, non è l'aver un profilo su un social network ma le modalità con cui questo viene utilizzato. Questo studio, inoltre, conferma l'utilità di parlare tra genitori e figli dei potenziali rischi di internet anziché utilizzare dei dispositivi o dei

software di controllo e protezione; è più efficace creare consapevolezza sui rischi che si possono incontrare piuttosto che ridurre l'accesso a internet riducendo, così, anche le opportunità che questo offre.

A favore dell'uso dei social network si colloca anche la ricerca di Tufekci (2008) il quale sostiene, citando il lavoro di Robin Dunbar (1998) e quello di Erving Goffman (1959), come i social network possano aiutare nella costruzione del sé sociale. Dunbar (1998) parla dei pettegolezzi e delle chiacchiere che, apparentemente, possono sembrare disfunzionali e che spesso vengono visti come una distrazione ma in realtà sono l'equivalente del grooming tra i primati (inteso come pulizia reciproca e cura dell'altro). Secondo Dunbar (1998) la fame insaziabile di pettegolezzi non è un'irrilevante questione culturale bensì una conseguenza della predisposizione umana alla socialità, questa ci coinvolge e ci indica qual è la nostra posizione rispetto agli altri con cui ci relazioniamo e i rapporti che da questa conseguono. L'autore continua affermando che, grazie al social grooming, la reputazione di un individuo può aumentare e andare a incrementare anche il suo accesso alle risorse e, in generale, il suo capitale sociale. Questa idea di Dunbar è applicabile al mondo dei social network se pensiamo alle discussioni o ai commenti che ogni utente può fare e anche alla curiosità che spinge ognuno a visitare i profili degli altri. A questa idea, Tufekci (2008) aggiunge la presentazione del sé teorizzata da Goffman (1959) e afferma che questa avviene quando un individuo, anche attraverso i social network, presenta se stesso grazie all'indicazione di ciò che gli piace, ciò che non gli piace, quali persone frequenta e altre informazioni su di sé. Tufekci, quindi, afferma che l'idea di Dunbar di social grooming e quella di Goffman di presentazione del sé sono aspetti complementari nella costruzione del sé sociale che si plasma attraverso le interazioni sociali e le azioni pubbliche di integrazione che possono avvenire anche sui social network.

2.2 Rischi in cui i ragazzi possono incorrere

“Once you read it, it can be deleted from the computer but not from your head”. (Girl, 15 years, Portugal, European Grooming Online Project, 2012)

Il cyberspazio appare un mondo pieno di opportunità in cui i ragazzi sembrano destreggiarsi abilmente, almeno a livello tecnico, ma nasconde anche contenuti potenzialmente dannosi, soprattutto per i più piccoli. I rischi in cui possono incorrere i bambini su internet sono diversi, per esempio l'esposizione a contenuti violenti, pubblicità ingannevoli, informazioni scorrette o virus informatici che infettano il computer; c'è anche il rischio che un uso eccessivo di internet faccia sviluppare una dipendenza o che i bambini condividano informazioni private e, non ultimo, il rischio di molestie o maltrattamenti da parte di coetanei, il cosiddetto cyberbullismo (Save the Children, 2008). L'organizzazione Barnardo, in una ricerca del 2004, ha esplorato varie tipologie di esperienze negative legate a internet che vivono i ragazzi, focalizzandosi soprattutto su quelle che hanno a che fare con la sfera sessuale. Lo studio dimostra che ci sono dei bambini che vengono esposti a contenuti pornografici per adulti; altri che vengono fatti prostituire e che attraverso internet mantengono i contatti con gli abusanti; alcuni che vengono adescati da giovani o da adulti per avere delle relazioni di sesso virtuale; altri ragazzini condividono online immagini a sfondo sessuale di loro coetanei o di loro stessi; altri ancora che vengono coinvolti in quanto figli di adulti che scaricano o commerciano immagini pedopornografiche (Nyman, 2008). Internet, con le sue caratteristiche, ha facilitato alcune di queste attività; per la creazione e la distribuzione del materiale pornografico esso semplifica lo scambio, tramite i siti di file sharing, e la creazione di video o foto grazie agli smartphone e alle webcam. Kierkegaard (2008) cita i dati del report Internet Filter Review del 2006, affermando che ogni secondo 28.258 utenti di internet guardano contenuti pornografici, che il 12% dei siti presenti su internet (4,2 milioni) sono siti pornografici e che centomila di questi offrono contenuti che coinvolgono dei bambini. Diversi autori (Montgomery-Devlin, 2008; Shannon, 2008) concordano nell'affermare che la produzione di immagini pornografiche è per il bambino un abuso

che si ripete nel tempo; le vittime, infatti, non possono controllare le immagini prodotte e non sanno chi potrà vederle e in che modo queste verranno utilizzate. Montgomery-Devlin (2008) riporta come in varie sentenze gli abusanti siano stati giustificati per la possessione di immagini pedopornografiche poiché stavano attraversando dei periodi difficili della loro vita e quindi si trovavano in situazioni di stress, in questo modo si è cercato di eliminare l'umiliazione che queste azioni provocavano in loro. L'autrice, però, sostiene che bisognerebbe focalizzare l'attenzione sull'umiliazione che provano i bambini nel sapere che le loro foto potranno rimanere online per sempre e proteggerli da questo pensiero angoscioso. A volte, a questo si aggiunge anche il senso di colpa che i minori provano per essere stati parte attiva nell'interazione; alcuni ragazzi o ragazze infatti, soprattutto in età adolescenziale, condividono immagini sessualizzate di sé o di coetanei e le inviano attraverso cellulari o chat senza pensare alle conseguenze che queste azioni potrebbero avere. Tale fenomeno viene chiamato sexting, crasi tra sex e texting, e alcuni adolescenti lo utilizzano per ottenere vantaggi personali o regali in cambio delle loro immagini, spesso però non si rendono conto che questi contenuti potrebbero essere diffusi e strumentalizzati da coetanei o da adulti potenziali abusanti (Save the Children, 2008).

2.2.1 Rischi percepiti dai giovani utenti

*"A mate showed me once a video about an execution.
It was not fun, but insane. I get scared."
(Boy, 15 years, Sweden. European Online Grooming Project, 2012)*

All'interno dello studio Net Children Go Mobile (2014), svolto tra ragazzi dai 9 ai 16 anni, è stato indagato cosa trovano irritante quando navigano su internet; la prima delle preoccupazioni di questi giovani risulta essere l'esposizione alla pornografia, seguita da contenuti violenti, aggressivi e crudeli soprattutto quando questi sono reali o realistici. Mentre i maschi hanno espresso più preoccupazione per i contenuti violenti, le femmine riferiscono maggiore angoscia per i contatti rischiosi. Ai ragazzini più piccoli, tra i 9 e i 10 anni, sono state fatte domande solo su alcuni tipi di rischio per motivi etici; tra questi bambini il 5% dichiara di aver visto immagini sessuali online, il 3% ha ricevuto messaggi di bullismo, il 13% ha fatto nuove conoscenze online e il 2% ha incontrato queste persone

offline. Tra i ragazzi più grandi, invece, viene percepito come rischio più comune l'entrare in contatto con utenti sconosciuti, seguito dalla visione di immagini pornografiche e dalla ricezione di messaggi a sfondo sessuale. L'esposizione a contenuti pornografici viene denunciata maggiormente dai maschi e dai ragazzi più grandi, viene descritta come irritante, intrusiva o inappropriata. Il report annovera al terzo posto tra i rischi che i ragazzi percepiscono su internet quello che, secondo gli autori, è il più sottovalutato ovvero il rischio legato ai contenuti generati dagli utenti su piattaforme come YouTube o Instagram (Mascheroni & Ólafsson, 2014). Mascheroni e Ólafsson (2014) sostengono che è molto importante riuscire a dialogare con i ragazzi su come vadano gestite e utilizzate queste piattaforme, dato che molti di loro dichiarano di aver visto contenuti violenti, pro anoressia o sull'uso di droghe. L'ultimo rischio che emerge dalle interviste è quello del cyberbullismo, segnalato solo da una piccola parte dei ragazzi più grandi (11-16 anni) anche se sembra essere quello che provoca maggiori angosce; chi ne è stato vittima, infatti, afferma di essere rimasto sconvolto dai messaggi offensivi che ha ricevuto online. Paragonando ancora i dati dell'EU Kids Online del 2010 con il progetto Net Children Go Mobile del 2014, si nota un aumento dell'esposizione a messaggi di odio (dal 13% al 20%) e, in misura minore, a siti pro anoressia, sull'autolesionismo e a minacce di cyberbullismo. Ciò che diminuisce sembrano essere i contatti con persone sconosciute (dal 32% al 29%), questo potrebbe essere sintomo della sensibilizzazione che è stata fatta negli ultimi anni sui pericoli che si possono incontrare su internet. Il trend positivo si riscontra anche quando ai ragazzi viene chiesto di raccontare come affrontano le situazioni negative che gli capitano e quali spiegazioni si danno, i giovani dimostrano di avere delle idee chiare su come proteggersi e come poter evitare in seguito di cadere negli stessi errori (EU Kids Online, 2012).

Dai focus group effettuati con i ragazzi per l'European Online Grooming Project (2012) emergono tre temi legati alla consapevolezza dei rischi online. Il primo riguarda la divulgazione di informazioni private con persone sconosciute o che vengono conosciute online; il secondo è relativo alle attività che potrebbero mettere a rischio la salute del computer stesso e di conseguenza del bambino, ad esempio i ragazzi prestano attenzione

agli hacker o a chi prende possesso della loro webcam e l'ultimo tema è stato etichettato dagli autori come ignoranza poiché alcuni ragazzi non avevano nessuna consapevolezza dei rischi in cui potevano incappare nella rete. Per gli adolescenti, quindi, mettere in atto delle strategie di gestione del rischio significa impostare il proprio profilo come privato, non dare numeri di telefono o indirizzi e, soprattutto, non diffondere le proprie password. Dai focus group emerge che la maggior parte di queste conoscenze i ragazzi le hanno apprese direttamente dall'esperienza anziché attraverso la consulenza esplicita di qualcuno, altrimenti tramite fonti di apprendimento non strutturate come i fratelli maggiori o i genitori (Webster et al., 2012).

La situazione in Italia

All'interno dell'EU Kids Online (2012) vengono descritte anche le differenze tra le varie nazioni per quanto riguarda la percezione del rischio; in Italia il 34% dei bambini dichiara di aver vissuto situazioni rischiose online ma solo il 6% afferma di essersi sentito spaventato o angosciato da qualcosa su internet. Insieme al Portogallo e alla Germania, l'Italia è uno dei paesi in cui si rileva il minor numero di conseguenze dannose provocate da internet anche se è da chiarire se ciò sia legato al minor utilizzo che ne viene fatto. Le percentuali dei giovani che si sono trovati in situazioni rischiose online va dal 7% dei più piccoli (9-10 anni) al 47% degli adolescenti tra i 15 e i 16 anni. I giovani utenti italiani hanno maggiori possibilità di essere esposti a contenuti potenzialmente pericolosi creati da altri utenti (18%), di fare un cattivo uso dei dati personali (9%) e di venire esposti a contenuti di tipo sessuale (7%). L'incidenza è più bassa, invece, nel sexting, negli incontri offline e nel bullismo, tra il 2% e il 4%. Ciononostante uno dei rischi che spaventa di più è proprio quello di essere vittime di cyberbullismo, infatti il 27% si descrive come molto turbato da messaggi online malevoli, il 47% come piuttosto sconvolto e il 12% come un po' turbato. Ciò è indice del fatto che la sensazione di angoscia o paura dei giovani non è direttamente legata alla probabilità di incorrere in alcuni comportamenti e alle loro reali conseguenze, infatti solo un quarto dei bambini ritiene dannoso essere esposto a immagini o a messaggi a sfondo sessuale (Haddon, Livingstone, & EU Kids Online network, 2012).

2.3 Fattori di rischio

All'interno di quasi tutti i sondaggi che sono stati effettuati sul rapporto dei giovani con internet, ci si è chiesti quali siano i fattori di rischio che portano i ragazzini a trovarsi in situazioni spiacevoli. Quayle, Jonsson e Lööf (2012) all'interno di un report del progetto ROBERT, un progetto europeo sulla sicurezza della rete, scrivono che i giovani maggiormente a rischio di vittimizzazione sono quelli più grandi ovvero gli adolescenti, poiché hanno maggiori possibilità di accesso a internet, insieme alle ragazze e a coloro che utilizzano internet per molto tempo e mettendo in atto dei comportamenti rischiosi. Tra i comportamenti a rischio da vari autori viene annoverato l'uso delle chat room (Mitchell, Finkelhor, & Wolak, 2007; Beebe, Asche, Harrison, & Quinlan, 2004). Un sondaggio di Beebe e colleghi (2004) su degli alunni del primo anno della scuola secondaria ha indagato l'uso delle chat room, confrontando le caratteristiche personali dei ragazzini che le utilizzano e di quelli che non lo fanno. Dall'analisi dei risultati emerge una correlazione positiva e significativa tra l'utilizzo di questi strumenti e le caratteristiche psicologiche e ambientali sfavorevoli ma appare essere ancora più forte la correlazione con la messa in atto di comportamenti rischiosi e antisociali. Sembra che le chat vengano utilizzate per fare delle esperienze nuove, in ambienti ignoti, che risultano affascinanti per i ragazzi e vengono, quindi, sfruttate per fare qualcosa che risulta innovativo e un po' pericoloso. La conclusione a cui giungono gli autori è che ci sia un forte legame tra la ricerca di relazioni online e situazioni di forte disagio emotivo, dai dati emersi questi stati emotivi sembrano dovuti prevalentemente a esperienze pregresse di abuso sessuale intrafamiliare, abuso fisico o problemi di dipendenza da alcol o droghe da parte di qualche familiare. Tali situazioni rendono i ragazzi vulnerabili e ciò li rende meno capaci di riconoscere e di difendersi da tentativi di abuso online (Beebe, Asche, Harrison, & Quinlan, 2004). Noll, Shenk, Barnes e Putnam (2009) hanno effettuato una ricerca su ragazze adolescenti tra i 14 e i 17 anni per cercare di capire quali fossero i fattori di rischio per una vittimizzazione online e se l'aver avuto precedenti esperienze di abuso aumentasse questo rischio. Le ipotesi sono state confermate e gli autori, commentando i risultati della ricerca, affermano che alcune forme di abuso sui bambini, soprattutto quello sessuale, fanno emergere nelle

vittime comportamenti e atteggiamenti esplicitamente di natura sessuale, come la scelta di avatar provocanti, e li porta ad essere anche più propensi a visitare le chat room, ad accettare proposte di incontri da sconosciuti e, quindi, a ricevere delle sollecitazioni sia online che offline, ciò li rende particolarmente vulnerabili. Mitchell, Finkelhor e Wolak (2007) aggiungono ai fattori di rischio anche l'utilizzo di internet tramite il cellulare, il dialogo con persone conosciute online, l'invio di informazioni personali a sconosciuti, le conversazioni a sfondo sessuale che vengono fatte in rete e, anche loro, ritengono un fattore di rischio avere avuto esperienze pregresse di abuso fisico o sessuale. Secondo questi autori è evidente che coloro che subiscono già delle vittimizzazioni offline sono più vulnerabili, anche agli occhi degli offender, perché spesso sono giovani isolati, non capiti e depressi a cui mancano il supporto e la guida anche da parte della famiglia. Relativamente alla comunicazione online Whittle e colleghi (2013) citano una ricerca tedesca (Peter, Valkenburg, & Schouten, 2006) in cui gli autori hanno rilevato che, chi utilizza in modo più intenso e per periodi più lunghi internet, interagisce più frequentemente con persone sconosciute rispetto a chi lo utilizza meno. Secondo gli autori le motivazioni che spingono questi ragazzi a parlare con utenti che non conoscono sono lo svago, l'inclusione sociale e la possibilità di fare nuove conoscenze. Inoltre bisogna tenere conto del fatto che la maggioranza dei giovani utenti non ritiene queste persone degli sconosciuti e non sempre percepisce il proprio comportamento come un'assunzione di rischio, è proprio questo senso di sicurezza e fiducia che spesso rende i ragazzi più vulnerabili. Anche Whittle e colleghi (2013), dunque, affermano che la vittimizzazione online è legata principalmente a comportamenti che aumentano il rischio come la comunicazione con persone sconosciute, l'incontro nel mondo reale con queste persone e il parlare di sesso online; queste idee sono anche supportate da quanto raccontano i sex offenders rispetto alle loro modalità di scelta delle vittime. Essi, infatti, affermano di approcciare quei ragazzini che online hanno fatto riferimento ad argomenti sessuali, che sembrano bisognosi di attenzione o che esplicitano nel nickname la loro età o altre informazioni che fanno supporre che siano molto giovani. Montgomery-Devlin (2008) aggiunge tra le situazioni a rischio anche fattori ambientali quali l'abbandono e l'abuso emotivo, le esperienze negative del sistema di accudimento, le

difficoltà a scuola, una vita familiare frammentata o la genitorialità problematica. Per quanto riguarda i fattori di rischio ascrivibili alle caratteristiche personali dei ragazzi, Livingstone e Helsper (2007), all'interno della ricerca UK Children Go Online, un sondaggio per cercare di capire la comunicazione online tra i ragazzi dai 9 ai 19 anni, si sono chieste se l'ansia sociale o la minor autostima portassero a un maggiore sviluppo di relazioni online e quindi alla messa in atto di comportamenti a rischio. I risultati dimostrano che le caratteristiche psicologiche e sociali dei ragazzini nella vita reale influenzano anche le loro relazioni online e l'essere insoddisfatti di sé o della propria condizione è risultata una caratteristica collegata, non tanto a maggiori interazioni online, le quali sono correlate a una maggiore possibilità di accesso a internet, ma alla presenza di comunicazioni più rischiose. Le amicizie create online sembrano compensare in qualche modo ciò che manca nella vita reale; questi ragazzini creano delle amicizie online con utenti sconosciuti, li incontrano, si affidano ai loro consigli e gli rivelano informazioni personali. Dal lato opposto, le autrici hanno trovato che anche l'aver una personalità *sensation seeking*, ovvero sempre alla ricerca di sensazioni, è un fattore di vulnerabilità; chi si assume dei rischi e cerca continuamente nuove esperienze nella vita reale lo fa solitamente anche online, utilizzando le stesse strategie appena citate per i ragazzi che appaiono più isolati.

Anche van den Eijnden, Vermulst, van Rooij, Scholte e van de Mheen (2014) hanno preso in esame l'ipotesi che la vittimizzazione, tra pari questa volta, sia collegata a problemi psicosociali come l'ansia sociale o la solitudine. L'obiettivo della loro ricerca era testare la relazione reciproca tra vittimizzazione online e offline e il collegamento che c'è tra queste e i problemi psicosociali manifestati dagli adolescenti. Lo studio è stato effettuato dal 2006 in tre momenti differenti e ha coinvolto 836 studenti delle scuole secondarie di primo grado olandesi. Dai risultati si evince che è presente una relazione unidirezionale tra la vittimizzazione online e i problemi psicosociali per cui i sentimenti di solitudine e l'ansia sociale predicono un aumento delle vittimizzazioni online nel futuro. Invece, tra vittimizzazione offline e problemi psicosociali sembra esserci una relazione bidirezionale, l'ansia e la solitudine sembrano essere predittive di future vittimizzazioni offline ma

vengono anche influenzate dalle stesse, infatti gli episodi di abuso tendono ad aumentarne i livelli. La solitudine predice un incremento di successive vittimizzazioni nella vita reale che, a loro volta, predicono un conseguente aumento dell'ansia sociale; sembrerebbe quindi che la vittimizzazione nella vita reale abbia maggiori ricadute negative sul benessere dell'adolescente. Un altro dato che emerge dallo studio è che il rischio di vittimizzazione online aumenta come risultato di episodi offline e viceversa, questo rende noto come ci sia una grande sovrapposizione tra la rete sociale online e offline. Molti adolescenti dichiarano che coloro che fanno parte delle loro reti online sono persone che hanno conosciuto nella vita reale, quindi il fatto che i due ambienti siano composti da persone simili e siano molto collegati tra loro aumenta le probabilità che la vittimizzazione avvenga in entrambi.

Tutti gli autori citati sottolineano, ovviamente, che tali fattori non sono predittori certi di abuso online ma vanno monitorati, tenendo conto anche della loro complessità e dei legami tra gli stessi, perché ne aumentano sicuramente il rischio.

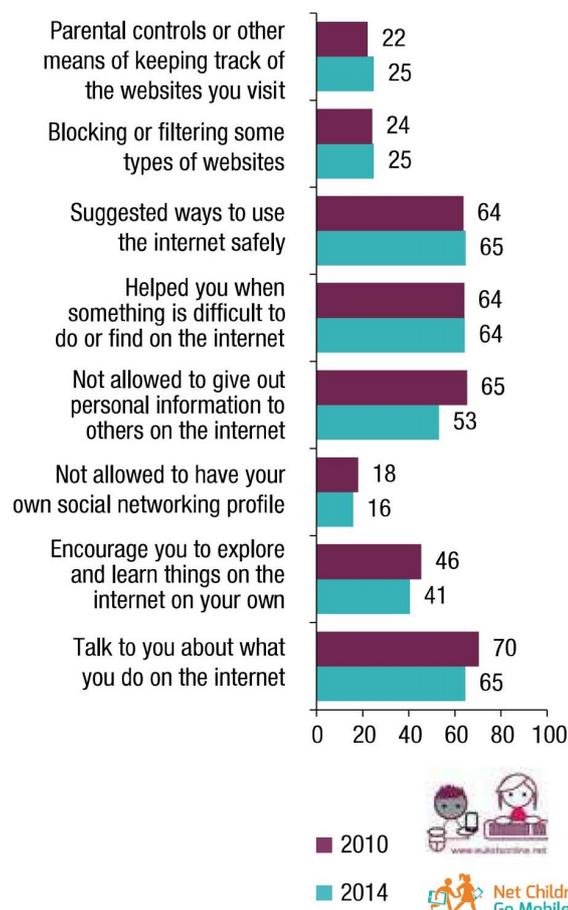
All'interno del progetto EU Kids Online, intervistando più di 25.000 bambini tra i 9 e i 16 anni, sono stati analizzati anche i rischi e le risorse che si hanno provenendo da gruppi svantaggiati specifici. Sono stati presi in considerazione vari indicatori di disagio, come il genere o l'età, per cui sembrerebbero maggiormente a rischio i bambini più piccoli dato che hanno minori capacità e genitori meno esperti, nonostante i più grandi abbiano maggiore accesso a internet e vi passino più tempo. Sono stati poi analizzati indicatori legati al bambino, come la disabilità, o alla famiglia, ad esempio appartenere a un gruppo di minoranza, oppure indicatori relativi alla situazione socioeconomica del nucleo familiare o alla situazione educativa in cui è inserito il bambino. I risultati del sondaggio mostrano che il 41% del totale dei ragazzini ha incontrato uno o più rischi nel corso delle sue attività online ma la percentuale cresce a seconda dell'età, 14% a 9-10 anni e 63% a 15-16 anni, perciò si può affermare che gli adolescenti hanno maggiori probabilità di incontrare rischi, ma hanno anche maggiori capacità di coping e resilienza. L'incidenza aumenta se consideriamo i bambini appartenenti a gruppi di minoranza (47%), con qualche tipo di disabilità (48%) o con delle difficoltà psicologiche (46%); non sono state

riscontrate differenze significative, invece, per coloro che parlano una lingua diversa da quella del paese dove vivono o per la differenza legata al genere. Gli autori sottolineano che, oltre ai fattori di rischio, va considerata anche la capacità da parte dei ragazzi di affrontare le situazioni sgradevoli in cui si imbattono. I ragazzini con problemi psicologici, infatti, riportano un numero maggiore di episodi in cui si sono sentiti spaventati, soprattutto da immagini sessualizzate, mentre i bambini appartenenti a gruppi di minoranza o che parlano altre lingue hanno più paura di venire bullizzati online. Ciò che fa la differenza è anche la competenza, un bambino con meno esperienza e con meno accesso a internet, sicuramente, incontra meno rischi ma quando ciò capita ha meno capacità di gestirli e si spaventa molto di più, per questo è fondamentale incentivare l'educazione all'uso dei media.

2.3.1 Il ruolo dei genitori

In un mondo in cui le possibilità di accesso a internet per i ragazzi sono sempre maggiori è fondamentale che i genitori siano in grado di aiutare i figli a mettere in atto dei comportamenti adeguati e sicuri nel cyberspazio. Dal sondaggio EU Kids Online (Haddon, Livingstone, & EU Kids Online networks, 2012) emergono varie modalità con cui i genitori supportano i bambini nell'uso di internet, parlando attivamente con loro e standogli fisicamente vicino nelle attività che svolgono, parlandogli e insegnando loro le modalità per tenersi al sicuro, fissando regole e restrizioni sulle modalità consentite per usare internet, usando filtri o strumenti di parental control oppure strategie di monitoraggio interpersonali. Confrontando l'efficacia di tali strategie è emerso che la prima, ovvero parlare con i bambini e starli accanto durante la navigazione, è associata a una minore possibilità per i ragazzi di subire danni online, inoltre questi bambini vengono supportati attivamente dai genitori e ciò li mette nella condizione di accedere anche alle molte opportunità positive che internet propone e quindi di aumentare le proprie competenze digitali. La seconda strategia, parlare e insegnare come tenersi al sicuro, viene utilizzata soprattutto con i bambini che hanno già avuto esperienze negative online che li hanno spaventati o impauriti e viene messa in atto per prevenire che ciò

accada di nuovo in futuro. Anche fissare delle regole o delle restrizioni online è associato a un minor rischio di incorrere in situazioni pericolose ma questo preclude anche la possibilità di esplorare la parte positiva di internet e di sviluppare capacità digitali poiché i bambini non vengono lasciati liberi di esplorare, imparare e diventare resilienti.



L'utilizzo di filtri o di strumenti di controllo non sembra produrre alcun risultato significativo, i genitori che li utilizzano sono quelli che hanno più confidenza con internet, coloro che sono maggiormente preoccupati per i propri figli o che li ritengono molto inesperti. La correlazione tra i filtri e la diminuzione dei rischi sembra annullarsi del tutto quando vengono analizzati i dati in base all'età dei bambini, infatti, sembra che questi vengano applicati soprattutto per i bambini più piccoli i quali, però, sono quelli che hanno meno probabilità di essere a rischio dato il loro minor utilizzo del computer.

In Italia l'EU Kids Online (2012) rileva che la strategia più utilizzata dai genitori è quella di parlare con i propri figli riguardo a ciò che fanno su internet (79%) e di stargli vicino mentre lo fanno (56%) mentre emerge che il 13% non ha mai messo in atto nessuna forma di mediazione con i figli su queste tematiche. Più della metà dei genitori italiani assume dei comportamenti positivi nell'aiutare i bambini a fare un buon uso della rete, infatti, il 63% gli suggerisce come comportarsi con gli altri utenti, il 56% parla con loro dei contenuti che potrebbero disturbarli e il 26% ha già aiutato in passato il figlio ad affrontare situazioni pericolose o che lo avevano disturbato. L'utilizzo di strumenti tecnici di sicurezza è relativamente basso, tra il 15 e il 21%, la maggioranza dei genitori sembra

fiduciosa del proprio ruolo, anche se meno di altri paesi europei, e sente che può essere d'aiuto al figlio nel caso si imbattesse in qualcosa che lo preoccupi. I genitori sono anche molto fiduciosi (70%), forse impropriamente, delle capacità di coping dei bambini e credono che questi siano in grado di affrontare i problemi che gli si presentano online. I dati su ciò che pensano i figli dei genitori, invece, rivelano che il 76% di loro crede che questi sappiano molto o comunque abbastanza di come loro usino internet, il 39% afferma che i genitori li ignorano un po' e l'8% che li ignorano molto. Il 47% dei figli crede che la mediazione degli adulti nelle loro modalità di utilizzo del computer limiti ciò che loro possono fare e l'8% crede che lo limiti molto; infatti il 16% dichiara che vorrebbe essere controllato un po' meno, mentre il 10% vorrebbe che venisse fatto un po' di più. In Italia è elevato il numero dei bambini che usano internet nel privato della propria stanza senza supervisione ed è invece molto bassa la percentuale dell'utilizzo a scuola, probabilmente a ciò è dovuto il divario tra le esperienze online dei bambini e la consapevolezza che ne hanno i loro genitori. Ciò che suggeriscono gli autori del sondaggio è che la casa dovrebbe essere il luogo primario in cui mediare con i bambini sull'utilizzo di internet e la scuola dovrebbe essere riconosciuta come lo spazio per educare e aumentare la consapevolezza sia dei bambini che dei loro genitori, soprattutto quando questi non sono a loro volta utenti e quindi non hanno molte competenze. Anche se l'utilizzo di internet è in aumento, l'Italia rimane un paese a basso rischio, tuttavia questo non è dovuto a delle politiche efficienti di controllo ed educazione ma al fatto che i bambini italiani sono coinvolti in meno attività in rete e quindi hanno una gamma minore di possibilità, sia positive che negative. I bambini nel nostro paese hanno una scarsa alfabetizzazione digitale e, se ciò viene unito alla minor esposizione ai rischi, comporterà l'esclusione digitale persistente, invece bisognerebbe incoraggiare una visione positiva di internet e delle possibilità che questo può offrire e genitori e bambini dovrebbero essere istruiti sugli strumenti utili per combattere i rischi che vi si possono incontrare.

Anche Valcke, Bonte, De Wever e Rots (2010) parlano del ruolo dei genitori e dei loro stili genitoriali in merito all'impatto che questi hanno sull'impiego di internet da parte dei bambini della scuola primaria e sottolineano il ruolo critico degli adulti relativamente

all'utilizzo sano e sicuro di internet da parte dei figli. Gli autori riportano, in accordo con Livingstone (2007), che i bambini si sentono più fiduciosi nell'utilizzo di internet rispetto ai propri genitori, 92% dei bambini contro il 62% dei genitori; tale credenza porta a un divario tra le generazioni sull'utilizzo della rete e crea nella mente dei genitori l'idea errata secondo la quale i figli sono le persone competenti in casa rispetto all'uso della tecnologia. Gli autori parlano di una socializzazione invertita (Grossbart et al., 2002 in Valcke et al., 2010) in cui i bambini possiedono maggiori competenze dei loro genitori ma la loro immaturità si rivela quando si imbattono in qualche pericolo e non hanno le capacità per affrontarlo. Parlando degli stili parentali assunti nei riguardi di internet, Valcke e colleghi (2010) fanno riferimento all'idea di Baumrind (1967) del controllo genitoriale e a quella di Maccoby e Martin (1983) di calore genitoriale. Sul controllo genitoriale i dati indicano che il 30% delle famiglie effettua un controllo fisico ed è presente durante l'uso di internet da parte dei bambini mentre altri preferiscono installare sul computer dei software che filtrano i contenuti accessibili agli utenti più piccoli (56,4%); spesso questi genitori limitano i tempi di accesso a internet o determinano il momento in cui ciò può essere fatto. Per quanto riguarda la dimensione del calore genitoriale, Valcke e colleghi (2010) lo intendono come la volontà da parte dei genitori di creare un ambiente sano e sicuro per i figli in cui questi possono fare domande sull'uso di internet, questa condizione è fondamentale per diventare una guida sicura per i bambini. Gli autori hanno, quindi, individuato quattro stili parentali: quello permissivo comprende quei genitori che non mettono alcun limite esplicito ai figli e si astengono da qualunque conflitto, si arrendono alle richieste dei bambini e seguono le loro idee e desideri, investono sul calore parentale ma hanno difficoltà ad assumere il ruolo di guida. Poi c'è lo stile denominato *laissez-faire* che riflette bassi livelli di controllo e di coinvolgimento, questi genitori non hanno nessuna funzione supportiva o restrittiva nei confronti dell'uso di internet dei figli. Lo stile autorevole comprende, invece, quei genitori che stabiliscono delle regole chiare, non esplicitano i limiti ma responsabilizzano i figli e fanno in modo che questi imparino a comportarsi in modo adeguato. L'ultimo è lo stile autoritario in cui i genitori pretendono un'obbedienza incondizionata e le regole devono essere applicate senza che vengano

spiegate; difficilmente in queste famiglie si discute di internet, i genitori non sono aperti al dialogo e insistono nell'imporre le proprie convinzioni su questi argomenti. Gli autori indicano che solitamente le mamme tendono ad avere uno stile più autoritario mentre i papà più autorevole; i genitori più giovani seguono maggiormente i figli rispetto a quelli più anziani e quelli più istruiti controllano maggiormente i bambini ma essendo più calorosi. Anche le differenze di genere tra i figli portano ad assumere stili parentali diversi, con le femmine c'è la tendenza a essere più autoritari, anche se sembra esserci maggiore comunicazione, mentre con i maschi si tende ad assumere uno stile *laissez-faire*. Gli autori sottolineano come questi stili influenzino, poi, le capacità del bambino di gestire la propria esperienza su internet e affermano che uno stile autorevole, ovvero quello in cui si parla e ci si confronta anche in un clima amorevole sulle questioni, sembra quello che riesce maggiormente ad aiutare i bambini.

Appare evidente quindi come l'influenza dei genitori, che dovrebbe accompagnarsi a quella delle istituzioni educative, è fondamentale per far crescere i figli competenti e in grado di accedere al mondo di internet in modo sicuro; inoltre gli adulti dovrebbero insegnare ai ragazzi ad affrontare eventuali difficoltà, sviluppando anche la loro capacità di chiedere aiuto mostrandosi come adulti competenti e protettivi.

3. Grooming

3.1 Definizione

Nel dizionario Cambridge il termine grooming viene definito come ciò che una persona fa per apparire pulita e curata, per esempio spazzolarsi i capelli, oppure ciò che si fa per mantenere fulvo il pelo di un animale. Nel mondo dei primati questo termine viene utilizzato per indicare la reciproca pulizia del pelo tra due esemplari, varie ricerche hanno dimostrato come questo comportamento vada ben oltre la semplice igiene ma sia un comportamento sociale di altruismo, messo in atto per aiutarsi mutualmente. Nyman (2008) nota come il verbo inglese *to groom* abbia vari significati, oltre che prendersi cura, infatti, può significare anche regolare, abbellire, allenare, predisporre o sintonizzare.

All'interno della comunità scientifica che si occupa di abuso e di minori non c'è ancora accordo sulla definizione del grooming (Bennet & O'Donohue, 2014; Craven, Brown, & Gilchrist, 2006, 2007; McAlinden, 2013); Craven e colleghi (2007), affermano che negli ultimi anni l'uso di questo termine è aumentato ma è stato utilizzato per descrivere un'ampia gamma di comportamenti e di situazioni, ed è stato illustrato dal punto di vista di varie teorie.

Bennett e O'Donohue (2014) fanno una panoramica di molte delle definizioni che sono state date nel tempo del grooming: c'è chi si riferisce alla creazione e al mantenimento dell'affetto nelle interazioni tra un abusante e un bambino (Salter, 1995); c'è chi parla di un piano che l'offender escogita per evitare le resistenze della vittima all'abuso (Leberg, 1997); Gallagher (1999) lo descrive come una trappola che comporta l'uso di contenuti illeciti ed emotivi che spingono il ragazzino a farsi trascinare in una situazione di abuso e che aumentano le difficoltà che l'abuso venga rivelato. Spiegel (2003), invece, ne parla come di un processo che predispone un bambino all'abuso sessuale attraverso interazioni, più o meno sottili, che provocano una diffusione di confini e ruoli. Le somiglianze che Bennett e O'Donohue (2014) riscontrano tra queste e altre definizioni, riguardano lo schema di preparazione del bambino all'abuso e la creazione con quest'ultimo di un rapporto di fiducia che gli renda più difficile raccontarlo. Tra le differenze, invece,

includono il diverso utilizzo di alcuni termini come tradimento o corteggiamento e il fatto che alcune definizioni siano più astratte mentre altre contengano esempi concreti. I due autori, dopo un'accurata analisi della letteratura, affermano che i due criteri che emergono come fondamentali negli studi sul grooming sono la presenza di comportamenti inappropriati da parte del potenziale abusante e il loro essere funzionali ad aumentare la probabilità di portare a termine l'abuso. Bennett e O'Donohue (2014) propongono alcuni meta-criteri che una buona definizione di grooming dovrebbe rispettare, ad esempio: minimizzare i falsi negativi e i falsi positivi, essere capace di porre le basi per una valutazione valida, permettere al suo interno la possibilità di scelta, vista la complessità dei casi individuali, e permettere a parti terze di comprendere la logica della valutazione spiegando qual è stato il ragionamento che l'ha permessa. Propongono, infine, una propria definizione: "un comportamento inappropriato e precedente [all'azione] che ha la funzione di incrementare la probabilità di futuri abusi sessuali" (Bennett & O'Donohue, 2014, p. 969). Gli autori accompagnano la definizione con vari esempi di comportamenti di grooming: la sessualizzazione del rapporto, ovvero parlare di sesso in modi inadeguati per una relazione adulto-bambino; fare regali inappropriati; minacciare il bambino se dimostra di non voler partecipare ad alcune situazioni; isolare la vittima; violare i confini e la privacy o chiedere al bambino di mantenere dei segreti, soprattutto rispetto ai loro contatti.

Anche Craven, Brown e Gilchrist (2006) cercano di dare una definizione completa del comportamento di grooming che comprenda tutte le sue sfaccettature e partono dall'analisi delle tre definizioni maggiormente utilizzate: quella di Howitt (1995), quella di O'Connell (2003) e quella di Gillespie (2002). La definizione che dà Howitt (1995) del grooming è quella di uno stadio utilizzato dai pedofili per raggirare le loro vittime, in qualche modo assimilabile al corteggiamento tra adulti. Rachel O'Connell (2003), invece, lo definisce una sottocategoria della cyberexploitation -termine coniato dall'autrice per descrivere forme diverse di sfruttamento dei bambini su internet- che può includere conversazioni esplicite di natura sessuale oppure la messa in atto online di fantasie. O'Connell ritiene che questi comportamenti appartengano alla categoria della

cyberexploitation perché, anche se vengono utilizzati con l'obiettivo di abusare il bambino nella realtà, uno dei punti di contatto avviene nel cyber spazio (O'Connell, 2003). Alcuni autori (Craven et al., 2006; McAlinden, 2013) criticano queste definizioni poiché utilizzano il termine pedofilo. La pedofilia infatti, nel DSM V (2014) diventata disturbo pedofilico, è una categoria diagnostica ben precisa che deve essere verificata secondo alcuni criteri: la presenza, in un periodo di almeno 6 mesi, di fantasie, impulsi sessuali o comportamenti ricorrenti e intensamente eccitanti sessualmente, che comportano attività sessuale con uno o più bambini prepuberi (di 13 anni o più piccoli) e l'evidenza che questi siano causa di compromissione dell'area sociale, lavorativa o di altre aree del funzionamento della persona; tale diagnosi clinica non è applicabile a tutti gli offenders o a tutte le situazioni di sexual grooming. Anche Davidson e Gottschalk nel loro libro *Internet child abuse* (2013) preferiscono utilizzare il termine sexual offender, rispetto a pedofilo, per descrivere una persona che ha un innaturale desiderio verso i bambini e che lo mette in pratica. Inoltre, le due categorie si distinguono anche in quanto il pedofilo è attratto da bambini in età pre-pubere mentre i dati riportano che la maggioranza dei ragazzi abusati online appartiene alla fascia di età degli adolescenti; anche se è difficile stabilire un target di età preciso a causa delle differenze tra paesi e culture (Davidson & Gottschalk, 2011 in Cheng, 2011). Altra differenza, fa notare Lanning (2012), è che non tutti i pedofili molestano i bambini, alcuni si limitano ad avere fantasie e a masturbarsi, altri possono ad esempio utilizzare strategie alternative come fare sesso con adulti che sembrano bambini o farli vestire come tali, ma senza mettere in atto comportamenti illegali. Craven e colleghi (2006) commentano, inoltre, che l'associazione tra l'immagine del groomers e quella del pedofilo può essere pericolosa poiché può portare sia gli offenders stessi a non riconoscersi come tali, perché differenti dall'immagine classica del pedofilo, sia le persone che li circondano a non preoccuparsi dei loro comportamenti, poiché non li identificano con quella categoria. L'immagine stereotipata che viene comunemente data del pedofilo, infatti, è quella di un uomo vecchio, sporco e sconosciuto, lo *stranger danger* (Craven, et al., 2007; Ost, 2009). Questa non corrisponde affatto alla verità, infatti i dati indicano che nella maggioranza dei casi le vittime

conoscevano i propri abusanti e che questi episodi avvengono in contesti intrafamiliari. Craven e colleghi (2007) spiegano la natura di questa credenza affermando che per le persone è più semplice pensare che ad essere pericoloso per i loro bambini sia uno sconosciuto piuttosto che qualcuno che conoscono; sulla stessa linea, anche Ost (2009) commenta che pensare al pericolo come proveniente da uno sconosciuto è più facile che affrontare il pensiero che un abuso possa avvenire nella propria casa (Williams & Hudson, 2013).

Craven e colleghi (2006) preferiscono allora la definizione di Gillespie (2002), il quale evita il termine pedofilo e parla del grooming come “il processo attraverso cui un bambino viene *befriended* da un aspirante abusante che tenta così di guadagnare la sua confidenza e la sua fiducia, le quali gli permetteranno di ottenere il suo consenso rispetto al comportamento di abuso”. Il grooming spesso è indispensabile all'abusante per riuscire ad avere accesso al bambino. (Gillespie, 2002, p.411; van Dam, 2001). Dopo un'attenta analisi delle precedenti definizioni di grooming, Craven, Brown e Gilchrist (2006) ritengono che queste non riescano a rappresentare la sua complessità, quindi ne propongono una propria: “un processo attraverso il quale una persona predispone un bambino, gli adulti significativi e l'ambiente all'abuso del bambino stesso. Gli obiettivi specifici riguardano: l'accesso al bambino, l'arrivare ad avere la sua compiacenza e il mantenimento del segreto da parte della vittima per evitare di essere scoperto. Questo processo serve per rafforzare il modello offensivo dell'abusante, poiché può essere utilizzato come giustificazione o negazione delle proprie azioni” (Craven et al., 2006, p. 297).

Kloess, Beech e Harkins (2014) concordano con Craven e colleghi (2006) che questa definizione riesce a sottolineare la complessità del processo in quanto illustra alcune sue caratteristiche importanti come l'obiettivo dell'abusante di ottenere la fiducia e la complicità del bambino al fine di evitare di essere scoperto. Questi autori, però, evidenziano come ci sia un'imprecisione nell'utilizzo del termine bambino poiché si riferisce a persone al di sotto dei 16 anni, mentre il grooming, soprattutto quello online, coinvolge spesso ragazzini adolescenti.

Anche McAlinden (2006) concorda con i punti principali della definizione di Craven e colleghi (2006), sottolineando l'importanza della creazione e del conseguente tradimento della fiducia; anche lei, poi, propone una definizione di grooming che cerca di racchiudere la complessità e la varietà di sfaccettature che esso può includere, lo definisce come "l'uso di varie tecniche di manipolazione e controllo utilizzate con un soggetto vulnerabile, in diversi contesti interpersonali e sociali, per generare fiducia o normalizzare comportamenti sessuali pericolosi, con l'obiettivo complessivo di facilitare lo sfruttamento e/o l'esposizione proibita" (McAlinden, 2012, p. 7).

Tutti gli autori che si occupano di questo argomento sono concordi nell'affermare che si è ancora lontani dall'aver una definizione unitaria, concorde e onnicomprensiva del processo di grooming; anche se è vero che c'è un accordo sui suoi aspetti centrali. Le difficoltà nel riuscire a trovare una definizione del concetto derivano da vari fattori: il problema principale è riuscire a individuare i comportamenti di grooming e distinguerli da quelli che qualsiasi adulto può mettere in atto verso un bambino a cui vuole bene. Nella definizione di Bennett e O'Donohue (2014), ad esempio, si parla di comportamenti inappropriati ma tra le condotte di grooming possiamo trovare anche esempi di azioni considerate normative in altri contesti. Esistono, infatti, molti agiti che cadono all'interno di un'area grigia, sono gli stessi autori a portare alcuni esempi: un adulto che offre una sigaretta a un ragazzino, un padre che compra un bikini alla figlia o un allenatore che compra dei pantaloncini a un'allieva; per poterli definire comportamenti di grooming bisogna valutare se sono stati messi in atto esclusivamente al fine di compiere un abuso. È quindi sempre necessario considerare le situazioni all'interno dei diversi contesti (Bennett & O'Donohue, 2014).

Gillespie (2002), invece, presenta il problema della definizione della temporalità del processo, ovvero la difficoltà di riuscire a stabilire quando inizia e quando finisce; tale valutazione è infatti complicata dalla lentezza e soprattutto dalla complessità del processo stesso. I comportamenti di grooming, ad esempio, possono durare per giorni ma anche per anni e possono essere messi in atto da persone che sono vicine o lontane alla vittima. Anche la motivazione per cui l'offender mette in atto questo comportamento cambia con il

tempo, mentre all'inizio può essere utilizzato come una tecnica per avvicinarsi al bambino, nelle fasi finali viene sfruttato per far mantenere il segreto alla vittima, soprattutto quando inizia a mostrare segnali di stress (Kloess, Beech, & Harkins, 2014).

L'importanza di riuscire a ottenere una definizione chiara è valida sia per l'ambito clinico che per quello forense; è fondamentale che i professionisti che lavorano in questi campi riescano a identificare, possibilmente in maniera precoce, questi comportamenti per evitare di arrivare a eventuali abusi sessuali (Bennet & O'Donohue, 2014; Craven, et al., 2006). Secondo Bennett e O'Donohue (2014) ogni definizione è utile concretamente se ha la capacità di operazionalizzare un processo in misure valide quindi, oltre ad avere una definizione chiara, bisognerebbe riuscire a ottenere anche degli strumenti concreti che riescano a valutare la presenza di questi comportamenti non solo *post hoc*, ovvero quando l'abuso è già avvenuto. La valutazione, nei loro propositi, dovrebbe dimostrare sia che i comportamenti dell'adulto sono inappropriati sia che il loro obiettivo è quello di aumentare la possibilità di un futuro contatto e quindi di abuso.

3.2 Tipologie

Il processo di grooming è una parte complessa e fondamentale del processo di abuso che riguarda le modalità messe in atto dall'offender per superare le barriere interne ed esterne all'abuso (McAlinden, 2013). La difficoltà riscontrata nella letteratura di riuscire a dare una definizione chiara e univoca deriva dalle diverse sfaccettature del fenomeno che è composto sia da aspetti positivi, come la costruzione di una relazione di fiducia, sia da aspetti negativi, quali la manipolazione. Data tale composizione si possono descrivere vari tipi di grooming (McAlinden, 2013), si può parlare di grooming offline o online, a seconda che il processo avvenga nella realtà o nel mondo virtuale; oppure si possono distinguere i comportamenti di grooming messi in atto da un offender che conosce la sua vittima, che potrebbe essere anche un familiare, da quelli messi in atto da uno sconosciuto. Le varie tipologie hanno avuto attenzioni diverse, ad esempio i media e il legislatore, negli ultimi anni, si sono focalizzati maggiormente sullo *street grooming* messo in atto da sconosciuti; mentre più recentemente ha riscosso maggior successo il grooming online, il quale ha

attirato le attenzioni anche del mondo accademico (Williams & Hudson, 2013).

In una ricerca del 2013, Williams e Hudson esplorano la percezione nella popolazione generale del sexual grooming e esplorano le differenze tra quello mediato dal computer, ovvero che avviene tramite l'adescamento online, quello familiare, in cui l'abusante conosce il bambino e mette in atto i comportamenti di grooming nella routine, e quello circoscritto, ovvero che coinvolge due persone che inizialmente non si conoscono e si incontrano in luoghi pubblici come i giardini o davanti alle scuole. Gli autori stessi riconoscono che non si possono differenziare totalmente le varie forme di grooming dal momento che quelle iniziate da relazioni online possono diventare in seguito interazioni faccia a faccia e viceversa. Relativamente alle ricerche precedenti, gli autori affermano che sono stati trovati atteggiamenti contraddittori: nella ricerca di Levenson et al. (2007) gli intervistati credevano nel mito del tasso altissimo di recidivismo e dello stranger danger, mentre in una ricerca di McCartan del 2004 emergeva che la percezione del pedofilo faceva sembrare la casa il posto più pericoloso per i bambini. Questi risultati, seppur contrastanti, danno un'idea di come la percezione del grooming nella popolazione sia basata su conoscenze inappropriate e su stereotipi creati principalmente dai media i quali influenzano molto l'opinione pubblica in tema di crimini sessuali (Williams & Hudson, 2013). Tale influenza è stata riscontrata effettivamente nella ricerca di Williams e Hudson (2013) per quanto riguarda la percezione del grooming online; gli intervistati ritengono lo sconosciuto incontrato su internet il pericolo maggiore per un bambino; invece, le persone che conoscono una vittima, percepiscono maggiormente il fenomeno del grooming familiare. Questa ricerca conferma l'idea proposta da Craven e colleghi (2007), che i media abbiano un importante ruolo educativo del pubblico e che questi per molto tempo abbiano proposto il modello stereotipato dello stranger danger soprattutto rispetto al grooming su internet.

3.2.1 Grooming faccia a faccia

McAlinden (2012), all'interno del contesto del grooming faccia a faccia, rileva le differenze presenti tra l'abuso intrafamiliare e quello extrafamiliare sottolineando come questa

considerazione sia assente nella letteratura. L'autrice illustra che, nei casi di abuso extrafamiliare in cui l'abusante non conosce la vittima, il processo di grooming può essere utilizzato dall'offender per creare una situazione in cui il bambino si senta a suo agio e si fidi di lui. Anche se ogni esperienza è diversa, poiché gli offenders calibrano il proprio comportamento anche in base alle reazioni e alle risposte del bambino, McAlinden riprende dalla letteratura alcuni stadi documentati del processo di grooming. Ad esempio, la scelta della vittima da parte dell'offender non è casuale, spesso vengono scelti un bambino e una famiglia vulnerabili (disabilità fisiche o mentali, disagi emotivi, sociali ed economici, problemi familiari o bassa autostima); in seguito, l'abusante si mostra interessato al bambino e ai suoi problemi e conquista la sua fiducia così da stabilire un rapporto di amicizia. Successivamente la relazione si sviluppa e aumentano i privilegi per il bambino, sia sotto forma di ricompense, come regali di vario tipo, sia sotto forma di vantaggi emotivi, attraverso il sentirsi apprezzati, sicuri, amati. L'obiettivo della costruzione di questo rapporto esclusivo è riuscire ad allontanare la vittima dai genitori o dalle altre figure protettive. Nella fase successiva del grooming inizia la sessualizzazione della relazione a opera dell'offender attraverso la comparsa di discorsi sulla sessualità o lo scambio di immagini pedopornografiche; infine, vengono introdotti i contatti fisici, prima giocosamente attraverso il solletico o la lotta, poi con i primi abbracci e baci, fino ad arrivare a toccare le parti intime. Durante queste attività, l'offender può introdurre dei discorsi totalmente incongruenti con la scena per spostare l'attenzione del bambino e normalizzare ciò che sta accadendo. L'obiettivo finale del processo di grooming è il coinvolgimento del bambino in attività sessuali ma in realtà il processo continua, al fine di mantenere il suo silenzio ed evitare che racconti ciò che sta accadendo. McAlinden sottolinea come, nei casi di abuso intrafamiliare, tutta la prima parte del processo appena descritto venga ovviamente saltata, infatti il familiare o conoscente ha già la fiducia sia del bambino che dei caregiver. I comportamenti di grooming, in questo caso, vengono utilizzati soprattutto per evitare che il bambino denunci quanto sta accadendo. Le conseguenze dell'abuso intrafamiliare sono note in letteratura e possono comportare

problemi psicologici e sociali, per questo McAlinden ci tiene a porre l'attenzione sul contesto della famiglia che spesso non viene visto come possibile fonte di pericolo.

3.2.2 Grooming online

Griffith e Roth (2007), pur concordando con altri autori (Gillespie, 2002) che il grooming dei minori con l'obiettivo dell'abuso sessuale non sia un processo nuovo, affermano che internet ha aperto nuove possibilità di metterlo in atto. Stilano una lista di caratteristiche distintive del grooming online: ha tempi più brevi rispetto a quello faccia a faccia; permette agli offenders di avere maggiori informazioni sulle loro vittime cercando su database online; gli abusanti possono utilizzare diversi strumenti come immagini, video, audio e altri programmi all'interno del processo di grooming; rende più facile mascherare la propria identità; la relazione può mantenersi segreta più facilmente; non ci sono limitazioni di accesso e di tempo; permette agli abusanti di poter essere più selettivi rispetto alla scelta delle loro vittime e permette di adescare più vittime nello stesso momento.

Relativamente al grooming online è necessario citare il lavoro di O'Connell (2003); l'autrice è stata la prima a essersene occupata e lo ritiene, come accennato precedentemente, una fase dal processo più ampio di cyberexploitation. O'Connell (2003) nella sua ricerca ha cercato di spiegare le modalità con cui un offender, adulto o adolescente, si presenta su internet come se fosse un bambino con l'obiettivo di attirare altri utenti di età simile e di sesso opposto. Questa tipologia di abusanti contatta la vittima e rimane in attesa di una sua risposta per iniziare una conversazione; un approccio diverso è invece quello di chi sta in agguato nelle chat osservando e valutando le conversazioni altrui, fino a quando individua un ragazzino con cui inizia a scambiarsi messaggi privati. Sia O'Connell (2003) che altri ricercatori, però, affermano che non tutti gli offenders si presentano come bambini; Malesky (2007), in uno studio, riporta che all'interno del suo campione, solo un terzo degli abusanti condannati per reati sessuali si presentava in rete fingendosi un bambino e, nelle ricerche di Wolak e colleghi (2008), addirittura solo il 5% raccontava di essere più giovane di quello che realmente era.

Ovviamente il modo in cui l'offender si presenta alla vittima influenza le sue strategie e il suo modo di approcciarvisi. Una conversazione prototipica riportata nella ricerca di O'Connell (2003):

Child: what age r u?

Adult: whats too old?

Child: I don't know

Adult: 20s 30's

Child ☺

Adult: I'm 35, is that too old?

O'Connell (2003) individua sei fasi attraverso cui si sviluppa il processo di grooming online e la sua teoria sembra essere confermata anche dai risultati che emergono da altre ricerche (Williams et al., 2013), come quella di Katz (2013) sulle testimonianze di ragazzini sospette vittime di abuso online. Attraverso l'analisi tematica degli interrogatori di questi bambini è emerso che il processo di approccio dei vari offenders era lineare e strutturato in diverse fasi: l'approccio attraverso la rete, la comunicazione con la vittima su internet e la costruzione di un rapporto, la richiesta al bambino del numero di telefono o la richiesta di un appuntamento e l'incontro, durante il quale avveniva la violenza sessuale. Queste sono molto simili a quelle osservate da O'Connell:

- **Formazione dell'amicizia:** è la fase in cui l'abusante e il bambino fanno conoscenza; il tempo e anche il numero di volte in cui questa viene riproposta variano tra i diversi offenders e in base alla frequenza dei contatti tra i due partecipanti. Durante questa fase l'adulto può chiedere al bambino se ha delle foto di sé, per capire se sta parlando davvero con un bambino e se il suo aspetto rispetta i suoi gusti.
- **Formazione della relazione:** è un'estensione della prima fase e si fonda su discorsi tra offender e vittima su argomenti che interessano il bambino come la scuola o la vita a casa. Non tutti gli offenders si impegnano in questa fase ma chi vuole mantenere dei contatti si sforza di creare l'illusione di diventare il migliore amico della vittima.

"He is very caring, asking me about my day at school, and I told him everything, he really understood me with my teacher and everything" - Child F (Katz, 2013, p. 1538).

- Valutazione del rischio: è il momento in cui l'offender chiede al bambino delle informazioni, ad esempio rispetto alla postazione del computer o al numero di persone che ne hanno accesso, per capire qual è la probabilità che qualcuno possa scoprire ciò che sta accadendo.

"He always checked with me that the door is closed" - Child C (Katz, 2013, p. 1538).

- Esclusività: in questa fase l'offender introduce l'idea del migliore amico e si pone nei confronti della vittima come una persona che comprende ciò che gli accade, si mostra emotivamente vicino e disponibile nel caso il bambino avesse voglia di parlare dei suoi problemi; l'interazione acquista la caratteristica della mutualità. Spesso a questo punto l'adulto introduce anche l'argomento della fiducia, chiedendo alla vittima se e quanto si fida di lui; i bambini, cadendo nella trappola, rispondono spesso esternando una fiducia incondizionata nell'adulto. Questa fase è propedeutica alla successiva in quanto permette di raggiungere maggiore intimità.

"He didn't forced me to do anything, but he asked me to, he like demanded it...so I did what he asked of me" - Child H (Katz, 2013, p. 1539).

- Sessualità: la fase centrale del processo di grooming può essere introdotta da domande tipo: "hai mai baciato qualcuno?" o "ti sei mai toccato/a?" (O'Connell, 2003, p. 9). Per il bambino queste domande possono sembrare abbastanza innocue dal momento che si è stabilito un forte senso di condivisione e fiducia tra i due partecipanti. Spesso il tono di queste conversazioni, però, è estremamente profondo e comunque inconsueto per la vittima, e può quindi percepirla come più difficili da affrontare. La sensazione che il bambino possa poter parlare di qualunque cosa con l'offender è parte integrante della conversazione, soprattutto se l'adulto vuole mantenere una relazione a lungo termine oppure per coloro i quali la fiducia e l'amore del bambino sono parte fondante della fantasia da soddisfare. Dalla ricerca di O'Connell (2003) emerge che proprio durante questa fase ci sono maggiori differenze nei pattern conversazionali dei vari offenders. Coloro che intendono mantenere una relazione con il bambino, entrano in questa

fase in modo più dolce e gentile, mostrandosi più come un mentore o un possibile futuro amante; ovviamente i confini vengono oltrepassati ma in modo delicato cosicché il senso di reciprocità rimanga intatto. La natura delle conversazioni sessuali è molto varia e può andare da proposte velate a descrizioni esplicite; il focus può essere sull'adulto o sul bambino, ad esempio l'offender può chiedergli di toccarsi ponendosi nel ruolo di mentore che gli spiegherà come ottenere massimo piacere dal suo corpo ed eventualmente come far provare piacere a un'altra persona. O'Connell afferma che le conversazioni con queste caratteristiche di intimità sono tipiche delle relazioni online che progrediscono in richieste di incontri faccia a faccia e sono quelle che più si avvicinano alle condotte che la legislazione anti grooming dovrebbe combattere.

All'interno di questa fase possiamo trovare anche la richiesta da parte dell'offender di creazione o scambio di materiale erotico o pedopornografico con lo scopo di desensibilizzare il bambino rispetto al sesso, oppure la messa in atto di alcune fantasie dell'offender con l'obiettivo ultimo di ottenere una gratificazione sessuale.

"Then he started talking to me on sexual things, telling me stories, sending me perverted pictures...he asked me to imagine that he is taking off my clothes, touching my body...he asked me all the time if I loved talking to him, and although I hated it, I told him I enjoyed it" - Child C (Katz, 2013, p. 1539).

- Conclusione: O'Connell illustra vari modi in cui si possono concludere le cyberexploitation o gli incontri di grooming a seconda delle caratteristiche dell'abusante e della relazione che si è costruita. Può esserci ad esempio la volontà dell'offender di limitare i danni, quindi l'adulto dice al bambino che quanto accaduto è il loro segreto e che lui lo ama; spesso questa modalità caratterizza le ultime fasi del grooming online ma è anche un modo per scongiurare di essere scoperti. Altri abusanti preferiscono invece la tattica del colpisci e scappa, adottata soprattutto dai cyber-violentatori più aggressivi ai quali non interessa affatto limitare i danni o mantenere i contatti e che chiudono l'interazione senza preoccuparsi delle conseguenze.

È fondamentale avere chiaro che la divisione in fasi è un approssimazione di ciò che

accade e che potrebbe accadere nel processo di grooming, ma è interessante come, dalla ricerca di O'Connell (2003), emergano nelle conversazioni le differenze dei pattern comportamentali dei vari offenders e come risulti chiaro che questi siano legati alle motivazioni intrinseche all'abuso.

3.2.3 Craven, Brown e Gilchrist: il grooming del sé, quello dell'ambiente e delle persone significative e quello del bambino.

Craven e colleghi (2006) nella loro review sull'adescamento sessuale minorile ne hanno identificati tre tipi presenti in letteratura: self grooming, grooming dell'ambiente e degli altri significativi e grooming del bambino. Affermano che è fondamentale riuscire a sviluppare nelle persone la capacità di riconoscere e identificare i primi segnali di grooming poiché spesso è un fenomeno che viene riconosciuto solamente dopo che l'abuso sessuale è avvenuto. Come affermato in precedenza, la ragione di questa difficoltà è dovuta anche alla somiglianza tra i comportamenti di adescamento e quelli normativi che un adulto potrebbe avere nei confronti di un bambino; l'unico segno distintivo risiede nella motivazione sottostante.

Self grooming: il grooming del sé si riferisce a quelle modalità cognitive che l'offender utilizza per ingannare se stesso così da poter giustificare e negare il proprio comportamento abusante (Van Dam, 2001). Tali giustificazioni avvengono attraverso delle distorsioni cognitive, Ward e Keenan (1999) teorizzano che queste siano presenti nella mente degli offenders sotto forma di teorie implicite relative a sé, alla vittima e al mondo. Il self grooming gioca un ruolo importante nelle fasi preparatorie dell'abuso (Kloess, Beech, & Harkins, 2014) ma accompagna poi tutto il processo di adescamento, fino all'abuso vero e proprio; il suo successo o fallimento può dipendere anche dall'influenza delle risposte della comunità e del bambino ai comportamenti offensivi (Van Dam, 2001).

Grooming dell'ambiente e delle persone significative: sempre riferendosi alla letteratura esistente, Craven e colleghi (2006) affermano che l'adescamento inizia con la scelta di un bambino, quindi anche di una famiglia e di un ambiente, vulnerabile (Van Dam, 2001). Per vulnerabilità si intende, ad esempio, la povertà di relazioni sia con i genitori che con i

pari, le famiglie monoparentali, problemi di bullismo, l'essere già stati vittimizzati o caratteristiche personali come una bassa autostima. Questo sta a indicare come nell'adescamento il contesto sia fondamentale; per questo si parla di grooming dell'ambiente, ovvero l'integrazione dell'abusante all'interno della comunità. Ciò avviene attraverso la creazione, da parte dell'offender, di relazioni con gli adulti, soprattutto quelli vicini ai ragazzi, con l'obiettivo di creare delle opportunità di accesso ai bambini. Bennett e O'Donohue (2014) rafforzano queste affermazioni citando uno studio di Elliott e colleghi (1995) condotto su un campione di 91 child sex offenders, dal quale emerge che il 33% del campione aveva esplicitamente lavorato per diventare benvenuto nella casa del bambino. Van Dam (2001) riporta che gli offenders spesso sono molto piacevoli e collaborativi e segnala che molti passano anni a conquistare la fiducia dei membri di una comunità prima di passare all'atto. L'autore fa degli esempi sulle tecniche utilizzate dagli offenders come quella del *piede nella porta*: un aspirante abusante che fa parte della comunità, per esempio, potrebbe presentarsi alla festa di compleanno di un bambino, anche se non invitato, e passare molto tempo a giocare con i ragazzini; i genitori si sentirebbero scortesi a mandarlo via e quindi in qualche modo diventerebbero suoi complici. Craven, Brown e Gilchrist (2006), parlando di abusi extra-familiari, affermano che quando un offender entra a far parte della comunità e della famiglia, anche nei genitori si genera una dissonanza cognitiva, tra i pensieri di preoccupazione per il proprio figlio e il comportamento di ospitalità verso l'abusante. Nel caso degli abusi intra-familiari, come affermato in precedenza, l'offender invece è già in possesso della fiducia della comunità quindi utilizza le tecniche di grooming dell'ambiente per isolare il bambino dal genitore non abusante, dai fratelli e dal mondo esterno, sviluppando con lui una relazione esclusiva (Craven et al., 2006). Altri offenders, invece, isolano il genitore non abusante dal resto del mondo affinché non abbia nessuno con cui confidarsi nel caso iniziasse a nutrire dei sospetti; altri ancora spingono ad esempio la madre a sviluppare una dipendenza come quella da alcol così da invalidare future rivelazioni attraverso la diminuita credibilità della persona (Craven et al., 2006; Leberg, 1997).

Grooming del bambino: quest'ultima tipologia è quella più nota e che ha suscitato

maggior interesse, è un processo che comprende due parti: quella fisica e quella psicologica. Il grooming del bambino a livello fisico, inizia con la graduale sessualizzazione delle conversazioni e con la desensibilizzazione al sesso attraverso discorsi apparentemente innocenti sulla sessualità o attraverso lo scambio di materiale sessuale (Shannon, 2008 in Kloess et al., 2014). Alcuni offenders possono introdurre questi argomenti proponendosi come *insegnanti* di educazione sessuale che si prenderebbero la responsabilità di preparare il bambino per il futuro. Nei contesti di grooming intrafamiliari, in questa fase, l'offender può sessualizzare la relazione attraverso alcuni comportamenti come entrare in camera mentre il bambino si sta vestendo, e quindi violare la sua privacy, o mostrarsi al bambino semi svestito. La desensibilizzazione poi prosegue con il toccarsi, prima in maniera giocosa e meno sessualizzata, fino ad arrivare ad accarezzarsi le parti intime (Craven et al, 2006). Per comprendere, invece, i processi psicologici implicati nell'adescamento dobbiamo considerare soprattutto la costruzione del rapporto di fiducia tra l'adulto e il bambino, grazie al quale il primo ottiene la complicità del secondo e cerca di utilizzarla per evitare la possibilità di essere scoperto. Secondo Whittle e colleghi (2013) la manipolazione è un aspetto fondante del processo di grooming e può avvenire attraverso varie modalità: con l'isolamento dagli adulti che lo circondano; con la corruzione, ad esempio l'offender può dire al bambino che se i genitori sapessero ciò che sta accadendo ne soffrirebbero molto, aumentando così la probabilità che il bambino non parli; con i regali o con dei privilegi; con l'adulazione, dicendogli ad esempio di amarlo o con la forza, dimostrando di poter diventare violento. Un'altra caratteristica del grooming riguarda la capacità dell'abusante di far sentire in colpa la vittima (Craven et al., 2006; Van Dam, 2001; Warner, 2000; Leberg, 1997), convincendola che lui stesso si sente in colpa per l'abuso e facendogli credere che doveva essere lei a fermarlo (Leberg, 1997). La colpa del bambino si unisce anche al senso di tradimento che questo sente da parte del proprio corpo, il quale si eccita quando viene stimolato sessualmente (Warner, 2000) e ciò viene interpretato come segno di un'esperienza piacevole. Questi meccanismi vengono interiorizzati dal bambino e hanno un forte impatto sullo sviluppo della sua identità perché il senso di essere colpevole della

situazione lo porta ad avere una visione di sé come cattivo e quindi non credibile (Warner, 2000 in Craven et al., 2006).

Alcuni autori (Howitt, 1995) considerano il sexual grooming un processo analogo al corteggiamento tra adulti ma in realtà risulta evidente come questo processo crei una relazione non equilibrata tra l'abusante e la vittima che fa sentire il bambino confuso, imbarazzato, incapace di ammettere ciò che sta accadendo e in colpa con se stesso (Craven et al., 2006).

3.2.4 McAlinden: street grooming e peer-to-peer grooming

McAlinden (2013), come affermato in precedenza, ritiene che il grooming venga attuato in diversi contesti interpersonali e sociali e differenzia l'adescamento del bambino, quello della famiglia e quello della comunità, categorie riconducibili a quelle di Craven, Brown e Gilchrist (2006). L'autrice accenna, però, anche ad altre due tipologie ovvero lo *street grooming* e quello *peer-to-peer*, sempre inserite in un continuum dei comportamenti di sfruttamento sessuale a danno dei bambini.

Lo *street grooming* inizia, come gli altri, con la scelta di una vittima vulnerabile, in questo caso solitamente di sesso femminile e giovane, la quale viene avvicinata da un offender che costruisce con lei una relazione inappropriata in cui lui assume potere e controllo. In questo caso l'abuso viene effettuato, però, da un gruppo di abusanti e diventa parte della cultura della gang. La ragazzina viene solitamente fatta avvicinare da uno di loro, possibilmente giovane, che inizia con lei una relazione di fidanzamento, poi le vengono fatti dei regali, viene incoraggiata ad utilizzare alcol o droghe e infine viene condotta in un luogo dove avverranno i rapporti sessuali. Questi, inizialmente, saranno giustificati come un modo per farsi ripagare di ciò che le è stato regalato però, gradualmente, la vittima inizierà ad allontanarsi da casa e dai suoi affetti e a tornare nel luogo dove si trova l'offender o gli offenders. Questo processo, quando si amplia, può arrivare a diventare un traffico di ragazzine che sfocia nella prostituzione. Tale tipologia di grooming per la polizia è tra le più difficili da individuare, per il legislatore da regolamentare e per le vittime è la più complicata da far emergere.

Quando McAlinden (2013) parla di peer-to-peer grooming, invece, intende l'abuso che avviene ad opera di sexual offenders adolescenti a danno di bambini. Ashurst e McAlinden (2015) in una revisione della letteratura sull'argomento, citano una ricerca di Vizard e colleghi del 2007, in cui emerge che una parte degli abusi sessuali, tra il 30% e il 50%, viene messo in atto da adolescenti, soprattutto maschi. Le autrici riportano anche i dati del report di Barnardo del 2011, dai quali si evince che in Gran Bretagna l'abuso tra pari è in netto aumento e si verifica all'interno di relazioni apparentemente appropriate all'età degli individui coinvolti. Dalle ricerche che McAlinden (2013) ha analizzato emerge che le situazioni di peer-to-peer grooming sono molto influenzate dai fattori situazionali e dal luogo dell'abuso; la casa dell'abusante è di solito il luogo privilegiato per mettere in atto strategie manipolative e comportamenti di grooming. McAlinden differenzia anche tra i giovani sex offenders che commettono abusi all'interno della famiglia, i quali utilizzano maggiormente i regali per ottenere la fiducia del bambino, da quelli che li commettono all'esterno, che più similmente agli adulti utilizzano spesso droghe o alcol per ottenere la complicità della vittima. L'autrice afferma che questo fenomeno è in aumento ed è basato soprattutto sullo scambio di immagini attraverso i telefoni cellulari; questo però lo porta a confondersi, a volte, con atti di cyberbullismo e stabilirne i confini risulta difficile. In una ricerca svedese, Shannon (2008), riporta tra le varie tipologie di abusi che possono iniziare online, un numero di relazioni sviluppatesi tra pari, con una differenza di età massima di due anni, in cui le ragazzine venivano adescate e poi costrette ad avere rapporti sessuali durante il primo incontro offline. Da alcune interviste di McAlinden è emerso anche un fenomeno inedito fino ad ora in letteratura ovvero quello di offenders che adescano altri offenders. Afferma che avviene solitamente all'interno dei programmi di trattamento di gruppo e riporta la testimonianza di un caso in cui un uomo adulto ha adescato un giovane proprio all'interno di un gruppo di trattamento.

McAlinden (2013) effettua un'altra differenziazione rispetto al grooming e afferma che in questo processo possono esserci delle differenze anche in base alle caratteristiche dell'abusante. Wilson (1999), ad esempio, ha notato che gli offenders che abusano i maschi preferiscono instaurare delle interazioni di carattere infantile mentre gli abusanti

incestuosi tendono ad adultizzare la vittima; oppure è emerso come coloro che abusano le femmine siano più preoccupati della gratificazione sessuale e che quindi i comportamenti che costituiscono il grooming assumono sia una forma fisica che una psicologica.

McAlinden (2013), infine, sottolinea come non sempre il grooming operi come un preambolo all'abuso sessuale, soprattutto nei contesti intrafamiliari nei quali l'offender ha già accesso al bambino, quindi utilizza queste modalità soprattutto in seguito, per mantenere il controllo della situazione. Allo stesso modo, i comportamenti di grooming possono variare nei contesti extrafamiliari, a seconda che siano messi in atto precedentemente al primo incontro o ai successivi.

3.3 Prevalenza

La prevalenza dei crimini di natura sessuale è sempre un dato difficile da ottenere (Kloess, Beech, & Harkins, 2014; Choo, 2009) a causa dei meccanismi che sono implicati nel suo riconoscimento e soprattutto nella denuncia da parte delle vittime. Spesso queste persone provano paura e imbarazzo, soprattutto se i fatti coinvolgono degli abusanti che sono familiari o conoscenti, o senso di colpa per essersi fatti coinvolgere in situazioni pericolose. Diversi autori (McAlinden, 2013; Gillespie, 2004) concordano che lo stesso meccanismo per cui gli abusi sessuali vengono poco denunciati, può essere applicato ai casi di sexual grooming. Insieme alle reticenze delle vittime, contribuiscono alla difficoltà di riuscire ad avere un'idea della presenza di questo fenomeno la mancanza di una sua definizione chiara, l'ampiezza del target di giovani, che rende difficile confrontare i dati delle ricerche per avere dati complessivi (McAlinden, 2013), e la diversità delle legislazioni che riconoscono come crimine il fenomeno stesso (Choo, 2009). McAlinden (2013) afferma che gli studi sulla prevalenza del grooming online sono stati fatti a partire da due tipi di risorse: i sondaggi sulla vittimizzazione e le statistiche ufficiali sui casi segnalati o come abusi sessuali online o arresti per aver incontrato un bambino a seguito di un adescamento sessuale.

Per quanto riguarda il primo tipo di dati, negli Stati Uniti Mitchell e colleghi hanno effettuato, nel corso degli anni, tre sondaggi tra i giovani di età compresa tra i 10 e i 17

anni. Nel 2013 hanno effettuato un confronto tra i risultati dei tre Youth Internet Safety Surveys condotti rispettivamente nel 2000, 2005 e 2010, per analizzare il calo della percentuale di ragazzini che dichiarano di essere stati adescati attraverso internet. Mentre nel sondaggio del 2000, infatti, la percentuale degli intervistati che dichiarava di aver subito richieste esplicite su internet era del 19%, nei sondaggi successivi è arrivata al 13% e infine al 9%. Gli autori hanno osservato che questo declino è avvenuto soprattutto nella fascia dei preadolescenti, 10-12 anni; mentre è aumentata la percentuale di adolescenti tra i 16 e i 17 anni, dal 35% del 2000 al 54% del 2010. Un altro dato confortante riguarda gli incontri offline, infatti nei sondaggi più recenti solo il 3% dei ragazzini adescati ha incontrato di persona qualcuno conosciuto su internet e ancora meno, l'1% (rispetto al 6% del 2000), ha avuto contatti sessuali durante questo incontro. Per quanto riguarda le caratteristiche dei sexual offenders sembrano rimanere costanti sesso ed età, essi sono principalmente ragazzi con meno di 25 anni, forse perché le persone più adulte vengono maggiormente controllate dai sistemi di polizia. Ciò che si è modificato negli anni è, invece, la natura dell'inizio della relazione, si è osservato infatti un calo negli abusanti conosciuti online (dal 97% al 68%) e un aumento di abusi da parte di persone che i ragazzi conoscevano già precedentemente, dal 3% al 32%. Un altro dato emerso dai diversi sondaggi di Mitchell e colleghi riguarda le modalità di utilizzo di internet, mentre inizialmente i ragazzini potevano utilizzarlo soltanto da casa, le possibilità sono aumentate quando è stato possibile avere dei computer anche a scuola e, un cambio decisivo, è avvenuto con l'arrivo degli smartphone, grazie ai quali la facilità di accesso e il tempo trascorso su internet sono aumentati notevolmente. Un altro cambiamento avvenuto negli anni è il mezzo attraverso cui gli offenders adescano i ragazzini, inizialmente avveniva soprattutto all'interno delle chat room invece oggi vengono utilizzati principalmente i social network; questo dato è stato confermato anche dal Child Exploitation and Online Protection Centre (2013) che riporta che il 48,5% degli adescamenti avviene attraverso i social, mentre il 31% su siti di messaggistica istantanea o chat room. Questo cambiamento forse è collegato anche al dato esposto precedentemente che dimostra come gli offenders, oggi, spesso conoscono già le proprie vittime e quindi

hanno già un contatto diretto con loro, magari attraverso servizi come Facebook o Skype. Sull'utilizzo di queste nuove piattaforme, dalla ricerca di Mitchell e colleghi del 2010, era emerso come molti abusanti arrestati per reati legati all'abuso sessuale di minori su internet fossero collegati ai social network con l'obiettivo, però, non di conoscere nuove persone bensì di raccogliere maggiori informazioni su coloro che già conoscevano. Le persone che vengono arrestate per reati legati all'utilizzo dei social, comunque, sono una minoranza rispetto all'enorme utilizzo che se ne fa; Mitchell e colleghi, infatti, stimano che nonostante la maggioranza dei ragazzini nella popolazione generale (80%) e, in misura maggiore, coloro che vengono adescati (95%) utilizzano i social network, negli Stati Uniti nel 2010, gli arresti per adescamento attraverso queste piattaforme sono stati 503 rispetto ai 195 milioni di utenti che le utilizzano (Mitchell et al., 2010; Perrin, 2015). Ciò, ovviamente, non vuol dire ignorare il fenomeno ma guardarlo nella giusta prospettiva e non dimenticare che spesso ci sono altri luoghi, anche fisici, dove avvengono gli abusi che non vanno dimenticati.

Mitchell e colleghi affermano che, nonostante rimanga la preoccupazione per ciò che può accadere ai bambini su internet, il trend discendente sembra essere incoraggiante e forse questa diminuzione è avvenuta anche grazie alle politiche di messa in sicurezza della rete e all'educazione dei giovani sui rischi in cui si può incorrere utilizzandola.

Un altro sondaggio, questa volta europeo, che riporta i dati sulle sollecitazioni sessuali ricevute su internet da bambini e ragazzi, è l'EU Kids Online; dal report del 2012 emerge come il 15% dei ragazzini tra gli 11 e i 16 anni abbia ricevuto messaggi o immagini sessuali da propri pari e il 3% ha dichiarato di averne inviati o postati. Da questo sondaggio emerge che, nel 2012, un ragazzino su 12 ha poi incontrato offline qualcuno conosciuto su internet, ma raramente si è dichiarato spaventato da questo incontro. Dati di prevalenza simili vengono riportati da Choo (2009) in riferimento al sondaggio irlandese Webwise del 2006, da cui emerge che il 19% del campione di ragazzi, tra i 9 e i 16 anni, ha dichiarato di essere stato vittima di molestie e di essere stato turbato o imbarazzato da qualcuno mentre chattava online; il 7% di questi riporta anche di aver incontrato l'offender nella realtà dopo averlo conosciuto su internet. Lo stesso autore

riporta dei dati leggermente superiori sull'adescamento provenienti, invece, dalla ricerca *The Growing Up with Media* di Ybarra e colleghi. (2007) in cui il 35% dei 1588 giovani intervistati ha dichiarato di essere stato vittima di molestie su internet o di adescamento sessuale involontario.

Per quanto riguarda le statistiche ufficiali, alcune sembrano mostrare un incremento dei casi di abuso sessuale online; come accennato sopra, Choo (2009) parla di un aumento legato soprattutto al grooming attraverso l'uso dei social network. Alcune statistiche statunitensi riportano un aumento dei casi di abuso online da 707 nel 1998 a 6.384 nel 2007 (NCMEC, 2007) e ascrivono questo incremento a vari fattori, inclusa la facilità di accesso a materiale pornografico tramite il web e l'opportunità di adescare ragazzini attraverso diverse piattaforme online.

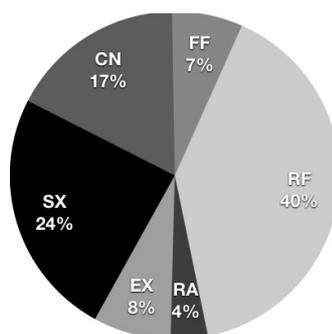
McAlinden (2013) commenta che probabilmente questi dati subiranno un'ulteriore crescita dal momento che nella nostra società l'utilizzo di internet è destinato ad aumentare ma sottolinea anche, come altri autori, che i sondaggi sulla vittimizzazione online hanno suggerito che il rischio di grooming in questo ambiente è piuttosto basso se comparato a quello offline.

3.4 Il linguaggio

Negli ultimi anni diverse ricerche si sono occupate di indagare il linguaggio utilizzato nel grooming online sia con l'obiettivo di comprendere se fosse simile a quello utilizzato nel grooming offline, sia per confrontarlo con alcune teorie, come quella delle fasi di O'Connell (2003), sia per cercare di creare dei software *ad hoc* che siano in grado di riconoscerne le conversazioni tipo.

Nello studio di Black, Wollis, Woodworth e Hancock (2015) vengono indagati i primi due obiettivi attraverso l'analisi di interazioni online tra offenders e potenziali vittime. Nell'analizzare le differenze tra l'adescamento online e offline, si considerano fondamentali le caratteristiche specifiche di internet, come la possibilità di rimanere nell'anonimato e di non farsi vedere in pubblico con i bambini o la mediazione che avviene grazie allo schermo del computer; tutte modalità che fanno sentire le persone

meno inibite e più disposte ad aprirsi e relazionarsi con gli altri. L'ipotesi della ricerca è che lo studio delle interazioni reo-vittima riveli che gli online groomers usano le stesse strategie degli offenders offline, come teorizzato da O'Connell (2003). I risultati dello studio in parte confermano l'ipotesi suggerendo che si utilizzano strategie simili, anche se con modalità e tempistiche differenti. Infatti, anche se le modalità sono quasi le stesse, gli offenders online le mettono in atto in modo più accelerato, introducono più velocemente l'argomento sesso e sono in grado di distinguere in poco tempo quale delle vittime cadrà nella loro trappola. Spesso, inoltre, gli online sexual offenders utilizzano contemporaneamente varie tecniche, ad esempio elargiscono complimenti nello stesso momento in cui mettono in atto strategie, sottili o meno, di valutazione del rischio. Un'altra differenza tra offenders offline e online è che questi ultimi, potenzialmente, hanno a disposizione un numero infinito di vittime e spesso infatti si trovano in più chat room nello stesso momento. Per quanto riguarda l'analisi del linguaggio rispetto alle fasi di O'Connell (2003), la ricerca dimostra che effettivamente queste sono presenti nelle conversazioni, anche se non vengono seguite in modo lineare come descritte dall'autrice. Inoltre, presentano alcune differenze tra processo online o faccia a faccia, per esempio la fase di valutazione del rischio, che nel mondo reale avviene dopo la creazione della relazione, su internet è spesso presente fin dalle prime fasi dell'interazione, tanto che dall'analisi emergono parole quali: madre, padre, nervoso e casa. Nelle fasi successive delle interazioni, invece, emerge maggiormente l'idea di esclusività con espressioni di affetto, amore e fiducia per la vittima, anche se solo 13 dei 44 offenders della ricerca hanno messo in atto tali strategie. Questo è un altro punto che differenzia gli offenders online da quelli offline i quali, spesso, costruiscono rapporti basati proprio sull'esclusività, con lo scopo di evitare che la vittima racconti ciò che sta accadendo e quindi essere scoperti. Per quanto riguarda le categorie linguistiche relative all'amicizia e alla relazione, queste sono presenti all'interno di tutte le fasi del processo, a indicare l'importanza che occupano nel processo di grooming. Risultati simili si possono riscontrare anche nella ricerca di Gupta, Kumaraguru e Sureka (2012) i quali hanno utilizzato un programma che conta le parole per creare un profilo psico-linguistico di ogni stadio del grooming online.



Il grafico illustra la distribuzione delle diverse fasi del grooming all'interno delle chat room e mostra chiaramente come lo stadio della formazione della relazione (RF) occupi la maggior parte delle conversazioni. Questa è seguita dalla fase sessuale (SX) e dalla conclusione (CN). Le altre fasi, presenti in percentuali minori, sono la formazione dell'amicizia (FF), la valutazione del rischio (RA) e l'esclusività (EX). (Gupta et al., 2012).

Anche dalla loro ricerca emerge che la maggior parte della conversazione viene dedicata alla fase di formazione della relazione (40%) più che alla fase sessuale (24%). Si nota anche che il 17% delle linee delle conversazioni è invece dedicato alla fase conclusiva del processo, la quale però sembra ripetersi ciclicamente. Quayle e colleghi (2012), riportando questo dato, sottolineano che ciò potrebbe avvenire poiché non tutti gli offenders hanno come obiettivo la realizzazione di un incontro sessuale e, anche quelli che lo hanno, sembrano dedicare comunque molto tempo a creare una relazione con la vittima e a proporsi come persone che possono fare ai bambini da guida e da supporto oppure come persone che condividono gli stessi interessi. Altri risultati emersi dall'analisi del linguaggio di Gupta e colleghi (2012) riguardano le differenze tra le categorie di parole utilizzate nelle diverse fasi del processo: le parole sociali fanno parte soprattutto della fase della costruzione della relazione e dell'amicizia mentre si ritrovano meno nelle fasi sessuale e conclusiva; viceversa accade per i termini di tipo sessuale. Nelle prime due fasi del processo, di costruzione del rapporto, ci sono parole che appartengono a categorie meno specifiche e più varie perché le conversazioni spaziano tra gli argomenti più disparati. La fase di valutazione del rischio è invece caratterizzata, come emerso anche nella ricerca di Black e colleghi (2015), da parole sulla famiglia e sulle emozioni negative, con le prime l'offender cerca di informarsi sul background del ragazzino e se è possibile mantenere il segreto; le seconde, invece, sono collegate agli scenari che l'offender prospetta alla vittima se dovesse rivelare quanto sta accadendo tra loro, ovvero che i

genitori starebbero molto male e sarebbero delusi. La categoria opposta, quella delle emozioni positive, emerge soprattutto nella quarta fase, quella dell'esclusività, in cui l'offender conquista la fiducia del bambino e gli dà l'illusione di amarlo. Nella fase conclusiva si trovano invece termini che hanno a che fare con il movimento e con il tempo, probabilmente perché i due si accordano sul momento dell'incontro offline.

LIWC Categories	Examples	FF	RF	RA	EX	SX	CN
Social processes	Mate, talk, they, child	*** (+)	** (+)			**(-)	***(-)
Family	Daughter, husband, aunt	*** (-)		*** (+)		*(-)	*(-)
Humans	Adult, baby, boy			* (+)		***(+)	
Positive emotion	Love, nice, sweet			*** (-)	**(+)		
Negative emotion	Hurt, ugly, nasty		*(+)	** (+)			***(-)
Insight	Think, know, consider				*(+)		
Causation	Because, effect, hence				*(-)		
Discrepancy	Should, would, could	***(-)			*(+)	*(+)	
Inclusive	And, with, include	*** (-)		* (+)	*** (+)		
Exclusive	But, without, exclude			* (+)			
Perceptual processes	Observing, heard, feeling	*** (+)			** (-)		**(-)
Body	Cheek, hands, spit			*** (-)		***(+)	
Health	Clinic, flu, pill		*** (+)				*(+)
Sexual	Horny, love, incest		** (-)			***(+)	**(-)
Space	Down, in, thin	** (+)			*** (-)		**(+)
Motion	Arrive, car, go						***(+)
Time	End, until, season						***(+)

La tabella mostra la presenza delle categorie di parole rilevate nelle chat room all'interno delle diverse fasi del processo di grooming: *social* nelle fasi di costruzione della relazione; parole emotivamente negative o che riguardano la famiglia nella fase di valutazione del rischio; *positive emotion* nella fase dell'esclusività; parole di moto e tempo nella fase conclusiva. (Gupta et al., 2012).

Un'altra ricerca che si è occupata di analizzare il linguaggio è quella di Pranoto, Gunawan e Soewito (2015), il loro obiettivo era quello di identificare un modello di conversazione online che potesse essere considerata un'interazione di grooming. Gli autori hanno analizzato 159 conversazioni presenti sui siti Perverted Justice e Literotika, in cui un operatore si finge un bambino e naviga nelle chat, aspettando di essere adescato da un sexual offender. Anche Pranoto e colleghi utilizzano come teoria di riferimento quella delle fasi di O'Connell (2003); di tutti gli script utilizzati 100 sono serviti per costruire il modello e 59 come test per confermarlo. Gli autori hanno stabilito venti caratteristiche appartenenti alle varie conversazioni e, facendo delle analisi su queste, hanno identificato cinque caratteristiche principali all'interno delle interazioni di grooming. Le caratteristiche individuate sono le seguenti: richieste di modalità di contatto differenti, ricomposizione, richiesta di foto eccitanti, affermazione delle proprie preferenze sessuali o dichiarazione dei propri desideri ed esperienze sessuali, introduzione della fase sessuale. Il modello

logistico sviluppato sembra riconoscere le conversazioni di grooming con un'accuratezza del 95%, includendo il 96% dei risultati positivi e il 93% di quelli negativi, e solo il 4% di falsi positivi e il 7% di falsi negativi.

Appare evidente come un'analisi accurata del linguaggio e delle conversazioni possa essere utile sia da un punto di vista teorico, per provare empiricamente le ipotesi sul funzionamento del processo di grooming, sia a livello empirico, per la creazione di programmi informatici che riescano a individuare preventivamente queste conversazioni e a fermarle prima che diventino delle interazioni abusanti.

3.5 Caratteristiche delle vittime

Wolak, Finkelhor, Mitchell e Ybarra (2008), raccogliendo i dati dei primi due sondaggi telefonici nazionali sul grooming (Youth Internet Safety Survey, 2000; 2005) e delle interviste effettuate sullo stesso argomento alle autorità giudiziarie (2004), hanno evidenziato alcune caratteristiche delle vittime di abusi online. Dai dati forniti dalle forze dell'ordine emerge che il 75% delle vittime è di sesso femminile, a differenza di altri crimini commessi online (Choo, 2009); nell'adescamento i maschi sono in minoranza (25%) e spesso sono ragazzi gay o che si interrogano sulla propria sessualità. Il 99% degli offenders, invece, risulta essere di sesso maschile e la percentuale arriva al 100% se le vittime sono bambini o adolescenti maschi. Per quanto riguarda l'età le vittime appartengono quasi totalmente (99%) alla fascia tra i 13 e i 17 anni e quasi la metà (48%) appartiene alla fascia dei 13-14 anni; gli autori sottolineano che questo target è molto specifico, caratteristica che spesso non è presente negli abusi offline (Wolak et al., 2008). Choo (2009) conferma questi dati e aggiunge che le vittime sono invece eterogenee per quanto riguarda la classe sociale, l'area geografica di residenza, l'etnia e il background culturale.

Dai dati dei sondaggi telefonici effettuati da Wolak e colleghi (2004) emerge come, rispetto alla quantità di giovani che utilizzano internet, quelli che subiscono adescamenti o abusi sono una minoranza. Gli autori hanno comunque individuato alcuni comportamenti a rischio messi in atto dalle vittime, come ad esempio l'uso delle chat room; è proprio in

questi luoghi virtuali, infatti, che ha inizio il 76% dei contatti tra offenders e vittime. Analizzando i profili di coloro che utilizzano le chat, gli autori evidenziano come i fruitori siano soprattutto ragazzini che hanno problemi con i genitori, che si sentono depressi, che hanno difficoltà a stabilire delle relazioni amicali nel mondo reale o che hanno alle spalle storie di abuso. Rispetto a quest'ultima caratteristica, Wolak e colleghi (2004) sostengono che i bambini con storie pregresse di abuso fisico o sessuale sembrano essere maggiormente a rischio per quanto riguarda l'abuso online ed espongono diverse motivazioni; la storia di abuso, per esempio, può aver compromesso i bisogni e i comportamenti della vittima, rendendola meno capace di valutare le situazioni pericolose e meno responsiva nel caso in cui le vengano fatte delle avance sessuali inappropriate. Legato a queste motivazioni, c'è anche il fatto che i bambini abusati tendono probabilmente ad assumersi anche più rischi nell'ambito della sessualità; gli autori citano una ricerca del 2006, riguardante i profili di MySpace, che ha evidenziato come il 5% delle foto profilo dei ragazzini includesse foto in costume da bagno o biancheria intima. Rispetto alla popolazione generale, questi utenti ricevevano una quantità maggiore di richieste sessuali ed è emerso come una parte di questi avesse precedentemente subito degli abusi. Gli autori sottolineano, quindi, che in alcuni casi internet sembra essere più un veicolo di trasmissione del rischio piuttosto che il suo creatore. I ragazzini maggiormente a rischio sembrano essere quelli che presentano delle problematiche precedenti all'adescamento sessuale, che vanno da problemi caratteriali e di personalità a problemi contestuali e di vita vissuta (Olson, Daggs, Ellevold, & Rogers, 2007). Choo (2009) aggiunge un altro fattore di vulnerabilità delle vittime, affermando che lo sviluppo delle *social skills* dei bambini non è ancora completo e questo li rende maggiormente incapaci di cogliere tempestivamente i segnali di conversazioni inappropriate; aggiunge a tale deficit anche altre caratteristiche che possono mettere a rischio il bambino, una bassa autostima, un'intensa curiosità verso il sesso o una facile eccitabilità. Nyman (2008), invece, quando parla di ragazzi a rischio di abuso su internet dichiara che la comunità scientifica non possiede ancora abbastanza conoscenze per poterli riconoscere in tempo. Afferma che, probabilmente, questi giovani hanno caratteristiche diverse dagli adolescenti

a rischio per altre problematiche, infatti alcuni di loro sono in grado di realizzarsi, sono creativi e riescono bene anche nella carriera scolastica.

Webster e colleghi (2012), all'interno dell'European Online Grooming Project, hanno estrapolato dai racconti degli online sexual offenders due tipologie di vittime: quelle vulnerabili e quelle che si assumono dei rischi. Le caratteristiche del primo gruppo sono la ricerca di attenzioni, le relazioni difficili con i genitori, la ricerca di amore e di relazioni sincere su internet e la resistenza a raccontare ciò che accade con l'offender per paura di perdere la relazione con lui. Questi comportamenti sono stati associati a temi di solitudine, bassa autostima, probabili abusi sessuali precedenti, al bisogno di vedere l'offender come un mentore e alla presenza di forti sentimenti di lealtà verso di lui. Nel gruppo di coloro che si assumono dei rischi, invece, troviamo caratteristiche diametralmente opposte, i ragazzini sono molto più disinibiti e alla ricerca di avventure, credono di avere il polso della situazione, sono meno propensi agli incontri offline e sono liberi dai ricatti. Le caratteristiche di base di questo gruppo sono l'estroversione, la sicurezza di sé, la complicità e il consenso rispetto ai contatti sessuali ma anche l'immaturità, che emerge quando questi adolescenti non acconsentono alla possibilità di avere contatti reali con l'offender; neanche in questo gruppo, però, c'è la denuncia dell'abuso. Finkelhor, Mitchell e Wolak (2000), parlando della reazione delle vittime alle sollecitazioni sessuali degli offenders, affermano che quasi la metà delle vittime non racconta la propria esperienza a nessuno, neanche quando gli episodi sono aggressivi. Nel 24% del campione (1501 tra bambini e adolescenti) i fatti erano stati raccontati a un genitore e nel 29% ad un amico o un fratello; solo il 10% lo aveva denunciato a un'autorità come un insegnante, le forze dell'ordine o un provider di internet. Probabilmente questo dato è esplicativo del fatto che non tutti i ragazzi ritengono allarmante ciò che gli sta capitando o che comunque provano imbarazzo e vergogna a raccontarlo agli adulti, anche per paura della disapprovazione per quello che stanno facendo.

3.5.1 Fattori di vulnerabilità per il grooming online

Whittle, Hamilton-Giachritsis, Beech e Collings (2013b) hanno effettuato una review della

letteratura per esplorare quali sono le vulnerabilità dei ragazzi al grooming online. Questi fattori sono stati inquadrati nell'ottica del Modello Ecologico (Bronfenbrenner, 1979), quindi sono stati considerati sia fattori individuali sia familiari, della comunità e della cultura di appartenenza più in generale. Gli autori citano le interviste effettuate da Sullivan (2009) ad alcuni sex offenders in cui emerge come questi valutino attentamente i fattori di vulnerabilità delle vittime che scelgono di adescare, per questo è importante riuscire ad agire su questi fattori precocemente, anche se le ricerche (Webster et al., 2012) affermano che i giovani sono più resilienti online rispetto alla vita reale. Per quanto riguarda i fattori di vulnerabilità individuali, Whittle e colleghi citano il genere, affermando che le femmine sono più a rischio dei maschi; l'età, indicando l'adolescenza come fascia più a rischio per il grooming online, sia per il maggiore utilizzo che i ragazzi fanno di internet rispetto ai bambini, sia per la natura dell'adolescente, che tende a mettere in atto più comportamenti a rischio data la sua reattività agli stimoli, soprattutto in situazioni con una forte carica emotiva. Altri fattori di rischio individuali sono le caratteristiche di personalità, quali una bassa autostima o una profonda sofferenza emotiva e la disabilità, i ragazzi con questi problemi sembrano cercare supporto online perché si sentono emarginati nel mondo reale, questo, però, li rende maggiormente vulnerabili all'adescamento, anche perché spesso non hanno le capacità per riconoscere i rischi o per mettere in atto strategie di coping efficaci. Per quanto riguarda le vulnerabilità legate all'ambiente familiare, Whittle e colleghi (2013b) annoverano tra questi elementi la povertà di relazioni tra genitori o tra genitori e figli e quindi una coesione inesistente; la presenza di famiglie monogenitoriali; uno scarso controllo da parte degli adulti sull'utilizzo di internet del bambino e l'appartenenza a fasce socioeconomiche svantaggiate. Su quest'ultimo punto, però, per quanto riguarda il grooming online nello specifico, si è notato che i ragazzi appartenenti a fasce socioeconomiche più elevate hanno maggiori possibilità di accesso a internet, il che potrebbe portarli a essere maggiormente a rischio. Esaminando le vulnerabilità rispetto alla comunità, dalla review emergono come fattori indicativi la mancanza di amicizie e quindi l'isolamento del ragazzo, anche se non appare un fattore di vulnerabilità esclusivo dell'adescamento online, la mancanza di

relazioni e soddisfazioni a scuola e la presenza di un ambiente di vita instabile e poco stimolante. L'ultima categoria di fattori di rischio riguarda la cultura, Whittle e colleghi (2013) affermano che ci sono poche ricerche a riguardo, inoltre, se si pensa alle diverse etnie e culture, emergono delle differenze anche nel concetto di abuso sessuale e nelle convinzioni che vi ruotano attorno, nella possibilità di parlarne e di denunciarlo, per cui è difficile fare dei paragoni. Infine, gli autori commentano la differenza tra i fattori di rischio offline e online, sottolineando come spesso questi si sovrappongano e, soprattutto, come l'essere già stato vittima di un abuso offline sia un fattore di rischio per una nuova vittimizzazione, anche online.

Whittle, Hamilton-Giachritsis e Beech (2014b) hanno effettuato anche una ricerca partendo dalle interviste di otto vittime di grooming online per comprenderne i fattori di vulnerabilità. Hanno evidenziato tre possibili scenari a rischio nella vita dei ragazzi; il primo prevede la presenza di molti fattori di rischio a lungo termine, in questi casi il bambino viene considerato vulnerabile anche nella vita reale. Il secondo scenario prevede una situazione a rischio ma che riesce a mantenere un certo equilibrio finché non compare un evento scatenante, da quel momento l'equilibrio si spezza e il bambino diventa vulnerabile, anche offline. L'ultimo tipo prevede la messa in atto da parte del ragazzo di comportamenti online a rischio; anche se nel suo ambiente di vita sono presenti molti fattori protettivi, lui decide comunque di tenere una condotta pericolosa, ciononostante il ragazzo non diventa vulnerabile nel mondo reale. Nelle conclusioni gli autori affermano che quest'ultima categoria è quella che viene ricercata dagli offenders e che, anche se questi ragazzi sono protetti nella vita quotidiana, i comportamenti che mettono in atto online li portano a trovarsi in situazioni pericolose. Questo modo di agire può anche essere ricondotto all'età adolescenziale e al bisogno di questi ragazzi di sperimentarsi in un ambiente che sentono libero (Whittle et al., 2014b). Anche coloro che vivono in un ambiente con molti rischi mettono in atto dei comportamenti poco sicuri e, probabilmente, ci dicono gli autori, l'accumularsi di fattori di rischio nella loro vita li ha portati a utilizzare anche internet in modo pericoloso. Nell'ultima situazione, invece, troviamo un ambiente in equilibrio fino all'arrivo di un evento scatenante ed è probabile che, proprio a

causa di ciò, i ragazzi inizino a fare un uso più massiccio della rete e che questo, in un momento di vulnerabilità, li esponga al pericolo di venire adescati. Whittle e colleghi notano che i risultati appena illustrati sono in parte paragonabili e sovrapponibili a quanto emerso dall'European Online Grooming Project; sostengono, però, che le loro tre categorie sono più specifiche anche perché illustrano le motivazioni che sottostanno ai comportamenti degli individui dei diversi gruppi. Nell'EOPG le vittime sono state divise tra quelle che si assumono dei rischi, paragonabili alla categoria di Whittle e colleghi di coloro che hanno comportamenti rischiosi online, ma in parte anche a chi vive in situazioni a rischio a lungo termine; e vittime vulnerabili, che potrebbero comprendere sia i ragazzi che vivono situazioni con più rischi, sia coloro che sono a rischio solo a causa di un evento scatenante. Nelle conclusioni dello studio, gli autori sostengono che è fondamentale, per evitare i rischi e aumentare la protezione delle possibili vittime, considerare e tenere sotto controllo l'ambiente di vita e le relazioni familiari al suo interno.

3.5.2 Conseguenze dell'abuso online sulle vittime

Finkelhor e colleghi (2000), analizzando le conseguenze a breve termine degli episodi di abuso online su bambini e adolescenti, hanno trovato che nel 75% dei casi le vittime hanno delle reazioni minime o nulle all'adescamento; i ragazzi infatti affermano che non erano davvero spaventati per quello che stava accadendo. Il 20%, invece, dichiara di essersi sentito molto turbato e il 13% estremamente spaventato. Nel 17% degli episodi le vittime si sentivano molto in imbarazzo e tale percentuale raddoppia nelle interazioni di tipo aggressivo. Un quarto dei partecipanti, nei giorni successivi all'accaduto, riporta almeno un sintomo di stress, classificandolo come "più di un po'" o "molto" e la percentuale arriva al 43% in coloro che sono stati coinvolti in episodi aggressivi, i quali si dimostrano molto più stressanti. Oltre allo stress, al momento dell'intervista, il 17% delle vittime riportava almeno cinque sintomi di depressione, il doppio rispetto al campione della popolazione generale. Parlando di conseguenze a lungo termine, invece, Whittle e Beech (2013) sottolineano come le conseguenze degli abusi sessuali sui minori siano state ampiamente indagate in letteratura e possono comprendere difficoltà relazionali, disturbi

dell'umore o comportamenti auto distruttivi. Lanning (2001) annovera tra le conseguenze della vittimizzazione online, che si possono manifestare anche in età adulta, disturbi psichiatrici ed emotivo-comportamentali, ansia estrema, depressione maggiore, disturbi dell'alimentazione, PTSD, comportamenti antisociali, abuso di sostanze, problemi relazionali e suicidio. McAlinden (2013), ponendo come focus il processo di grooming, ha intervistato degli operatori dei servizi che si occupano di vittime di abusi online, una di queste ha dichiarato che per alcune vittime la conseguenza più grave di questo comportamento non si manifesta dopo l'abuso sessuale in sé ma quando il bambino diventa abbastanza grande per capire ciò che è avvenuto e si rende conto di essere stato tradito dalla persona in cui aveva riposto la sua fiducia. Ciò che è importante ricordare, però, secondo Whittle e Beech (2013), è che l'impatto dell'abuso è diverso da persona a persona e che spesso i bambini hanno una resilienza tale che gli permette di riuscire a confrontarsi con l'impatto di questa esperienza. I fattori che influenzano le modalità di risposta a un abuso sono molteplici, dal significato che gli dà la vittima (Katz, 2013), alla sua natura, alle reazioni di supporto alla vittima conseguenti all'abuso fino alle altre esperienze di vita. Whittle e Beech, come anche Choo (2009), concordano nel sostenere che i bambini che vengono adescati e abusati online vanno incontro alle stesse conseguenze delle vittime di abuso offline. Alcune ricerche hanno anche evidenziato che l'impatto del grooming può essere maggiore se include anche la produzione di immagini pornografiche; come afferma Davidson (2007) in questi casi i bambini vengono vittimizzati ogni volta che la loro immagine viene vista da qualcuno, è come se essa creasse una traccia permanente dell'abuso (Davidson, 2007 in Choo, 2009). Dallo studio di Whittle e Beech (2013) emerge, quindi, che chi subisce degli abusi, sia online che offline, va incontro alle stesse conseguenze, ciò che invece appare essere correlato con gli effetti negativi, sono i fattori di rischio e i fattori protettivi che riguardano l'individuo già prima dell'episodio di grooming o abuso. Katz (2013), nella sua analisi sulle testimonianze delle vittime di abuso su internet, ha riscontrato delle differenze tra i ricordi dei bambini rispetto all'approccio su internet e agli incontri avvenuti offline. L'autrice evidenzia come, quando alle vittime veniva chiesto di raccontare l'abuso sessuale vero e proprio, i racconti

erano poveri di dettagli e poco coerenti, mentre quando veniva chiesto loro di descrivere le interazioni avvenute attraverso internet, le narrazioni erano coerenti e particolareggiate. Probabilmente l'evento dell'abuso è altamente stressante per i bambini e ciò danneggia i processi di memoria; l'autrice propone anche, come spiegazione alternativa, che i bambini potrebbero essere più imbarazzati e impauriti a parlare del focus dell'abuso.

3.6 Child Sexual Offenders

Parlando della definizione di grooming va sottolineato che gli adulti che mettono in atto strategie di questo tipo non devono essere confusi con i pedofili, per definirli tali infatti essi dovrebbero ricevere una diagnosi ben precisa e avere un'attrazione specifica per bambini al di sotto dei 13 anni; nel fenomeno che si sta esplorando, invece, i sexual offenders non rispettano queste caratteristiche. Choo (2009) afferma che gli individui con interessi sessuali o attrazione erotica verso i bambini esistono in tutte le società e in tutte le epoche storiche. L'autore illustra alcune indagini che hanno dimostrato come circa due terzi (62%) degli uomini adulti nella popolazione normale riporti fantasie sessuali su ragazze giovani e quasi un quarto (21%) dei ragazzi appartenenti alla popolazione universitaria ammetta di essere stato attratto sessualmente in qualche occasione da ragazzi molto più piccoli. Choo, come altri autori (Wolak et al., 2008), sostiene che questo interesse patologico, in realtà, potrebbe essere una modalità per mascherare l'incapacità a relazionarsi con persone della propria età. Da altri studi (Pickett et al. in Craven et al., 2006) emerge che i sexual offenders spesso provengono da background violenti e disfunzionali e questo li porta a non avere occasioni per sviluppare una vicinanza emotiva con qualcuno e quindi a sentire il bisogno di appartenere a qualcosa. Questi bisogni, collegati a una bassa autostima, portano gli adulti a non riuscire a relazionarsi con i pari perché vengono sentiti come spaventanti, mentre riescono a entrare in sintonia con i bambini perché li percepiscono meno giudicanti, inoltre è probabile che riescano a cogliere le loro vulnerabilità perché vi si riconoscono e quindi li sentano maggiormente affini.

Anche i sexual offenders, come le loro vittime, sono un gruppo eterogeneo, alcuni sono

persone molto ben inserite nel tessuto sociale e nelle rispettive comunità, anche con ruoli di rilevanza e di vicinanza ai ragazzi come insegnanti o poliziotti (Choo, 2009). Altre volte, invece, sono conoscenti o familiari della vittima; uno studio ha riportato che una percentuale tra l'85 e il 95% degli abusanti comprende persone che in qualche modo conoscono già il bambino (McDaniel, 2001 in Choo, 2009). Attraverso il processo di grooming, in realtà, anche due persone prima sconosciute entrano in relazione, ad esempio se un offender adesca un adolescente tramite internet con l'obiettivo di organizzare un incontro offline, quando questo avverrà i due avranno ormai instaurato un rapporto e non saranno realmente due sconosciuti (Wolak et al., 2008).

Anche rispetto all'età la categoria dei sexual offenders si rivela eterogenea, infatti ne fanno parte adulti ma anche giovani e, relativamente agli abusi online, i giovani sembrano essere in maggioranza e questa proporzione appare in aumento (Choo, 2009). Rispetto alla recidiva, invece, la maggioranza degli abusanti non ha storie pregresse di criminalità che includano reati contro minori, però sembra che molti giovani sexual offenders continuino a mettere in atto violenze sui minori durante l'età adulta.

Familiari e conoscenti

Come evidenziato precedentemente e da quanto emerge dalla ricerca *National Juvenile Online Victimization* di Wolak, Mitchell e Finkelhor (2003) il 19% degli arresti per crimini sessuali contro i minori coinvolge offenders che sono familiari o conoscenti delle vittime. Mitchell e colleghi, nel 2005, analizzano il fenomeno degli abusanti conosciuti dalla vittima che utilizzano anche internet; sono quasi tutti uomini con più di 26 anni (87%) e il 78% di loro ha un lavoro full time. Una differenza che gli autori riscontrano tra persone appartenenti alla famiglia e conoscenti è che solitamente i primi si trovano più spesso nelle grandi città, mentre i crimini commessi da conoscenti sono più caratteristici delle aree urbane; inoltre questi offenders spesso svolgono un lavoro che gli consente l'accesso ai bambini. Tra i familiari abusanti, troviamo una percentuale di uomini sposati del 58% mentre tra coloro che sono solo conoscenti della vittima la metà risulta single e mai sposata e il 22% divorziati. Tra i familiari gli autori riscontrano vari livelli di parentela, da nonni e zii fino ai patrigni mentre i conoscenti sono solitamente vicini di casa o amici di

famiglia. Anche se le vittime, come in tutti gli altri campioni, sono per maggioranza femmine (70%) si riscontra una differenza interessante, infatti quasi tutte le vittime abusate da familiari sono femmine e al di sotto dei 12 anni, mentre il 71% degli abusi ad opera di conoscenti coinvolge maschi in età adolescenziale. Gli autori collegano questa differenza alla curiosità dei ragazzini di quell'età verso l'omosessualità e al maggior utilizzo, e interesse, da parte dei maschi per la pornografia. Wolak e colleghi (2003) tengono a sottolineare l'importanza degli abusi a opera di familiari e conoscenti e affermano che non bisogna sottovalutare, anche in queste situazioni, l'impiego di internet, utilizzato principalmente per portare avanti l'adescamento e per evitare di essere scoperti. Olson e colleghi (2007) affermano che per un bambino è più difficile resistere alle avances di una persona familiare o conosciuta perché solitamente si viene educati a prestare attenzione agli sconosciuti e a non dargli troppa confidenza ma a fidarsi e ad essere gentili con coloro che si conoscono.

Psicopatologia

Le persone adulte abusanti spesso tendono a essere individui inadeguati nelle loro funzioni sociali, Schell (2007) riporta le parole di alcuni esperti di comportamenti sessuali online, i quali affermano che il sesso virtuale, a prescindere che coinvolga minori o meno, è una forma di psicopatologia e può essere considerato un sintomo di comportamenti ossessivi e compulsivi. Lo classificano, quindi, come un tipo di dipendenza (Shell, 2007 in Choo, 2009).

Nello studio di Briggs e colleghi (2011) sugli offenders che utilizzano le chat room, invece, emerge come quasi il 75% del campione abbia una diagnosi sull'asse I del DSM. I disturbi maggiormente presenti sono: depressione (33,3%), disturbi della regolazione (25,5%) e disturbo da uso di sostanze (13,7%). Per quanto riguarda l'asse II, invece, sono stati diagnosticati disturbi di personalità nel 54,9% del campione, circa la metà di questi non ha un disturbo specifico mentre il 25,5% presenta un disturbo di personalità evitante e il 13,% un disturbo narcisistico.

3.6.1 Online child sexual offenders

I child sexual offenders, su internet, possono mettere in atto diversi tipi di comportamenti abusanti, i più frequenti sono l'utilizzo di internet per adescare bambini con il proposito di un futuro abuso sessuale diretto (Finkelhor et al., 2000) e la produzione o il download di materiale pedopornografico da internet e la sua successiva distribuzione (Quayle & Taylor, 2002).

Kloess e colleghi (2014) sottolineano l'importanza di considerare tutte le facce dello sfruttamento sessuale su internet e puntano i riflettori su alcuni fenomeni emergenti come l'aumento dell'incidenza dello sfruttamento sessuale tra gli adolescenti, ovvero tra minori della stessa età (Ybarra et al., 2004) e l'importanza dell'uso di internet negli abusi ad opera di familiari o conoscenti come strumento per diffondere immagini sessualmente esplicite, oppure per comunicare con altri offenders o programmare incontri tra questi e i bambini (Mitchell et al., 2005; Wolak et al., 2003).

Per quanto riguarda gli online groomers, ovvero coloro che adescano i bambini su internet, troviamo un'ampia eterogeneità simile a quella della più ampia categoria dei child sexual offenders. All'interno di questo gruppo si sono evidenziate differenze considerevoli nello stile, nella durata e nell'intensità del processo, che spesso riflettono la personalità e il comportamento dell'offender. Sono presenti differenze anche relativamente al tempo dedicato dall'offender alla comunicazione su internet (Whittle et al., 2013); ad esempio Wolak, Finkelhor e Mitchell (2004) affermano che il 64% degli offenders comunica con le vittime per più di un mese, attraverso diversi mezzi, dalle conversazioni telefoniche all'invio di immagini online e con regali di vario tipo o denaro. Altre ricerche (Briggs et al., 2011), invece, riportano che il 70% degli offenders comunica con il bambino per meno di una settimana prima di accordarsi per un incontro offline e il 40% per meno di 24 ore. Probabilmente tali differenze possono essere spiegate considerando le diverse finalità dell'offender, se vuole arrivare a un contatto fisico cercherà di accorciare i tempi della relazione online, mentre se il suo obiettivo è la costruzione di una relazione e la sua prosecuzione, il tempo trascorso su internet sarà inevitabilmente maggiore (Black et al., 2015; Briggs et al., 2001).

Craven, Brown e Gilchrist (2006) affermano che ogni esperienza di grooming è diversa poiché dipende non solo dalle strategie che l'abusante mette in atto ma anche dal bambino e dalle sue risposte durante il processo. All'offender è richiesta una certa capacità empatica durante il processo di adescamento, infatti deve riuscire a riconoscere le reazioni del bambino così da potervi adattare il proprio comportamento. Tale affermazione confuta l'idea che gli offenders abbiano un deficit di empatia, piuttosto sembra che questi deficit si manifestino come una distorsione cognitiva che protegge l'abusante da una valutazione negativa di sé. La mancanza di empatia, quindi, è specifica verso la vittima e si verifica come una conseguenza dell'abuso più che come sua causa (Craven et al., 2006).

Da un punto di vista cognitivo, Webster e colleghi (2012) affermano che gli offenders hanno un buon quoziente intellettivo, anche se sembrano avere dei deficit nelle capacità di coping. Molti di loro, infatti, nelle interviste dell'European Online Grooming Project (2012), hanno raccontato di aver vissuto dei momenti di vulnerabilità che li hanno portati a mettere in atto comportamenti di abuso, come la perdita del lavoro, della casa o la fine di importanti relazioni interpersonali. Ciò dimostra che non sono riusciti a mettere in atto delle strategie positive per superare i momenti di difficoltà.

Per quanto riguarda i dati di prevalenza, le chiamate alla linea telefonica di supporto Stop it now! (2009) mostrano un aumento delle telefonate da parte di persone che hanno messo in atto comportamenti di abuso su internet, da 267 nel 2005 a 1259 nel 2009. Durante questi quattro anni la helpline ha ricevuto 6043 chiamate, il 98% di queste proveniva da utenti uomini di cui più della metà (59%) dichiarava di mettere in atto dei comportamenti di abuso su internet. Il 2%, invece, erano donne di cui la maggioranza non aveva ancora messo in atto un abuso e telefonava per chiedere assistenza riguardo ai propri pensieri sessualizzati sui bambini. Anche in questo campione di online offenders, i comportamenti abusanti comprendevano sia la visione e distribuzione di immagini pedopornografiche, sia l'adescamento dei bambini con l'obiettivo di avere dei futuri contatti sessuali offline. Questo campione include anche persone che sentono il loro utilizzo di internet fuori controllo o che hanno notato un aumento del tempo passato online e dei contenuti pornografici a cui accedono. Anche dai dati di Stop it now! emerge che il 50% degli abusi

a danno di bambini viene compiuto da altri minori.

Riguardo all'età Finkelhor, Mitchell e Wolak (2000) rilevano che tra gli online offenders quasi la metà (48%) ha meno di 18 anni e solo il 4% sembra averne più di 25. Per quanto riguarda il sesso, invece, dalla loro ricerca emerge che, anche tra gli abusanti online, la maggioranza sembra essere di sesso maschile (67%) ma è presente anche un 19% di donne. Questi dati contrastano ancora lo stereotipo dell'abusante, in quanto spesso gli offenders sembrano essere giovani e a volte sono anche donne. Finkelhor e colleghi (2000) ci tengono a sottolineare, però, che va considerato l'impatto dell'anonimato su internet e, dato che derivano dalle interviste fatte ai ragazzi, questi dati riguardanti età e sesso degli offenders devono essere considerati con cautela poiché non si è certi della loro totale attendibilità.

Un altro elemento che emerge (Wolak et al., 2004) è la limpidezza con cui gli offenders si mostrano alle vittime, come accennato precedentemente, solo un 5% di loro maschera la propria identità, e solo il 21% nasconde le proprie motivazioni. Molti online sexual offenders sono sinceri con le vittime rispetto alla loro volontà di avere dei rapporti sessuali, è più probabile che mentano su altri aspetti, ad esempio dichiarando la presenza di sentimenti di amore e romanticismo che in realtà non ci sono. All'interno delle conversazioni l'80% degli offenders solleva argomenti di tipo sessuale, il 20% di loro coinvolge le vittime nel fare sesso virtuale e un 18% trasmette immagini pornografiche di sé alle vittime (Wolak et al., 2004).

Differenze offenders online/offline

Negli ultimi anni sono state svolte diverse ricerche per capire se ci siano delle differenze tra i sexual offenders che agiscono online e quelli che lo fanno offline. Nel 2011 Babchishin, Hanson e Hermann realizzano una meta-analisi per verificare l'esistenza di differenze tra questi due gruppi, sia in termini demografici, come l'età o la scolarizzazione, sia per quanto riguarda le caratteristiche psicologiche, come l'empatia per le vittime o la disregolazione emotiva. Dalla ricerca emerge che gli online offenders sono solitamente maschi caucasici, più giovani rispetto agli offline offenders. I primi risultano più frequentemente celibi e disoccupati rispetto alla popolazione generale, sebbene in

termini di scolarizzazione rimangano nella media. A livello di caratteristiche psicologiche gli offenders di entrambe le categorie sembrano essere simili, coloro che agiscono online, però, si differenziano per una minore attitudine a sostenere l'atteggiamento di abuso, una minore identificazione con la vittima ma una maggiore empatia verso di essa. Tali caratteristiche rendono gli abusanti online consapevoli e coscienti dell'impatto che l'abuso ha sulla vittima. Al contrario, negli offline offenders, la minore empatia per la vittima e una visione positiva dei comportamenti di abuso fungono da facilitatori nell'acutizzazione dei comportamenti di offesa; entrambi questi fattori, infatti, riducono le barriere psicologiche che ostacolano il comportamento di abuso. Non sono state riscontrate differenze significative tra i due gruppi per quanto riguarda i temi di solitudine e bassa autostima, anche se quest'ultima, ipotizzano gli autori, gioca un ruolo importante nella decisione di cercare gratificazioni sessuali nell'ambiente virtuale. Per quanto riguarda le storie pregresse di abuso fisico e sessuale, invece, gli autori affermano che queste interessano entrambi i gruppi, con percentuali maggiori rispetto alla popolazione normale. Babchishin e colleghi (2011), citando anche dati di altre ricerche, affermano che circa la metà degli online offenders ha commesso anche abusi di natura sessuale offline; questi dati sembrano dunque suggerire che alcuni online offenders potrebbero avere le stesse caratteristiche di quelli offline. In realtà altri autori hanno sottolineato le differenze tra offenders online e offline, ad esempio i primi sembrano avere un'istruzione migliore, sono più intelligenti, più giovani, hanno meno distorsioni cognitive e sono più empatici. Capire se esistano delle differenze tra le due categorie e quali siano, sarebbe utile sia da un punto di vista teorico che clinico per mettere a punto terapie migliori per i diversi tipi di offenders; ciò, però, sembra molto difficile a causa del tipo di fenomeno e della difficoltà a raccogliere informazioni chiare e dettagliate.

Seto, Hanson e Babchishin (2011) hanno svolto due meta-analisi sulle caratteristiche degli online offenders, una per esplorare la probabilità che questi abbiano una storia pregressa di abusi messi in atto anche offline e la seconda per capire se ci sia la possibilità che in futuro un online offender commetta un abuso sessuale nella realtà. Dai risultati emerge che un online offender su otto ha avuto denunce per pregressi abusi sessuali offline; la

percentuale, però, aumenta (55%) quando questo viene chiesto ai sex offenders nei self report, questo dato sottolinea la discrepanza che può esserci tra i dati ufficiali e la realtà dei fatti. La seconda meta-analisi, invece, ha analizzato il comportamento degli online offenders dopo un follow up e ha dimostrato che, a distanza di un periodo che va da un anno e mezzo a sei anni, meno del 5% era stato arrestato per nuovi abusi sessuali o violenze offline; tali dati sulla recidiva si sono dimostrati più bassi rispetto alla media dei sexual offenders. Eke e Seto (2008), invece, hanno evidenziato che gli abusanti online che nella propria storia personale sono stati vittime di abuso offline hanno tassi di recidiva maggiori rispetto alla media dei sexual offenders; al contrario, coloro che non hanno vissuto queste esperienze di abuso come vittime, non sono stati mai coinvolti in casi di abusi sessuali offline, nonostante il loro interesse sessuale per i bambini.

Shannon (2008), in uno studio svedese relativo al grooming online, ha utilizzato i dati raccolti dalle forze dell'ordine sui sexual offenders per comprendere le caratteristiche di coloro che stabiliscono contatti con le proprie vittime esclusivamente online e di coloro che hanno sia contatti online che offline. Identifica degli elementi comuni agli offenders che utilizzano soltanto internet, prevalentemente chiedono alla vittima di posare nudo davanti alla webcam e mostrano anch'essi il proprio corpo nudo alla vittima; per quanto riguarda i discorsi sessualizzati, essi variano da più a meno espliciti. Quando l'autore analizza gli offenders che hanno con le proprie vittime sia contatti online che offline scopre che in questi casi, invece, il rapporto su internet viene gestito in modo diverso, si sviluppa in periodi lunghi, anche di un anno, fino ad arrivare a convincere il ragazzo ad avere un incontro reale. Shannon sottolinea che c'è poi una categoria separata che comprende gli adulti già conosciuti dalla vittima che utilizzano internet per sviluppare delle relazioni più sessualizzate, in questo studio erano una minoranza (22 su 315 offenders totali) e spesso avevano già introdotto dei discorsi sessualizzati o, in pochi casi, avevano già tentato un approccio.

Una ricerca per osservare se esistano delle differenze tra gli offenders che agiscono nelle chat room e quelli che lo fanno offline è stata condotta nel 2011 da Briggs, Simon e Simonsen su un campione di 51 condannati per crimini sessuali iniziati attraverso

internet. Il campione degli online offenders è composto per il 49% da ragazzi che hanno tra i 19 e i 29 anni, quasi tutti (86%) lavoratori a tempo pieno; le vittime, invece, hanno quasi tutte 14 anni (74%). Kloess e colleghi (2014), considerando lo studio di Briggs e colleghi (2011) e anche quello di Wolak e colleghi del 2008, affermano che i groomers e i chat room offenders generalmente hanno la tendenza a essere attratti da ragazzini in età puberale o adolescenziale e questo si accorda con i dati che fanno emergere l'assenza di bambini prepuberi dall'ambiente di internet. Briggs e colleghi (2011) mostrano come, all'inizio delle interazioni online, tutti questi partecipanti hanno coinvolto le vittime in conversazioni via chat esplicitamente sessuali; il 68% ha inviato anche proprie foto di nudo, il 41,2% si è masturbato durante le conversazioni con le vittime e il 29,9% ha insegnato alle vittime a farlo. Gli autori, dopo aver analizzato i due gruppi di offenders, hanno concluso che gli abusanti online sembrano essere un gruppo separato, caratterizzato da fattori criminogenetici meno severi rispetto ad altre categorie di sex offenders; inoltre hanno ipotizzato che coloro che spendono molto tempo all'interno delle chat room le utilizzino come luogo di sfogo, sociale e sessuale, e che mettano in atto anche degli altri comportamenti sessuali in modo compulsivo, non soltanto legati a internet. All'interno degli online offenders, però, Briggs e colleghi (2011) individuano due sottogruppi: gli abusanti *contact driven*, spinti dal desiderio di sviluppare una relazione sessuale con l'adolescente, solitamente più giovani, meno scolarizzati e più probabilmente disoccupati; e quelli *fantasy driven*, maggiormente interessati a coinvolgere l'adolescente in atti di sesso virtuale, con un'età maggiore e già sposati o divorziati. L'utilizzo che viene fatto di internet è legato alle diverse motivazioni all'abuso di queste due categorie; mentre per coloro che mirano al contatto, internet è uno strumento utilizzato per individuare le vittime e costruire delle relazioni funzionali al loro scopo, per gli abusanti *fantasy driven* internet è il canale di soddisfazione dei propri bisogni. La media delle conversazioni di quest'ultimo tipo di offenders, infatti, è di 39 giorni e, in un caso estremo, l'adulto e la vittima hanno comunicato su internet addirittura per 180 giorni; ciò avviene in quanto la relazione che si sviluppa è lo scopo ultimo dell'abusante. Anche all'interno del progetto ROBERT, negli Stati Uniti, Quayle e colleghi (2012) hanno individuato due gruppi di

offenders simili a quelli illustrati da Briggs e colleghi (2011), uno in cui l'abuso è legato alla fantasia e al bisogno di relazionarsi con i ragazzini su internet, l'altro in cui l'obiettivo è incontrare le proprie vittime dal vivo. Da questa ricerca emergono anche le difficoltà degli online offenders a conciliare l'attività di abuso su internet con la loro vita quotidiana, molti di loro, infatti, sono impiegati e spesso non hanno l'accesso a internet dalla propria abitazione quindi devono organizzare puntualmente il loro tempo da passare online, soprattutto se vivono con altre persone.

Anche Elliott, Beech e Mandeville-Norden (2013) hanno effettuato una ricerca in cui hanno messo a confronto contact offenders, internet offenders e mixed contact/internet offenders. Dai loro risultati, compatibili con le ricerche appena esposte, emerge che il gruppo di coloro che abusano offline mostra minore empatia per le vittime, una maggiore attitudine all'abuso, un locus of control esternalizzato e maggiore impulsività. Il gruppo dei mixed offenders dimostra maggiori livelli di empatia rispetto agli altri due ma sembra avere più cose in comune con gli online offenders, sia come profilo psicologico che come sintomi clinici; anche se i mixed offenders hanno maggiori deficit nella gestione di sé rispetto agli internet offenders. Tra i contact offenders, invece, troviamo una maggior frequenza di distorsioni cognitive e di deficit di empatia rispetto alla vittima.

Seto, Wood, Babchishin e Flynn (2012) hanno effettuato una ricerca mettendo a confronto 38 contact offenders, 38 offenders che utilizzano pedopornografia e 70 offenders che adescano i bambini online. Da questo paragone emerge come gli ultimi, rispetto a coloro che utilizzano la pornografia, hanno meno capacità di instaurare relazioni stabili, meno impulsi sessuali e hanno preferenze sessuali devianti. Rispetto ai contact offenders, invece, è più probabile che gli adescatori abbiano visto immagini pedopornografiche, che abbiano interessi sessuali verso i post-adolescenti e verso coloro che non conoscono.

Webster e colleghi (2012), riprendendo il tema delle differenze tra i diversi online offenders, individuano quattro temi che possono caratterizzare il loro agire. Innanzitutto c'è la modalità, ovvero come si instaura e si mantiene il contatto; questo può avvenire attraverso i forum o le chat room, al cui interno possono essere utilizzate anche le webcam, oppure per telefono o ad esempio attraverso le piattaforme di gaming online. Poi

c'è l'estensione dei contatti, grazie alle caratteristiche di internet alcuni offenders arrivano a chattare per tutto il giorno con persone di molte nazioni diverse, tanto da doversi creare degli schemi per ricordare le conversazioni; ovviamente c'è anche chi, invece, preferisce parlare con un ragazzino per volta. Un terzo punto è lo stile, gli abusanti possono adottare svariate tecniche, c'è chi ha un approccio diretto e utilizza immagini pornografiche o del proprio pene come immagine del profilo o chi utilizza nickname allusivi al sesso. Anche gli stili che l'offender mette in atto con la vittima sono diversi, alcuni fanno uso di molti complimenti, altri si presentano come maestri di vita, altri ancora simulano di avere un interesse comune con quel particolare ragazzo. Infine c'è il tempo, gli offenders possono spendere pochi minuti o interi anni della loro vita nel coltivare questo processo, è evidente che, per chi desidera arrivare velocemente ad un incontro offline, internet ha facilitato le cose e ha ridotto i rischi rispetto al dover adescare un bambino nel mondo reale.

Dalle caratteristiche emerse dai vari studi, comunque, gli online offenders sembrano rappresentare una piccola fetta dello spettro degli abusanti e si distinguono dai pedofili e dagli offenders sadici e violenti (Kloess et al., 2014; Wolak et al., 2008).

Juvenile Sexual Offenders

Dalle ricerche, soprattutto per quanto riguarda internet, sembra in aumento il fenomeno dei sexual offenders giovani. In una ricerca di Finkelhor, Mitchell e Wolak (2000) osserviamo che il 48% degli abusanti ha meno di 18 anni; in un'altra, effettuata in Irlanda del Nord (Northern Ireland Young Life, 2010), il 12% dei sedicenni partecipanti al sondaggio riporta che l'offender aveva più o meno la loro età, ovvero uno o due anni di più e il 20% riporta una differenza di età di soli tre o quattro anni. Anche nel recente studio dell'organizzazione Barnardo (Montgomery-Devlin, 2008) il peer-to-peer grooming si presenta come un fenomeno in crescita che comprende il 24% dei casi di abuso sessuale. Anche per quanto riguarda i contesti offline, i casi di abuso tra pari sembrano essere in aumento e spesso si intrecciano con lo street grooming (McAlinden, 2013). Dalle interviste di McAlinden (2013) agli operatori che lavorano in questo campo emerge che, secondo alcuni di loro, la differenza tra l'abuso di un adulto e quello di un adolescente non cambia

nelle modalità ma nella motivazione. Altri operatori, invece, notano che gli episodi che coinvolgono abusanti adolescenti sono caratterizzati maggiormente da intimidazioni e minacce, sembrano più simili ad atti di bullismo in cui c'è una grande differenza di potere.

Female sexual offenders

Una categoria che da poco tempo viene presa in considerazione come soggetto a parte è quella delle donne abusanti, esse in passato venivano considerate solo come una parte aggiuntiva nel panorama maschile. Il numero complessivo delle donne abusanti rimane comunque basso, però, dai primi studi che si stanno sviluppando, si evidenzia come siano presenti delle differenze di genere anche all'interno del processo di grooming e nelle fasi preparatorie all'abuso (McAlinden, 2013). McAlinden (2013), citando un operatore da lei intervistato, afferma che nel senso comune l'abuso perpetrato dalle donne è visto come più sottile, più relazionale e meno esplicito. In realtà l'autrice, riprendendo la letteratura, sottolinea come gli uomini sembrano maggiormente impegnati a gestire i propri comportamenti mentre le donne sembrano utilizzare di più la forza e la violenza. Questi discorsi sono sicuramente influenzati dagli stereotipi culturali che ritraggono la donna maggiormente passiva nella sfera sessuale e la dipingono più spesso nei panni della vittima che in quelli della carnefice. McAlinden (2013) suggerisce che è importante superare questi stereotipi e mostrare attenzione a questi nuovi fenomeni, anche perché spesso le donne hanno un accesso molto più ampio ai bambini e gli episodi di abuso sono ancora più difficili da smascherare. È importante, quindi, porre attenzione a questi aspetti all'interno dei processi di grooming per sviluppare programmi di prevenzione educativi e strategie che riducano le opportunità di abuso; c'è sicuramente bisogno di ricerche più accurate e approfondite su queste tematiche.

3.6.2 Modalità di approccio alla vittima

Dall'European Online Grooming Project (Webster et al., 2012) emerge che non tutti gli offenders adescano i ragazzini casualmente, anzi, quasi tutti sembrano prendere una decisione ponderata sulla vittima da contattare (Webster et al., 2012; Briggs et al., 2011). Dalle parole dei 33 groomers intervistati, Webster e colleghi (2012) hanno identificato tre

elementi caratterizzanti la loro scelta: l'interpretazione del nickname o delle tag del forum dove si trovano le vittime, la visione romantica dell'offender di cercare ragazzi con cui intessere una vera relazione e la necessità di conoscere le caratteristiche fisiche della vittima per capire se è abbastanza grande da poter garantire un futuro contatto offline.

Malesky (2007) ha effettuato una ricerca su 31 uomini condannati per reati legati all'abuso di minori attraverso internet, con l'obiettivo di comprendere il loro *modus operandi*. Dall'esame dei questionari sottoposti agli offenders emerge che quasi tutti hanno utilizzato le chat room come luogo virtuale dove incontrare i ragazzi e che l'81% ha scelto quelle appositamente dedicate ai minori, di questi quasi la metà ha cercato, in seguito, di ottenere un appuntamento per incontrare di persona la vittima. Un metodo utilizzato da questi offenders è la selezione in base al profilo, quindi alle foto e ai post pubblicati dalla vittima; tra le motivazioni che hanno spinto gli offenders a contattare una vittima piuttosto che un'altra, infatti, ci sono la presenza nel nickname o nel profilo di allusioni sessuali, il trasparire di caratteristiche come l'essere bisognosi o sottomessi e il nickname che rimandi all'età o comunque al fatto di essere giovane. Wolak e colleghi (2008) hanno riscontrato le stesse dinamiche nel loro studio, dove gli adolescenti venivano contattati esplicitamente per iniziare delle interazioni a sfondo sessuale principalmente se avevano inviato informazioni personali o se avevano parlato di cose private con degli sconosciuti.

Anche Marcum, nel 2007, ha studiato le varie strategie di approccio degli offenders analizzando i trascritti di alcune conversazioni tra abusanti e volontari adulti, appartenenti al gruppo *Perverted Justice*, che si fingevano bambini. Sebbene lo studio abbia un campione molto limitato, tre casi studio, i risultati, in accordo con studi precedenti (Briggs et al., 2011; Wolak et al., 2004), confermano che tutti gli offenders hanno esplicitato immediatamente alle vittime le loro intenzioni rispetto alla volontà di un rapporto con interazioni sessuali, dimostrando quindi come su internet l'approccio alle vittime sia molto diretto, al contrario di ciò che avviene offline.

3.6.3 Diversi tipi di groomers

L'online groomer è colui che ha iniziato un contatto su internet con un bambino con

l'obiettivo di stabilire con lui una relazione che includa il sesso su internet o un contatto fisico (Davidson et al., 2011). Questa definizione, però, può comprendere molte tipologie di offenders e ci sono stati diversi studi che hanno cercato di identificarle.

Canter, Hughes e Kirby: i tre temi degli offenders

Canter, Hughes e Kirby (1998) analizzano le matrici comportamentali di 97 interazioni tra online sex offenders condannati per abusi su minori e le loro vittime. Questi autori effettuano la loro ricerca partendo dal presupposto che, fino a quel momento, la pedofilia veniva vista o esclusivamente come una malattia o come un comportamento criminale. Gli autori, invece, spostano il punto di vista e cercano di indagare i temi sottostanti a questi comportamenti per cercare di evidenziare le differenze tra gli offenders e tra le diverse modalità di abuso. Individuano, nella letteratura, tre temi diversi e quindi tre tipologie di offenders: il tipo aggressivo, caratterizzato dalla violenza, dall'uso della forza e delle minacce; quello criminale-opportunistico, caratterizzato di solito da un unico abuso tra sconosciuti, in cui l'interesse dell'offender è solo quello di arrivare a un rapporto sessuale; quello intimo, in cui l'abusante cerca un'interazione con la vittima analoga a quella di una relazione tra adulti. Quest'ultimo tipo si può definire come un vero e proprio comportamento di grooming, che non viene usato per rendere la vittima complice dell'abuso, bensì per evitare che ciò che accade venga scoperto; infatti è anche la tipologia che rimane maggiormente nascosta (Craven et al., 2006). All'interno del tema di intimità, l'offender promette alla vittima regali, la rassicura con dichiarazioni di affetto e mette in atto una desensibilizzazione sulle tematiche sessuali; tale modalità di comportamento sembra causare meno dolore e conseguenze negative per la vittima che si sente coccolata e amata (Williams, 2015). Gli autori concludono confermando la presenza di questi tre temi all'interno del loro campione e affermando che i comportamenti di abuso sessuali possono essere considerati, quindi, sia come una patologia che come una forma di criminalità, a seconda delle modalità con cui vengono messi in atto.

European Online Grooming Project: le otto dimensioni

Webster e colleghi (2012), dalle loro interviste, hanno individuato tre tipi di online groomer, classificati secondo otto dimensioni. Queste sono: la presenza di condanne

precedenti per violenze sessuali; l'utilizzo di una diversa identità; la natura e l'estensione dell'uso di immagini indecenti; la possibilità di essere stati contattati da altri offenders online; il tipo di credenze sull'abuso; la velocità di contatto con il ragazzino; le modalità di contatto della vittima e il mantenimento della relazione; l'esito dell'offesa. Dall'intreccio di queste dimensioni emergono tre tipologie di online groomer:

- Alla ricerca di intimità: questa categoria di sex offenders non ha condanne precedenti, non modifica la propria identità, non è implicato in altre attività illecite su internet, spende un tempo notevole a parlare con il bambino prima di incontrarlo e sviluppa con lui una relazione intima, assimilabile al tipo intimo di Canter e colleghi (1998).
- Stile flessibile: la caratteristica principale di questi offenders è che adattano la loro identità e il loro stile in base a come si presenta il ragazzino su internet e a come reagisce ai loro contatti iniziali. Spesso hanno condanne precedenti per abuso su minore e le credenze che supportano il loro comportamento di abuso riguardano prevalentemente i loro bisogni; al contrario dell'altro gruppo, infatti, non descrivono l'interazione con i bambini come una vera relazione, inoltre ritengono le vittime mature e capaci di prendere delle decisioni su quanto accade. Per questo gruppo è fondamentale la valutazione del rischio, spesso utilizzano cartelle nascoste sul computer per nascondere le conversazioni e alcuni utilizzano apparecchi telefonici e computer appositi solo per il grooming.
- Stile iper-sessualizzato: questi offenders hanno vaste collezioni di immagini pedopornografiche e significativi contatti con altri offenders. Spesso adottano contemporaneamente identità diverse e utilizzano come foto del loro profilo un'immagine dei propri genitali. Il contatto con le vittime è caratterizzato da un'elevata sessualizzazione della conversazione e spesso si evolve in modo molto veloce, i ragazzi vengono quasi disumanizzati. Gli incontri successivi al primo contatto reale, sono meno prevalenti in questo gruppo rispetto agli altri due, probabilmente a causa della poca intimità costruita e del poco interesse

dell'offender, simile al tipo di rapporto criminale-opportunistico descritto precedentemente (Canter et al., 1998).

Lanning: situazionali e preferenziali

Lanning (2012) riprende la sua definizione di sex offenders, rivisitata negli anni, utilizzata dal National Center of Missing and Exploited Children (NCMEC), anche se ammette che ci sarebbe bisogno di un'ulteriore revisione del costrutto. L'autore divide i child molesters in due categorie: situazionali e preferenziali. I child sex offenders situazionali si caratterizzano per una minore intelligenza e sono presenti soprattutto nelle fasce socioeconomiche più basse; i loro comportamenti sessuali devianti sembrano essere una risposta a dei bisogni di base, sessuali e non, quali la rabbia e il potere. Essi sono opportunisti e impulsivi, spesso fanno errori banali e collezionano pornografia, soprattutto di natura violenta. Questi offenders non hanno una reale preferenza per i bambini, spesso abusano di loro solo perché questi sono presenti nel loro ambiente di vita e lo fanno soltanto se l'accesso alle vittime non comporta troppi problemi. Gli abusanti preferenziali, al contrario, sono più intelligenti, appartengono a classi socioeconomiche più elevate e i loro comportamenti sessuali rispondono a bisogni devianti come le parafilie. Questi offenders sono più rituali e i loro comportamenti, fondamentalmente guidati dalle fantasie, spesso sono compulsivi e ripetitivi. Non tutti gli abusanti preferenziali, però, sono pedofili, la loro parafilia può riguardare altri oggetti di piacere; spesso arrivano comunque a interessarsi ai bambini perché si vergognano di mettere in atto le loro fantasie con adulti della loro età, mentre i ragazzini vengono visti come meno giudicanti e spaventanti. Lanning (2012), riferendosi specificatamente ai computer offenders, li divide in situational offenders, categoria in cui sono presenti coloro che in modo normativo fanno uso della pornografia, ovvero adolescenti inesperti o adulti spinti da curiosità del nuovo; offenders senza morale, che hanno spesso alle spalle una storia di abusi, come alcune madri che espongono i propri bambini su internet; e gli speculatori, cioè coloro che vogliono ottenere soldi facili e cercano di farlo tramite la pedopornografia. L'autore commenta che questi offenders violano la legge e quindi possono essere indagati e perseguiti ma i loro comportamenti non sono persistenti, a differenza di quelli degli

offenders preferenziali. Questi ultimi vengono divisi in pedofili; *diverse offenders*, come si accennava precedentemente si tratta di coloro che soffrono di una parafilia o che hanno interessi sessuali deviati ma che non hanno una forte preferenza per i bambini; offenders latenti, individui con preferenze sessuali potenzialmente illegali, che fino ad ora sono rimaste latenti ma che recentemente sono diventate atti criminali perché le inibizioni sono diminuite grazie all'utilizzo del computer e della comunicazione online.

3.7 Teorie sull'eziologia dell'abuso

Secondo Ward e Hudson (2001) il compito principale di una teoria eziologica, su qualunque forma di abuso sessuale, è quello di indagare la sua insorgenza, il suo sviluppo e il suo mantenimento; l'ideale sarebbe una teoria che riuscisse a integrare tutti i fenomeni rilevanti in una struttura teorica complessa e coerente. Gli autori, tuttavia, ammettono che ancora si è lontani dal riuscire a costruire una teoria con tali caratteristiche e che finora si sono sviluppate principalmente teorie incentrate sui diversi fattori.

Per quanto riguarda il grooming, invece, Craven, Brown e Gilchrist (2006) fanno notare come le varie teorie che cercano di spiegare l'eziologia dell'abuso sessuale spesso dimentichino questo fenomeno specifico. Gli autori collegano tale mancanza al fatto che quasi tutte le teorie risalgono a parecchi anni fa, quando il grooming era un processo poco riconosciuto al contrario di ora. Craven e colleghi (2006) illustrano tre teorie principali per spiegare l'eziologia della motivazione all'abuso: il modello delle precondizioni di Finkelhor (1984), la teoria integrata di Marshall e Barbaree (1990) e il modello quadripartito di Hall e Hirschman (1992); aggiungono, infine, una teoria comprensiva sviluppata nel 2002 da Ward e Siegert che unisce i punti di forza di tutte le teorie precedenti, il *Pathways Model*. Gli autori rileggono queste teorie nell'ottica di evidenziarne le relazioni con il fenomeno del sexual grooming.

Finkelhor (1984) ha teorizzato che l'abuso sessuale sui minori è un fenomeno sfaccettato, collegato a vari bisogni dell'uomo oltre che a importanti variabili situazionali e contestuali (Ward & Hudson, 2001). Secondo l'autore, quindi, una buona teoria dovrà comprendere sia fattori psicologici che sociologici; partendo da queste basi, propone quattro

precondizioni che devono essere soddisfatte perché si presenti un abuso sessuale: la motivazione all'abuso, il superamento delle inibizioni interne, il superamento delle inibizioni esterne e la vittoria sulle resistenze del bambino. Per quanto riguarda la motivazione all'abuso, secondo Finkelhor questa può derivare da tre fattori: la congruenza tra i bisogni emotivi dell'abusante e la capacità del bambino di soddisfarli; l'eccitazione sessuale deviante, che deriva probabilmente da esperienze traumatiche vissute dall'offender durante lo sviluppo; l'incapacità dell'abusante di costruire delle relazioni paritarie con altri adulti. Questo blocco nelle relazioni con i pari può essere temporaneo o persistente, soprattutto per gli offenders che vivono l'impossibilità di avere una sessualità soddisfacente attraverso modalità normative internet funziona da medium per la loro gratificazione sessuale. Tale possibilità è legata alle caratteristiche del mezzo, infatti internet dà la possibilità di restare nell'anonimato, di poter accedere a un ampio range di materiale sessuale esplicito e offre una disponibilità di contatti quasi illimitati da sfruttare a fini sessuali (Kloess et al., 2014; Finkelhor, 1984). La seconda preconditione, ovvero il superamento delle inibizioni interne, può essere anch'essa temporanea, ad esempio dovuta all'assunzione di alcol, o permanente, per esempio derivante da credenze distorte. La terza preconditione è legata al superamento delle inibizioni esterne e riguarda, quindi, il riuscire a contrastare gli ostacoli ambientali che impediscono la possibilità di mettere in atto un abuso (Kloess et al., 2014). L'ultima preconditione riguarda il superamento delle resistenze del bambino ai comportamenti sessualizzati, per questo spesso gli offenders scelgono delle vittime che, per le loro caratteristiche, sono maggiormente vulnerabili. Sebbene Finkelhor non utilizzi il termine grooming, alcuni autori hanno riletto il suo lavoro in quest'ottica, soprattutto in riferimento alla preconditione che riguarda il riuscire a eliminare le resistenze del bambino. In realtà, se consideriamo il lavoro di Craven e colleghi (2006) sul grooming in cui gli autori ne hanno identificati tre tipi, del sé, dell'ambiente e del bambino, possiamo notare come queste tre tipologie siano assimilabili alla seconda, alla terza e alla quarta preconditione teorizzate da Finkelhor (Whittle et al., 2013). Ward e Hudson (2001), però, sottolineano alcuni limiti di questa teoria e affermano che la sua ricchezza e la sua complessità sono caratteristiche positive ma anche un

ostacolo alla chiarezza della struttura; aggiungono che il modello di Finkelhor dovrebbe modificarsi alla luce delle nuove ricerche empiriche e teoriche anche per aumentare la sua utilità clinica e le sue potenzialità per la ricerca (Ward & Hudson, 2001).

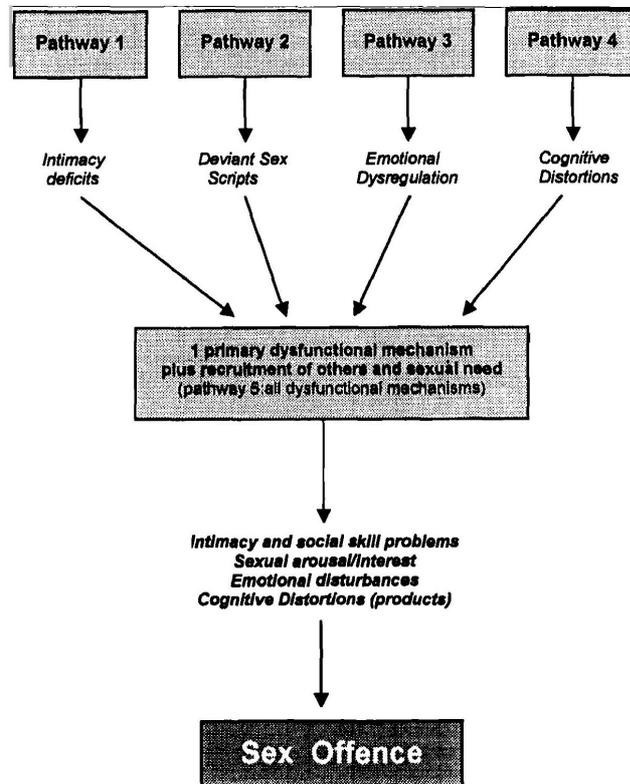
La seconda teoria proposta da Craven e colleghi (2006) è la teoria integrata di Marshall e Barbaree (1990); questa propone la presenza negli abusanti di alcune vulnerabilità, che si generano come risultato di esperienze precoci avverse di sviluppo. A causa di queste gli offenders non sviluppano le competenze necessarie per gestire i cambiamenti ormonali derivanti dalla pubertà e risultano anche incapaci di capire il mondo emotivo, proprio e altrui. Per questi motivi gli abusanti soddisfano i propri bisogni emotivi e sessuali in maniera inappropriata; questa teoria, dunque, suggerisce che il sexual offending derivi da pulsioni individuali, sessuali e aggressive che si fondono e che condividono le stesse strutture all'interno del cervello. Ward e Siegert (2002), contestano quest'ultima affermazione notando che, se così fosse, dovrebbero venire influenzate anche molte altre aree attigue a queste, ma ciò non avviene. Altro limite che viene sottolineato di questa teoria è che considera l'abuso sessuale come se questo dovesse essere aggressivo ma questo non va d'accordo con il processo di grooming che spesso non lo è affatto, almeno non direttamente (Craven et al., 2006).

Craven e colleghi (2006) propongono anche il Modello Quadripartito di Hall e Hirschman (1992), questo è nato inizialmente come una teoria sullo stupro ma è stato successivamente applicato anche all'abuso sessuale sui minori. Secondo gli autori una persona commette un abuso sessuale in quanto vulnerabile a quattro fattori: l'eccitazione sessuale fisiologica, una distorsione cognitiva che giustifica il sesso con i bambini, dei problemi di personalità e la presenza di un alterato controllo affettivo; aggiungono, inoltre, che deve esserci anche la presenza dell'opportunità di abuso. Rispetto a questo modello, Craven e colleghi (2006) sottolineano alcuni limiti: non viene spiegato perché gli offenders preferirebbero i bambini piuttosto che gli adulti per avere dei rapporti sessuali; inoltre, quando si parla di eccitazione sessuale, bisogna accettare l'idea che questa permanga per periodi lunghi, dato che il grooming è un processo che può durare parecchio tempo; infine viene criticato il bisogno della presenza dell'opportunità perché

spesso gli offenders la creano *ad hoc*.

Dopo aver esaminato queste teorie, Craven e colleghi presentano il Pathways Model di Ward e Siegert (2002), questi due autori hanno utilizzato il *theory knitting*, ovvero hanno analizzato le teorie sopra esposte e hanno costruito la propria visione sull'eziologia dell'abuso sessuale infantile unendo gli elementi positivi delle teorie precedenti. Il primo assunto da cui sono partiti è che il sexual offending, come tutti i comportamenti umani, è determinato da fattori diversi, cognitivi, affettivi e comportamentali e che il risultato dell'interazione tra questi è, poi, inserito in uno specifico ambiente socioculturale. Come secondo punto fondamentale gli autori parlano della specificità della teoria, affermano, infatti, che questa deve rendere esplicito il fenomeno clinico a cui si riferisce, ad esempio l'abuso sessuale, e lo deve circoscrivere, in questo caso parlando solo di quello infantile. Tra le altre caratteristiche che gli autori ritengono necessarie per il loro modello troviamo la dinamicità, cioè la possibilità che questo preveda diversi percorsi di abuso e diverse traiettorie eziologiche, l'inclusione di fattori distali e prossimali, la chiarezza e la presenza di dettagli. Gli autori, poi, analizzano i punti di forza delle diverse teorie, ad esempio il modello di Finkelhor è importante poiché collega le debolezze psicologiche degli offenders con il processo di abuso; quello di Marshall e Barbaree descrive egregiamente come le difficoltà di sviluppo durante la crescita possono diventare dei fattori di vulnerabilità in età adulta per la messa in atto di comportamenti di abuso contro i minori. Ward e Siegert identificano il target della loro teoria in adulti che abusano bambini e teorizzano che il meccanismo causale implicato nell'abuso sessuale sia associato alla disfunzione di uno o più meccanismi psicologici. A partire da queste idee, il Pathways Model identifica cinque vie eziologiche, ognuna relativa a un deficit psicologico primario che contribuisce a creare una vulnerabilità ai comportamenti di abuso sessuale. Gli autori individuano quattro meccanismi psicologici fondamentali: deficit nelle capacità intime e sociali, modelli sessuali distorti, disregolazione emotiva e cognizioni antisociali; ognuno di questi definisce un percorso unico e una diversa eziologia dell'abuso. La natura delle interazioni tra questi meccanismi psicologici, in questo modello come in quello di Hall e Hirschman (1992), denota come tutti gli abusi sessuali coinvolgano fattori intimi, sessuali,

cognitivi ed eccitatori, ma anche come ogni strada abbia dei meccanismi primari che influenzano gli altri (Middleton, Elliott, Mandeville-Norden, & Beech, 2006).



Pathways Model di Ward e Siegert (2002).

Le diverse strade teorizzate da Ward e Siegert (2002) evidenziano anche differenti tipologie di offenders e di comportamenti (Middleton et al., 2006): nella prima strada, quella del deficit dell'intimità, gli offenders mettono in atto gli abusi solo in determinate occasioni, ad esempio quando vivono periodi di solitudine prolungata o delle relazioni adulte insoddisfacenti. La seconda via ha a che fare con i modelli sessuali devianti, in questa categoria troviamo individui con sottili distorsioni nei modelli sessuali e con stili di attaccamento disfunzionali, per i quali la vicinanza emotiva può avvenire solo attraverso la sessualità. Della terza via, quella della disregolazione emotiva, fanno parte gli offenders con difficoltà nell'autoregolazione delle emozioni; mentre nella quarta troviamo coloro che hanno delle cognizioni antisociali, ovvero individui con attitudini e credenze criminali, per i quali l'abuso è un riflesso delle loro tendenze antisociali. La quinta strada, l'ultima prevista dal modello, si compone di meccanismi disfunzionali multipli, gli

individui che ne fanno parte hanno modelli distorti del comportamento sessuale che coincidono anche con il malfunzionamento di tutti gli altri meccanismi psicologici primari. Questi offenders hanno gravi deficit nelle loro teorie implicite rispetto all'adeguatezza dei contatti sessuali con i bambini e mettono in atto una moltitudine di comportamenti abusanti; sono quelli che gli autori definiscono pedofili puri. Anche Ward e Siegert enfatizzano l'importanza della presenza dell'opportunità per la messa in atto di un abuso ma Craven e colleghi (2006) di nuovo sottolineano come la natura del sexual grooming sia proprio legata alla creazione di quest'ultima. Nei commenti alla loro teoria, anche Ward e Siegert mettono in luce alcuni limiti di questo modello, ad esempio il fatto che spieghi le motivazioni che stanno all'inizio di un abuso sessuale ma non il perché questo continui nel tempo, inoltre affermano che la teoria non è supportata da basi empiriche.

Nel 2006, però, la teoria è stata messa alla prova in uno studio condotto da Middleton e colleghi, in cui si è cercato di categorizzare 72 sexual offenders, condannati per pornografia, in base ai cinque modelli teorizzati da Ward e Siegert (2002). Il 60% del campione ha riportato punteggi elevati in uno o più degli indicatori psicometrici utilizzati, il restante 40%, invece, non aveva punteggi significativi in nessuna categoria. Di coloro che hanno riportato punteggi significativi, il 35% è stato assegnato alla prima via, ovvero quella con deficit dell'intimità, e il 33% a quella della disregolazione emotiva. Gli offenders del primo gruppo riportavano alti livelli di solitudine emotiva e bassi livelli di autostima, caratteristiche spesso presenti in letteratura quando si parla di soggetti con problematiche legate all'uso di internet e al suo utilizzo associato a comportamenti sessuali volti ad alleviare solitudine e insoddisfazione (Kloess et al., 2014). In percentuali minori, invece, sono stati individuati offenders con modelli sessuali distorti (5%), con cognizioni antisociali (2%) e con pattern disfunzionali multipli (2%). Da questo studio emerge l'eterogeneità del gruppo degli internet sex offenders, così come è stato riscontrato negli abusanti in generale. Middleton e colleghi (2006) affermano che, data la percentuale di coloro che non hanno mostrato punteggi significativi nelle misure psicometriche, è evidente che nella popolazione degli internet sex offenders c'è qualcuno che non presenta

le vulnerabilità psicologiche tipiche degli abusanti. Gli autori, però, sottolineano che i punteggi potrebbero essere tali anche perché sono stati svolti soltanto questionari self-report, in cui i soggetti potrebbero aver sottostimato alcune loro caratteristiche. Craven e colleghi (2006), però, criticano anche quest'ultimo modello poiché considera solo l'eziologia del fenomeno e non tutto il processo di abuso; affermano che in una teoria complessa è necessario considerare l'intero percorso. Gli autori sostengono anche che è importante, nel cercare di creare una teoria completa del sexual offending, considerare tra i vari fattori il processo di grooming in quanto parte integrante del fenomeno.

Conclusioni

L'obiettivo principale dell'elaborato era approfondire, attraverso l'analisi della letteratura, il tema del grooming e la sua correlazione con l'abuso sessuale offline, inoltre si è voluta analizzare la presenza di giovani offender nell'adescamento online e le loro caratteristiche. Per quanto riguarda la prima parte è stata trovata una ricca bibliografia scientifica, composta soprattutto da articoli in lingua inglese, meno numerosi sono invece i testi monografici sul tema. Gli articoli presi in considerazione riguardano diversi aspetti dell'adescamento online, la sua definizione, le fasi di cui si compone, la descrizione delle caratteristiche degli online sexual offenders. È stato rilevato che il processo di grooming veniva descritto anche prima della nascita dell'adescamento online, poiché riguarda un processo, che precede e segue l'abuso, che veniva messo in atto, seppure con modalità diverse, anche prima dell'avvento di internet. Craven, Brown e Gilchrist (2006) lo descrivono come “un processo attraverso il quale una persona predispone un bambino, gli adulti significativi e l'ambiente all'abuso del bambino stesso. Gli obiettivi specifici riguardano: l'accesso al bambino, l'arrivare ad avere la sua compiacenza e il mantenimento del segreto da parte della vittima per evitare di essere scoperto. Questo processo serve per rafforzare il modello offensivo dell'abusante, poiché può essere utilizzato come giustificazione o negazione delle proprie azioni” (Craven, Brown, & Gilchrist, 2006, p. 297). Sono varie le definizioni che sono state date del grooming ma questa appare una delle più adatte a comprendere l'insieme di questo processo ampio e sfaccettato. È molto interessante la differenziazione che fanno gli autori tra grooming del sé, dell'ambiente e del bambino poiché amplia il concetto di adescamento andando oltre la vittima e prendendo in considerazione anche il contesto che la circonda e l'offender stesso che, in un certo senso, adesci anche se stesso attraverso delle distorsioni cognitive per convincersi della giustezza delle proprie azioni. Choo (2009), come altri autori (Wolak et al., 2008), sostiene che l'interesse sessuale verso i bambini può nascondere un'incapacità a relazionarsi con persone della stessa età; a volte questi soggetti hanno dei bisogni o delle fantasie particolari che risultano vergognose da esprimere con i propri pari mentre

risultano meno imbarazzanti se messe in atto con dei minori. Ci si è chiesti, allora, se anche nei giovani sexual offenders fossero presenti dei problemi di relazione con i pari e per questo è stato analizzato quello che McAlinden (2013) definisce peer to peer grooming ovvero l'adescamento tra pari. Dai dati presenti in letteratura (Ashurst & McAlinden, 2015; Stop it now!, 2009; Finkelhor, Mitchell, & Wolak, 2000) si stima che tale fenomeno copra circa il 50% degli abusi sessuali su bambini e che coinvolga come abusanti altri minori, soprattutto adolescenti maschi o giovani adulti. Si è cercato di effettuare un'analisi mirata sulle caratteristiche dei giovani autori di reati sessuali online e sulle motivazioni che li portano all'abuso ma è stato molto difficile reperire del materiale specifico. Nelle banche dati sono presenti molti articoli che indagano il tema dei juvenile sexual offenders ma hanno altri focus, ad esempio le differenze tra i minori che commettono abusi su bambini piuttosto che sui coetanei; le differenze tra sexual offenders giovani o adulti; le caratteristiche di personalità o le eventuali psicopatologie presenti; ricerche sulla recidiva o sulle terapie più efficaci per evitarla. Non si è potuto, quindi, analizzare a fondo il fenomeno anche se, dal materiale consultato, possono essere dedotte alcune ipotesi e considerazioni; ad esempio, riguardo la nascita delle situazioni di abuso tra minori, dalla ricerca Barnardo (2011) sembra emergere che queste solitamente prendano avvio da relazioni apparentemente appropriate all'età. Dalle interviste di McAlinden (2013) ad alcuni operatori che lavorano in questo campo, invece, emerge che gli episodi che coinvolgono abusanti adolescenti sono caratterizzati, rispetto a quelli messi in atto da adulti, da una presenza maggiore di intimidazioni e minacce tanto da sembrare più simili ad atti di bullismo. Anche le modalità stesse attraverso cui, solitamente, avviene l'abuso tra pari, come lo scambio di immagini attraverso i telefoni cellulari, lo porta a volte a confondersi con atti di cyberbullismo e ciò rende difficile stabilire dei confini chiari tra i due fenomeni. Alla luce di queste considerazioni, si è pensato di effettuare un'analisi specifica per confrontare il processo di grooming ad opera di adolescenti e gli episodi di cyberbullismo; l'intento era quello di comprendere se tra questi processi siano presenti delle differenze evidenti o se a volte si vadano a sovrapporre date le modalità con cui vengono messi in atto. Sarebbe interessante comprendere se, dietro alle motivazioni

differenti che spingono gli offenders a mettere in atto comportamenti di adescamento o di cyberbullismo, siano presenti le stesse modalità di comportamento; infatti attraverso gli smartphone è possibile inviare o ricevere immagini e messaggi a sfondo sessuale che, però, possono essere usate con scopi diversi. Purtroppo, la letteratura che descrive il processo di adescamento online si è focalizzata maggiormente sulla sua definizione e sulle modalità di approccio degli offenders, non tenendo peraltro conto delle differenze che provengono dall'età degli abusanti, quindi non è stato possibile effettuare un confronto tra le caratteristiche personali e le modalità di comportamento degli juvenile sexual offenders online e i dati che emergono dalla vasta letteratura sul cyberbullismo e sui suoi protagonisti.

Un'altra osservazione da cui si era partiti per sviluppare l'elaborato era il reiterarsi, nella storia di adolescenti vittime di abuso sessuale offline, di storie di sfruttamento sessuale online; si è cercato, quindi, di individuare le caratteristiche specifiche delle vittime del grooming e i fattori di rischio a esso collegati. I principali fattori di rischio rilevati in letteratura sono: l'appartenere al sesso femminile, essere adolescenti maschi gay o che si interrogano sulla propria sessualità, avere un'età compresa tra i 13 e i 17 anni, utilizzare le chat room, avere delle conflittualità con i propri genitori, sentirsi depressi, avere difficoltà a stabilire delle relazioni amicali nel mondo reale o avere alle spalle storie di abuso. Viene, quindi, confermata l'ipotesi secondo cui chi ha vissuto esperienze pregresse di abuso sia maggiormente a rischio di vittimizzazione online. Wolak e colleghi (2004) sostengono che questa può essere causata dalla compromissione, in questi ragazzini, della capacità di valutare le situazioni pericolose e dalla loro minore responsività a eventuali avance sessuali inappropriate. Inoltre, va anche ricordato che spesso i bambini abusati tendono ad assumersi maggiori rischi nell'ambito della sessualità, per esempio molti di loro utilizzano sui social network delle foto profilo molto provocanti. Gli autori, quindi, sottolineano che in questi casi internet sembra essere un veicolo di trasmissione del rischio e non ciò che lo genera. Insieme a Whittle e colleghi (2013) possiamo, quindi, affermare che spesso i fattori di rischio offline e online si sovrappongono e che l'essere già stato vittima di un abuso nella vita reale è un fattore di rischio per una nuova vittimizzazione.

Considerando i dati relativi all'utilizzo di internet da parte di giovani e adulti e quelli riguardanti le esperienze di grooming riportate da bambini e adolescenti si può, fortunatamente, affermare che questi rischi coinvolgono una minoranza della popolazione. Nonostante, infatti, l'entrata di internet all'interno delle scuole e l'aumento dell'utilizzo dei social network dovuto anche all'avvento degli smartphone, gli arresti per adescamento sui social, stimati nel 2010 da Mitchell e colleghi (2010), erano 503 in tutti gli Stati Uniti, quando gli utenti dei social risultavano essere circa 195 milioni. Ciò non deve portare la comunità scientifica e le professionalità che si occupano di questi temi a sottovalutare il fenomeno ma risulta necessario inquadralo adeguatamente; una trappola in cui non bisogna cadere è quella, spesso mediatica, che porta a preoccuparsi principalmente di internet e degli sconosciuti che vi si possono incontrare, spesso erroneamente definiti pedofili, dimenticando che la maggioranza degli abusi avviene, poi, a livello familiare.

Relativamente alle percentuali degli abusi online riportati dagli adolescenti, Mitchell e colleghi (2010) ne hanno rilevato una diminuzione, dal 19% del 2000 al 9% del 2010, che ascrivono anche alle politiche di messa in sicurezza della rete e all'educazione che viene impartita ai giovani relativamente ai rischi in cui potrebbero incorrere. Da sottolineare, in particolare, negli articoli trovati durante la ricerca bibliografica, quelli che riguardano il linguaggio utilizzato nel grooming; tali studi hanno lo scopo di creare dei software di prevenzione *ad hoc* che riconoscano e blocchino precocemente le conversazioni di adescamento. La maggior parte di tali ricerche è stata effettuata utilizzando le conversazioni presenti su alcuni siti come quello di Perverted Justice (<http://www.perverted-justice.com/>). Questa organizzazione, creata nel 2002 da Fencepost e Von Erck, impiega dei volontari che, fingendosi bambini, si fanno adescare online per poi denunciare gli offender alle forze dell'ordine. Sarebbe interessante anche un approfondimento su tali pratiche e sulla loro correttezza a livello etico e giuridico considerando temi quali la violazione della privacy di coloro che cadono in trappola o il fatto che in realtà i volontari stessi si trovano a loro volta in possesso di materiale illegale e quindi potrebbero essere perseguiti nello stesso modo. Ciononostante è indubbio che sia

funzionale creare dei software che possano aiutare le forze dell'ordine a riconoscere precocemente le conversazioni a rischio per prevenire i danni che conseguono alle esperienze di adescamento. Inoltre, analizzare il linguaggio utilizzato dagli offender è utile anche su un piano clinico per capire più a fondo come si sviluppa tale processo e, quindi, come può essere prevenuto o contrastato. A livello di prevenzione, assodato che il processo di grooming comprende l'offender stesso, l'ambiente e il bambino, è fondamentale agire su tutti questi elementi. Se, come affermato in letteratura, gli online sexual offenders spesso hanno problematiche a livello relazionale con i propri pari oppure mettono in atto tali comportamenti nel momento in cui sono protagonisti di situazioni difficili, quali la perdita del lavoro o una separazione, è necessario porre l'attenzione su queste tipologie di soggetti più deboli e impegnarsi per potenziare le loro risorse. Ciò vale anche per l'ambiente del bambino, è dimostrato che i minori scelti come vittime appartengono a famiglie svantaggiate socioeconomicamente, monoparentali o conflittuali per cui è fondamentale aiutare i nuclei familiari con maggiori difficoltà a sviluppare le proprie risorse. Infine, anche per quanto riguarda i minori stessi, è evidente che coloro che vengono adescati sono i bambini con maggiori difficoltà di inserimento sociale, con meno risorse o con storie pregresse di abuso e gli adolescenti che hanno minori capacità di valutazione del rischio; quindi andrebbero effettuati degli interventi di prevenzione mirati per queste categorie più deboli. Un altro aspetto fondamentale su cui deve essere fatta prevenzione ma soprattutto educazione riguarda, infine, l'utilizzo di internet. Come è stato evidenziato, infatti, non è vero che i bambini e gli adolescenti sono più competenti degli adulti per quanto riguarda la rete, sicuramente essi hanno delle conoscenze e delle capacità pratiche spesso superiori a quelle dei loro genitori o degli adulti che li circondano, ma non sono poi in grado di distinguere quali siano i contenuti per loro più adatti. Sono gli adulti intorno al bambino che devono prendersi la responsabilità di renderlo capace di utilizzare lo strumento internet in modo corretto e in base ai suoi bisogni; è ormai dimostrato che l'influenza dei genitori è un fattore protettivo fondamentale. Il ruolo che gli adulti dovrebbero assumere è quello di consulenti attivi, infatti l'aiuto del genitore si dimostra efficace quando avviene attraverso il dialogo e la

presenza durante l'utilizzo di internet ma anche, a volte, lasciando la possibilità al minore di sperimentarsi per sviluppare delle competenze proprie.

In conclusione, come affermano anche Sethi e colleghi (2013), è necessario iniziare a pensare al maltrattamento e all'abuso non più come problemi che riguardano esclusivamente la giustizia penale ma da inquadrare nella prospettiva della salute pubblica. Nel loro report gli autori sostengono che il maltrattamento e l'abuso non sono problemi inevitabili e che la prevenzione è il modello più efficace, e anche più conveniente, da promuovere. Anche loro ritengono che si debbano focalizzare gli interventi sui programmi di promozione della genitorialità e sull'assistenza sociale per le famiglie maggiormente a rischio. Inoltre non bisogna dimenticare che, almeno in Italia, con la ratifica della Convenzione europea sui diritti per il fanciullo è stato preso l'impegno di rispettare e promuovere i diritti dei bambini i quali non hanno modo di esprimere i propri bisogni e di difendersi autonomamente. "Prevenire il maltrattamento infantile è essenziale se si vogliono realizzare pienamente i diritti dei bambini alla salute, alla felicità, all'educazione e al benessere" (Sethi et al., 2013, p. 2)

Bibliografia e sitografia

Aebi, M., Landolt, M. A., Mueller-Pfeiffer, C., Schnyder, U., Maier, T., & Mohler-Kuo, M. (2015). Testing the “sexually abused-abuser hypothesis” in adolescents: A population-based study. *Archives of sexual behavior*, 44(8), 2189-2199.

Allegro, S., Nanni, W., & Pugliese, V. (2014) *Fuori dalla rete. Procedure Operative per la tutela delle vittime minorenni di abuso sessuale online*. Disponibile da: http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img251_b.pdf

Altalex. Quotidiano di informazione giuridica. (2006) *Norme contro la pedofilia e la pedopornografia anche a mezzo internet. Legge, 06/02/2006 n° 38, G.U. 15/02/2006*. Disponibile da: <http://www.altalex.com/documents/leggi/2006/02/17/norme-contro-la-pedofilia-e-la-pedopornografia-anche-a-mezzo-internet>

American Psychiatric Association (2014). *DSM V*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Ashurst, L., & McAlinden, A. M. (2015). Young people, peer-to-peer grooming and sexual offending Understanding and responding to harmful sexual behaviour within a social media society. *Probation Journal*, 62(4), 374-388.

Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Cismai & Fondazione Terre des Hommes Italia (2015). *Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia Risultati e Prospettive*. Disponibile da: http://garanteinfanzia.s3-eu-west1.amazonaws.com/s3fspublic/documenti/Indagine_maltrattamento_TDH_Cismai_Garante_mag15.pdf

Babchishin, K. M., Hanson, R. K., & Hermann, C. A. (2011). The characteristics of online sex offenders: A meta-analysis. *Sexual abuse: a journal of research and treatment*, 23(1), 92-123.

Barrett P. (1995). *Wired. Third way*, 18(4), 31.

Beebe, T. J., Asche, S. E., Harrison, P. A., & Quinlan, K. B. (2004). Heightened vulnerability and increased risk-taking among adolescent chat room users: results from a statewide school survey. *Journal of Adolescent Health*, 35(2), 116-123.

Beech, A. R., Elliott, I. A., Birgden, A., & Findlater, D. (2008). The internet and child sexual offending: A criminological review. *Aggression and violent behavior*, 13(3), 216-228.

Bennett, N., & O'Donohue, W. (2014). The Construct of Grooming in Child Sexual Abuse: Conceptual and Measurement Issues. *Journal of child sexual abuse*, 23(8), 957-976.

- Berson, I. R. (2003). Grooming cybervictims: The psychosocial effects of online exploitation for youth. *Journal of School Violence, 2*(1), 5-18.
- Biolcati, R., Cani, D., & Badio, E. (2013). Adolescenti e Facebook: la gestione online della privacy. *Psicologia clinica dello sviluppo, 17*(3), 449-478.
- Black, P. J., Wollis, M., Woodworth, M., & Hancock, J. T. (2015). A linguistic analysis of grooming strategies of online child sex offenders: Implications for our understanding of predatory sexual behavior in an increasingly computer-mediated world. *Child abuse & neglect, 44*, 140-149.
- Blackwell, C. K., Lauricella, A. R., Conway, A., & Wartella, E. (2014). Children and the Internet: Developmental implications of web site preferences among 8-to 12-year-old children. *Journal of Broadcasting & Electronic Media, 58*(1), 1-20.
- Bollini, A., Giannotta, F., & Angeli, A. (2013). *Maltrattamento sui bambini: quante le vittime in Italia?* Disponibile da: http://cismai.it/wp-content/uploads/2015/02/Dossier_TDH_CISMAI_66d8.pdf
- Briggs, P., Simon, W. T., & Simonsen, S. (2011). An exploratory study of Internet-initiated sexual offenses and the chat room sex offender: Has the Internet enabled a new typology of sex offender? *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment, 23*(1), 72-91.
- Cano Basave, A., Fernández, M., & Alani, H. (2014). *Detecting child grooming behaviour patterns on social media*. In: SociInfo 2014: The 6th International Conference on Social Informatics, 10-13 Nov 2014, Barcelona, Spain.
- Canter, D., Hughes, D., & Kirby, S. (1998). Paedophilia: Pathology, criminality, or both? The development of a multivariate model of offence behaviour in child sexual abuse. *The Journal of Forensic Psychiatry, 9*(3), 532-555.
- Choo, K. K. R., & Australian Institute of Criminology. (2009). *Online child grooming: a literature review on the misuse of social networking sites for grooming children for sexual offences*. Disponibile da: <https://www.ncjrs.gov/App/Publications/abstract.aspx?ID=250455>
- Conte, J. R. (1994). Child sexual abuse: awareness and backlash. *The Future of Children, 224-232*.
- Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali. (2007). Disponibile da: http://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/documenti/2013-11-18_Convenzione%20Lanzarote.pdf

Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. (1989). Disponibile da: https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf

Craven, S., Brown, S., & Gilchrist, E. (2007). Current responses to sexual grooming: Implication for prevention. *The Howard Journal of Criminal Justice*, 46(1), 60-71.

Craven, S., Brown, S., & Gilchrist, E. (2006). Sexual grooming of children: Review of literature and theoretical considerations. *Journal of Sexual Aggression*, 12(3), 287-299.

Davidson, J., & Gottschalk, P. (2011). Characteristics of the Internet for criminal child sexual abuse by online groomers. *Criminal Justice Studies*, 24(1), 23-36.

Davidson, J., Grove-Hills, J., Bifulco, A., Gottschalk, P., Caretti, V., Pham, T., & Webster, S. (2011). *Online abuse: Literature review and policy context. European Online Grooming Project*. Disponibile da: <http://www.europeanonlinegroomingproject.com/media/2080/eogpliteraturereview.pdf>

Davies, M., Rogers, P., & Hood, P. A. (2009). Perceptions of child sexual abuse in a hypothetical cyberexploitation case: The importance of perpetrator honesty, outcome type, and respondent gender. *Journal of child sexual abuse*, 18(4), 422-441.

De Leo, G., & Patrizi, P. (2002). *Psicologia giuridica*. Bologna: Il mulino.

Di Blasio, P., & Rossi, G. (2004). *Trascuratezza, maltrattamento e abuso in danno dell'infanzia: Servizi e Centri presenti in Regione Lombardia. Report di ricerca*. Disponibile da: <http://centridiricerca.unicatt.it/cridee-Reglom.pdf>

Dizionario Cambridge (2016). Cambridge Dictionaries Online. Disponibile da: <http://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/>

Dombrowski, S. C., Gischlar, K. L., & Durst, T. (2007). Safeguarding young people from cyber pornography and cyber sexual predation: A major dilemma of the Internet. *Child abuse review*, 16(3), 153-170.

Elliott, I. A. (2015). A self-regulation model of sexual grooming. *Trauma, Violence, & Abuse*, 1-15.

Elliott, I. A., & Beech, A. R. (2009). Understanding online child pornography use: Applying sexual offense theory to internet offenders. *Aggression and Violent Behavior*, 14(3), 180-193.

- Elliott, I. A., Beech, A. R., & Mandeville-Norden, R. (2013). The psychological profiles of internet, contact, and mixed internet/contact sex offenders. *Sexual abuse: a journal of research and treatment*, 25(1), 3-20.
- Enciclopedia Treccani (2016). Enciclopedie online. Disponibile da: <http://www.treccani.it/enciclopedia>
- EU Kids Online (2014). *Final report*. Disponibile da: www.eukidsonline.net.
- Federico, R. (2015). *Famiglie multiproblematiche e relativi interventi*. Youcanprint Self-Publishing. Associazione Rocco Federico Onlus.
- Fehler-Cabral, G., & Campbell, R. (2013). Adolescent sexual assault disclosure: the impact of peers, families, and schools. *American journal of community psychology*, 52(1-2), 73-83.
- Finkelhor, D. (1994). Current information on the scope and nature of child sexual abuse. *The future of children*, 31-53.
- Finkelhor, D., Mitchell, K., & Wolak, J. (2000). *Online victimization: A report on the nation's youth*. Alexandria, VA: National Center for Missing & Exploited Children.
- Foti, C. (a cura di). (2003). *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto: abuso sessuale sui minori: contesto clinico, giudiziario, sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Foti, C., Bosetto, C., & Farci, S. (2004). *L'abuso all'infanzia. Linee guida per l'intervento nei casi di maltrattamento fisico, psicologico e sessuale ai danni dei bambini e degli adolescenti. Dispense del centro studi Hansel e Gretel*. Pinerolo (TO): Sie Editore.
- Gaggioli, A., Riva, G. (2016) *Che cos'è il web 2.0*. Disponibile da: <https://sites.google.com/site/scienza20/che-cos-e-il-web-2-0>
- Gallagher, B., Fraser, C., Christmann, K., & Hodgson, B. (2006). *International and internet child sexual abuse and exploitation. Project Report*. University of Huddersfield, Huddersfield, UK. Disponibile da: <http://eprints.hud.ac.uk/461/>
- Gillespie, A. A. (2002). Child Protection on the internet—Challenges for criminal law. *Child and Family Law Quarterly*, 14, 411-411.
- Giusti, E., & Iacono, M. (2010). *Abusi e maltrattamenti. Psicologia della cura minorile*. Roma: Sovera edizioni.
- Griffith, G., & Roth, L. (2007). *Protecting children from online sexual predators*. New South Wales Parliamentary Library Sydney, NSW, 2000.

- Gross, E. F. (2004). Adolescent Internet use: What we expect, what teens report. *Journal of Applied Developmental Psychology, 25*(6), 633-649.
- Gupta, A., Kumaraguru, P., & Sureka, A. (2012). Characterizing pedophile conversations on the internet using online grooming. *CoRR*, arXiv:1208.4324
- Haddon, L., & Livingstone, S. & EU Kids Online network (2012). *EU Kids Online: national perspectives*. EU Kids Online, The London School of Economics and Political Science, London, UK.
- IPSOS & Save the Children (2015) *Safer Internet Day Study 2015: i nativi digitali conoscono veramente il loro ambiente? Report*. Disponibile da: http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img263_b.pdf?_ga=1.239773059.1689066815.1467641169
- Jewell, J., Spears Brown, C., & Perry, B. (2015). All my friends are doing it: potentially offensive sexual behavior perpetration within adolescent social networks. *Journal of research on adolescence, 25*(3), 592-604.
- Katz, C. (2013). Internet-related child sexual abuse: What children tell us in their testimonies. *Children and Youth Services Review, 35*(9), 1536-1542.
- Keelan, C. M., & Fremouw, W. J. (2013). Child versus peer/adult offenders: A critical review of the juvenile sex offender literature. *Aggression and Violent Behavior, 18*(6), 732-744.
- Kierkegaard, S. (2008). Cybering, online grooming and ageplay. *Computer Law & Security Review, 24*(1), 41-55.
- Kjellgren, C., Wassberg, A., Carlberg, M., Långström, N., & Svedin, C. G. (2006). Adolescent sexual offenders: A total survey of referrals to social services in Sweden and subgroup characteristics. *Sexual abuse: a journal of research and treatment, 18*(4), 357-372.
- Kloess, J. A., Beech, A. R., & Harkins, L. (2014). Online Child Sexual Exploitation Prevalence, Process, and Offender Characteristics. *Trauma, Violence, & Abuse, 15*(2), 126-139.
- Lanning, K. V. (2012). Cyber 'pedophiles': A behavioral perspective. In K. Borgeson & K. Kuehnle, *Serial offenders: Theory and practice*, 71-87.
- Livingstone, S., Bober, M., & Helsper, E. (2005). *Internet literacy among children and young people: Findings from the UK Children Go Online Project*. Disponibile da: <http://eprints.lse.ac.uk/397/1/UKCGOonlineLiteracy.pdf>

Livingstone, S., Görzig, A., & Ólafsson, K. (2011) *Disadvantaged children and online risk*. Disponibile da: [http://www.lse.ac.uk/media@lse/research/EUKidsOnline/EU%20Kids%20II%20\(2009-11\)/EUKidsOnlineIIReports/Disadvantagedchildrenandonlinerisk.pdf](http://www.lse.ac.uk/media@lse/research/EUKidsOnline/EU%20Kids%20II%20(2009-11)/EUKidsOnlineIIReports/Disadvantagedchildrenandonlinerisk.pdf)

Livingstone, S., Haddon, L., Görzig, A., & Ólafsson, K. (2010). *Risks and safety on the internet: the perspective of European children: key findings from the EU Kids Online survey of 9-16 year olds and their parents in 25 countries*. Disponibile da: www.eukidsonline.net.

Livingstone, S., & Helsper, E. J. (2007). Taking risks when communicating on the internet: The role of offline social-psychological factors in young people's vulnerability to online risks. *Information, Communication & Society*, 10(5), 619-644.

Livingstone, S., Ólafsson, K., & Staksrud, E. (2011). *EU kids online: Social networking, age and privacy*. Disponibile da: [http://www.lse.ac.uk/media@lse/research/EUKidsOnline/EU%20Kids%20II%20\(2009-11\)/EUKidsOnlineIIReports/ShortSNS.pdf](http://www.lse.ac.uk/media@lse/research/EUKidsOnline/EU%20Kids%20II%20(2009-11)/EUKidsOnlineIIReports/ShortSNS.pdf)

Lussier, P., Van Den Berg, C., Bijleveld, C., & Hendriks, J. (2012). A Developmental Taxonomy of Juvenile Sex Offenders for Theory, Research, and Prevention The Adolescent-Limited and the High-Rate Slow Desister. *Criminal justice and behavior*, 39(12), 1559-1581.

Malesky Jr, L. A. (2007). Predatory online behavior: Modus operandi of convicted sex offenders in identifying potential victims and contacting minors over the Internet. *Journal of child sexual abuse*, 16(2), 23-32.

Marcum, C. D. (2007). Interpreting the intentions of Internet predators: An examination of online predatory behavior. *Journal of Child Sexual Abuse*, 16(4), 99-114.

Mascheroni, G. and Ólafsson, K. (2014). *Net Children Go Mobile: risks and opportunities*. Second Edition. Milano: Educatt.

McAlinden, A. M. (2013). *'Grooming' and the Sexual Abuse of Children: Institutional, Internet, and Familial Dimensions*. Oxford Scholarship Online.

McAlinden, A. M. (2012). 'Grooming' anche the sexual abuse of children: implications for sex offender assessment, treatment and managment. *Sexual offender treatment*, 8(1). Disponibile da: <http://www.sexual-offender-treatment.org/118.html>

McAlinden, A. M. (2006). 'Setting'Em Up': Personal, Familial and Institutional Grooming in the Sexual Abuse of Children. *Social & Legal Studies*, 15(3), 339-362.

McGhee, I., Bayzick, J., Kontostathis, A., Edwards, L., McBride, A., & Jakubowski, E. (2011). Learning to identify Internet sexual predation. *International Journal of Electronic Commerce*, 15(3), 103-122.

Mercado, C. C., Merdian, H. L., & Egg, R. (2011). The internet and sexual offending: an international perspective. In: Eher, R., Craig, L.A., Miner, M. H., & Pfafflin, F. *International perspectives on the assessment and treatment of sexual offenders: theory, practice and research*. John Wiley & Sons, 507-524.

Miah, M., Rahman, W., Yearwood, J., & Kulkarni, S. (2015). Constructing an inter-post similarity measure to differentiate the psychological stages in offensive chats. *Journal of the Association for Information Science and Technology*, 66(5), 1065-1081.

Microsoft YouthSpark Hub. Disponibile da: <http://www.microsoft.com/about/philanthropies/youthspark/youthsparkhub/programs/onlinesafety/#onlinebullying>

Middleton, D., Elliott, I. A., Mandeville-Norden, R., & Beech, A. R. (2006). An investigation into the applicability of the Ward and Siegert Pathways Model of child sexual abuse with Internet offenders. *Psychology, Crime & Law*, 12(6), 589-603.

Ministero della Giustizia. (2015) *Abuso e sfruttamento sessuale dei minori*. Disponibile da: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_5_1.wp

Mitchell, K. J., Finkelhor, D., Jones, L. M., & Wolak, J. (2010). Use of Social Networking Sites in Online Sex Crimes Against Minors: An examination of national incidence and means of utilization. *Journal of Adolescent Health*, 47(2), 183-190.

Mitchell, K. J., Finkelhor, D., & Wolak, J. (2007). Youth Internet users at risk for the most serious online sexual solicitations. *American journal of preventive medicine*, 32(6), 532-537.

Mitchell, K. J., Finkelhor, D., & Wolak, J. (2005). The Internet and family and acquaintance sexual abuse. *Child Maltreatment*, 10(1), 49-60.

Mitchell, K. J., Finkelhor, D., & Wolak, J. (2001). Risk factors for and impact of online sexual solicitation of youth. *Jama*, 285(23), 3011-3014.

Mitchell, K. J., Jones, L. M., Finkelhor, D., & Wolak, J. (2013). Understanding the decline in unwanted online sexual solicitations for US youth 2000–2010: Findings from three Youth Internet Safety Surveys. *Child abuse & neglect*, 37(12), 1225-1236.

Montecchi, F., (2016). *Dal bambino minaccioso al bambino minacciato. Terza edizione*. Milano: Franco Angeli.

Montgomery-Devlin, J. (2008). The sexual exploitation of children and young people in Northern Ireland: Overview from the Barnardo's Beyond the Shadows Service. *Child Care in Practice*, 14(4), 381-400.

Northern Ireland Young Life (2010). Report. Disponibile da: <http://www.ark.ac.uk/yilt/>

Noll, J. G., Shenk, C. E., Barnes, J. E., & Putnam, F. W. (2009). Childhood abuse, avatar choices, and other risk factors associated with Internet-initiated victimization of adolescent girls. *Pediatrics*, 123(6), e1078-e1083.

Nyman, A. (2008). *Abused online*. BUP Elefanten and the County Council of Östergötland. Disponibile da: <http://www.childcentre.info/projects/internet/dbaFile15618.pdf>

O'Connell, R. (2003). *A typology of child cybersexploitation and online grooming practices*. Disponibile da: <http://image.guardian.co.uk/sysfiles/Society/documents/2003/07/17/Groomingreport.pdf>

Olson, L. N., Daggs, J. L., Ellevold, B. L., & Rogers, T. K. (2007). Entrapping the innocent: Toward a theory of child sexual predators' luring communication. *Communication Theory*, 17(3), 231-251.

Palmer, T. (2015). *Digital dangers. The impact of technology on the sexual abuse and exploitation of children and young people*. Barnardo's. Disponibile da: http://www.barnardos.org.uk/onlineshop/pdf/digital_dangers_report.pdf.

Pagé, C. A., Tourigny, M., & Renaud, P. (2010). A comparative analysis of youth sex offenders and non-offender peers: Is there a difference in their coping strategies?. *Sexologies*, 19(2), 78-86.

Pendar, N., (2007). *Toward spotting the pedophile telling victim from predator in text chats*. Proceeding of the First IEEE International Conference on Semantic Computing, 235-241.

Perrin, A., (2015). Social Media Usage: 2005-2015. Disponibile da: <http://www.pewinternet.org/2015/10/08/social-networking-usage-2005-2015/>

Pierce, T. (2009). Social anxiety and technology: Face-to-face communication versus technological communication among teens. *Computers in Human Behavior*, 25(6), 1367-1372.

Pranoto, H., Gunawan, F. E., & Soewito, B. (2015). Logistic Models for Classifying Online Grooming Conversation. *Procedia Computer Science*, 59, 357-365.

Prensky, M. (2001). Digital natives, digital immigrants part 1. *On the horizon*, 9(5), 1-6.

Quayle, E., Allegro, S., Hutton, L., Sheath, M., Lööf, L.: (2012). *Online behaviour related to child sexual abuse. Creating a private space in which to offend – Interviews with online child sex offenders*. Disponibile da: http://www.childcentre.info/robert/public/Interviews_online_offenders.pdf

Quayle, E., Jonsson, L., & Lööf, L. (2012). *Online behaviour related to child sexual abuse. Interviews with affected young people*. ROBERT, *Risktaking online behaviour, empowerment through research and training*. Disponibile da: http://childcentre.info/robert/public/Interviews_with_affected_young_people.pdf

Quayle, E., Allegro, S., Hutton, L., Sheath, M., & Lööf, L. (2014). Rapid skill acquisition and online sexual grooming of children. *Computers in Human Behavior*, 39, 368-375.

Reposati, F. (2011). *Insegnamento di Psicopatologia dello Sviluppo, l'abuso all'infanzia: definizioni. Appunti delle lezioni*. Università Roma Tre, CdL Scienze della Formazione Primaria. Disponibile da: <http://europa.uniroma3.it/cdlsfp/files/4ce54511-32bc-45f1-9208-bf6624e11ec7.pdf>

Save the Children (2012). *Abuso sessuale dei minori e nuovi media: spunti teorico-pratici per gli operatori*. Disponibile da: http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img199_b.pdf?_ga=1.130600207.1689066815.1467641169.

Save the Children (2008). *Educazione e nuovi media. Diritti e responsabilità verso una cittadinanza digitale*. Disponibile da: http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img34_b.pdf?_ga=1.167504446.1689066815.1467641169.

Selfhout, M. H., Branje, S. J., Delsing, M., ter Bogt, T. F., & Meeus, W. H. (2009). Different types of Internet use, depression, and social anxiety: The role of perceived friendship quality. *Journal of adolescence*, 32(4), 819-833.

Sengupta, A., & Chaudhuri, A. (2011). Are social networking sites a source of online harassment for teens? Evidence from survey data. *Children and Youth Services Review*, 33(2), 284-290.

Sethi, D., Bellis, M., Hughes, K., Gilbert, R., Mitis, F., & Galea, G. (2013). *European report on preventing child maltreatment*. Copenhagen, Denmark: World Health Organization, Regional Office for Europe.

Seto, M. C., Hanson, R. K., & Babchishin, K. M. (2011). Contact sexual offending by men with online sexual offenses. *Sexual abuse: a journal of research and treatment*, 23(1), 124-145.

- Seto, M. C., Wood, J. M., Babchishin, K. M., & Flynn, S. (2012). Online solicitation offenders are different from child pornography offenders and lower risk contact sexual offenders. *Law and Human Behavior, 36*(4), 320-330.
- Shannon, D. (2008). Online sexual grooming in Sweden—Online and offline sex offences against children as described in Swedish police data. *Journal of Scandinavian Studies in Criminology and Crime Prevention, 9*(2), 160-180.
- Stahl, C., & Fritz, N. (2002). Internet safety: Adolescents' self-report. *Journal of Adolescent Health, 31*(1), 7-10.
- Telefono Azzurro Onlus (2014). *Essere adolescenti oggi: l'indagine di S.O.S. Il Telefono Azzurro Onlus*. Disponibile da: http://www.114.it/download/QUADERNO_114.pdf
- Tufekci, Z. (2008). Grooming, gossip, Facebook and MySpace: What can we learn about these sites from those who won't assimilate?. *Information, Communication & Society, 11*(4), 544-564.
- Valcke, M., Bonte, S., De Wever, B., & Rots, I. (2010). Internet parenting styles and the impact on Internet use of primary school children. *Computers & Education, 55*(2), 454-464.
- Valcke, M., De Wever, B., Van Keer, H., & Schellens, T. (2011). Long-term study of safe Internet use of young children. *Computers & Education, 57*(1), 1292-1305.
- Valcke, M., Schellens, T., Van Keer, H., & Gerarts, M. (2007). Primary school children's safe and unsafe use of the Internet at home and at school: An exploratory study. *Computers in Human Behavior, 23*(6), 2838-2850.
- Van den Eijnden, R., Vermulst, A., van Rooij, A. J., Scholte, R., & van de Mheen, D. (2014). The bidirectional relationships between online victimization and psychosocial problems in adolescents: A comparison with real-life victimization. *Journal of youth and adolescence, 43*(5), 790-802.
- Ward, T., & Hudson, S. M. (2001). Finkelhor's precondition model of child sexual abuse: A critique. *Psychology, Crime and Law, 7*(1-4), 291-307.
- Ward, T., & Siegert, R. J. (2002). Toward a comprehensive theory of child sexual abuse: A theory knitting perspective. *Psychology, Crime and Law, 8*(4), 319-351.
- Webster, S., Davidson, J., Bifulco, A., Gottschalk, P., Caretti, V., Pham, T., Grove-Hills, J., Turley, C., Tompkins, C., Ciulla, S., Milazzo, V., Schimmenti, A., & Craparo, G. (2012). *European online grooming project (Final report)*. Disponibile da: <http://www.europeanonlinegroomingproject.com/media/2076/european-online-grooming-project-final-report.pdf>

Whittle, H. C., & Beech, A. R. (2013). Victims' voices: The impact of online grooming and sexual abuse. *Universal Journal of Psychology, 1*(2), 59-71.

Whittle, H. C., Hamilton-Giachritsis, C. E., & Beech, A. R. (2014a). In their own words: young peoples' vulnerabilities to being groomed and sexually abused online. *Psychology, 5*, 1185-1196.

Whittle, H. C., Hamilton-Giachritsis, C. E., & Beech, A. R. (2014b). "Under His Spell": Victims' Perspectives of Being Groomed Online. *Social Sciences, 3*(3), 404-426.

Whittle, H. C., Hamilton-Giachritsis, C. E., Beech, A. R., & Collings, G. (2013a). A review of online grooming: Characteristics and concerns. *Aggression and violent behavior, 18*(1), 62-70.

Whittle, H. C., Hamilton-Giachritsis, C. E., Beech, A. R., & Collings, G. (2013b). A review of young people's vulnerabilities to online grooming. *Aggression and violent behavior, 18*(1), 135-146.

Wikipedia. <https://it.wikipedia.org/>

Williams, A. (2015). Child sexual victimisation: ethnographic stories of stranger and acquaintance grooming. *Journal of Sexual Aggression, 21*:1, 28-42.

Williams, M. L., & Hudson, K. (2013). Public perceptions of internet, familial and localised sexual grooming: Predicting perceived prevalence and safety. *Journal of sexual aggression, 19*(2), 218-235.

Williams, R., Elliott, I. A., & Beech, A. R. (2013). Identifying sexual grooming themes used by Internet sex offenders. *Deviant behavior, 34*(2), 135-152.

Wolak, J., & Finkelhor, D. (2013). Are crimes by online predators different from crimes by sex offenders who know youth in-person?. *Journal of Adolescent Health, 53*(6), 736-741.

Wolak, J., Finkelhor, D., & Mitchell, K. (2004). Internet-initiated sex crimes against minors: Implications for prevention based on findings from a national study. *Journal of Adolescent Health, 35*(5), 424.e11-424.e20.

Wolak, J., Finkelhor, D., Mitchell, K. J., & Ybarra, M. L. (2008). Online "predators" and their victims: myths, realities, and implications for prevention and treatment. *American Psychologist, 63*(2), 111.

Ybarra, M. L., Espelage, D. L., & Mitchell, K. J. (2007). The co-occurrence of Internet harassment and unwanted sexual solicitation victimization and perpetration: Associations with psychosocial indicators. *Journal of Adolescent Health, 41*(6), S31-S41.

Ybarra, M. L., Mitchell, K. J., Finkelhor, D., & Wolak, J. (2007). Internet prevention messages: Targeting the right online behaviors. *Archives of Pediatrics & Adolescent Medicine, 161*(2), 138-145.

Vorrei ringraziare innanzitutto il Professor Longobardi, per l'aiuto e la presenza, e tutto il CTM della Cooperativa Paradigma per l'accompagnamento durante il lungo anno di tirocinio, con un particolare pensiero alla Dottoressa Farci.

Poi voglio e devo ringraziare coloro che mi hanno fatto diventare ciò che sono e che mi hanno permesso di arrivare fino a qui, mamma e papà, e chi mi ha permesso di arrivarci con una tesi scritta in italiano, nonché con fiducia, mia sorella. Poi ci sono i ringraziamenti per chi questo percorso l'ha iniziato con me, Giulia e Martina, e per chi con me lo ha concluso, Sara, Eleonora e poi Valentina, Ilaria e Silvia. Non dimentico chi c'è da sempre, Claudia, Sabrina, Letizia e Valentina, e anche chi c'è da meno, tutta la family torinese, i cantieristi e la nuova coinquilinanza. Un ringraziamento speciale va a chi durante l'ultimo anno mi ha sopportato e sostenuto quando questo momento sembrava inarrivabile, Eduardo.

Grazie.